ANNO II - N. 2 FEBBRAIO 1946

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

MISCELLANEA

Notizie

Note e proposte

RECENSIONI

UN PUNTO DI VISTA SULL'EVOLUZIONE DELLA FANTERIA

Gen. di div. Umberto Utili

I.

Al tempo della legione e della falange tutti i soldati erano dei combattenti destinati a guardare il nemico nel bianco degli occhi, ad affrontarlo direttamente all'arma bianca, a duellare con lui.

Lo erano fanti e cavalieri anche quando comparvero, e per qualche secolo si svilupparono, le armi da fuoco. Esse costituivano un mezzo per « ammorbidire » la resistenza, per creare le condizioni favorevoli per l'urto. Ma l'urto rimase l'atto risolutivo del combattimento fino al settanta, forse fino alla guerra russo-giapponese. E' possibile che questa affermazione sia discutibile e me ne rimetto agli eruditi; mi appago che essi consentano soltanto nel concetto, secolo più secolo meno.

Fu comunque nella prima guerra mondiale che io constatai con sorpresa quello che con me constatarono milioni di soldati di tutte le razze: che cioè mischie a corpo a corpo erano assai rare, tendevano a diventare episodi, spesso sublimi di eroismo contrapposto, ma generalmente di importanza piuttosto trascurabile nel quadro generale di gigantesche battaglie con ecatombi di morti.

Nella grande guerra recente il fenomeno si è accentuato.

Si direbbe che l'evoluzione quantitativa della fanteria si possa tradurre graficamente con una curva costantemente discendente, che non presenta cuspidi e quindi inversioni nella legge pur discontinua che la governa. Non è pertanto azzardato di estrapolarla. Lo può fare chiunque e non occorre neppure che sia un militare di professione.

Nel complesso dei combattenti, i *veri* fanti diventano sempre meno e il loro compito si fa sempre più arduo.

Piaccia o non piaccia, certe conseguenze sono fatali, si impongono alla riflessione con l'evidenza prima ancora che i fatti ce lo facciano toccare con mano.

All'epoca feudale la cavalleria fu regina della battaglia; poi la detronizzarono, se non erro, le picche svizzere. Ma che fossero svizzere o no, ciò ha poca importanza. Conta soltanto il fatto che con l'andar del tempo essa esercitò un peso sempre minore sulla decisione, finchè non scomparve come arma da battaglia e nell'esplorazione fu soppiantata dall'aviazione.

Nella prima grande guerra l'appiedarono; ma, così, non era più cavalleria. Nella seconda grande guerra è montata sui carri; ma, anche così, a prezzo di non essere più cavalleria. In avvenire è difficile che essa rimonti mai più a cavallo in nessun esercito del mondo.

Ne sopravviverà lo spirito, ne sopravviveranno le impareggiabili tradizioni, così preziose, che non si debbono assolutamente disperdere. Ma, nella storia militare, l'ultima carica rimarrà probabilmente quella del «Savoia» sul Don nell'agosto del 1942; una carica leggendaria perchè sorprendentemente le arrise un successo completo, ma sarebbe molto imprudente volerla ritentare.

Quando entrammo in guerra nel quindici i nostri reggimenti avevano tremila fanti armati di fucile e una sola sezione mitragliatrici; certi reggimenti di milizia mobile non avevano neanche quella.

Non molto differente era in tutti gli eserciti la fanteria « tipo inizio della prima guerra mondiale ». Paragoniamola colla fanteria « tipo fine della seconda guerra mondiale ». La forza del reggimento, pur tendendo ad aumentare, è rimasta suppergiù la stessa. Ma i fanti puri, i fucilieri, non raggiungono un quarto del totale; il resto è costituito da specializzati tecnici e dai serventi di una quantità d'armi collettive. Parallelamente a questo fenomeno, ne constatiamo un altro: che, dilatandosi i bisogni in altri settori dell'attività militare, è fortemente diminuita la proporzione della fanteria negli eserciti, e degli eserciti nel complesso delle forze armate di ciascun paese. Prescindo dal fatto che una poderosa quantità di uomini validi è sottratta alle forze armate dalle esigenze della mobilitazione industriale.

Cosicchè, tirando le somme, si giunge semplicemente a questa conclusione: negli antichi tempi il cento per cento dei cittadini atti alle armi, imbracciata la spada e lo scudo, partecipava e poteva

partecipare alla lotta personale e diretta contro il nemico; oggi, chi fa questo è soltanto un'aliquota modesta che probabilmente non supera il cinque per cento del totale.

La cavalleria è scomparsa. La fanteria, siamo d'accordo che non scomparirà mai; ma è d'altronde innegabile che, come fanteria pura, tende sempre più a contrarsi in via assoluta e relativa. Quindi la fanteria non è più la massa, come è stata per tanto tempo e come si persiste a voler credere e sostenere. E' oggi una minoranza e deve diventare una élite. Lo deve, per poco che si voglia, nel reclutamento e nell'impiego, tener conto che le tradizioni sono altamente rispettabili e preziose, ma per sopravvivere non devono ignorare la realtà sibbene armonizzarsi con essa.

I serventi delle armi pesanti della fanteria: mortai, mitragliatrici da tredici, cannoni controcarro, armi contraeree sono elementi profondamente differenziati dai veri e propri fanti assaltatori. Io credo che verrebbe in mente di chiamarli artiglieria, ove l'artiglieria già non esistesse e non fosse una cosa diversa che non si può pensare di abolire. A parte i nomi, è un germoglio che si è fatto adulto, che è ormai maturo per staccarsi dal vecchio tronco della fanteria e governarsi con leggi proprie.

Affermare questo non è una stravaganza. Certi fenomeni sono la conseguenza naturale del progresso scientifico e meccanico che soddisfa i bisogni e, soddisfacendoli, crea di volta in volta nuove esigenze le quali richiedono altrettante specializzazioni. Con un processo analogo il genio si staccò in tempi lontani dall'artiglieria come arma autonoma ed a loro volta i collegamenti oggi si staccano o si sono già staccati dal genio.

Fante genuino è colui cui compete di sviluppare la lotta dell'uomo contro l'uomo fino alle ultime conseguenze e cioè: snidare il nemico, metterlo fisicamente fuori condizioni di nuocere, atterrandolo o disarmandolo, porre materialmente il piede sulla posizione contesa.

In tempi antichi tutti gli uomini della legione e della falange avevano questo compito; non esercitavano il più piccolo peso sulla battaglia se non si mettevano a contatto di ferro col nemico. Allora non v'era che un modo di « appoggiare » i compagni d'arme, quello di affiancarsi a loro con un intervento personale e diretto; la « cooperazione » si identificava nel modo più semplice con la presenza sul posto, materiale ed attiva.

Al giorno d'oggi non è più così. Nel reggimento soltanto una modesta aliquota degli uomini assolve questa funzione; tutti gli altri « appoggiano » e « cooperano » più o meno da lontano; alleggeriscono il compito, ma non lo condividono. E poichè la stessa cosa fanno gli artiglieri, sia pure con mezzi diversi, con modalità loro proprie e a distanze generalmente più grandi, non si esce dai limiti di una contestazione obbiettiva se si rileva che, come « mestiere », c'è minore affinità tra un mortaista, un cannoniere, un mitragliere pesante e il fante assaltatore di quel che non ci sia tra uno qualsiasi di loro e l'artigliere da cui non di rado hanno direttamente ereditato il loro compito.

Qual'è in fondo questo compito? E' quello del tiro curvo vicino e del tiro teso vicino.

I bombardieri del Carso erano artiglieri e vivevano tra i fanti nella trincea di prima linea talora a non più di 50 metri dal nemico; maneggiavano armi primitive e, tra di esse, la bombarda da 58/B non superava, se non erro, la gittata di 370 metri. Se oggi si sono cambiate le mostrine, non per questo le condizioni di impiego si sono fatte più rischiose o più dure: il mortaio da 81 arriva a 3.000 metri. Ed artiglieri servivano batterie d'accompagnamento e pezzi traditori durante la prima guerra mondiale, assumendo schieramenti avanzatissimi; non meno avanzati di quelli che oggi competono ai cannonieri e ai mitraglieri pesanti, i quali appartengono organicamente alla fanteria.

D'altronde nell'ordinamento inglese le mitragliatrici da tredici fanno parte organica a sè, in battaglioni autonomi divisionali. Ed anche noi abbiamo avuto battaglioni mortai e battaglioni mitraglieri autonomi.

Comunque queste osservazioni non si prefiggono certamente di proporre la questione di retrocedere queste armi all'artiglieria; sarebbe un assurdo passo indietro. Ma è un passo avanti riconoscere che esse, destinate come i cannoni ad assicurare l'appoggio ai fanti ma un appoggio più immediato, più intimo e più analitico di quello dei cannoni, come è richiesto dalle esigenze della guerra moderna e consentito dalla ricca gamma dei materiali disponibili, esse, ripeto, costituiscono il naturale anello di congiunzione tra la fanteria genuina e l'artiglieria: non sono affatto fanteria, ma una nuova arma che s'inserisce, autonoma, tra le due tradizionali.

Non varrebbe la pena di giungere a questa conclusione semplicemente per il gusto di rendere omaggio alla chiarezza e di offrire un contributo alla razionalità delle classificazioni. Ma l'importante è che io la credo capace di risolvere radicalmente vecchi e gravi problemi e suscettibile di esercitare un'influenza abbastanza profonda sugli ordinamenti militari.

Accettarla significa infatti la possibilità di realizzare nell'unico modo veramente efficace l'elevazione della fanteria; significa la possibilità di concentrare una buona volta gli sforzi sopra di essa, in guisa da assicurarle efficienza e considerazione adeguate all'alta misura di sacrificio che ad essa particolarmente si richiede.

La fanteria, almeno da noi, è sempre stata la Cenerentola di tutte le Armi; nè poteva essere altrimenti. Dalla fanteria sono via via uscite tutte le altre Armi, come minoranze privilegiate; e dalla fanteria di linea sono uscite, pure come minoranze privilegiate, le fanterie speciali. Essa soltanto rimaneva la massa dove confluivano tutti gli elementi non selezionati; una massa quindi scialba e fatalmente povera di vibrazioni. Si badi bene che quando parlo di privilegi non voglio denunciare nulla di scandaloso; si tratta di un fenomeno perfettamente normale. Da un lato, l'organizzatore per assicurare vitalità ad una nuova creatura le procura gli elementi idonei a spese della massa e quelle condizioni più favorevoli di sviluppo che si possono realizzare per i pochi e non si potrebbero per i molti; dall'altro, gli uomini per emulazione, per vanità, per desiderio di mettersi in mostra quando non sia per calcolo di qualche vantaggio più materiale, fanno a gara per immettersi in questo o in quel filone di corrente pur di sortire dalla grigia e stagnante mediocrità della massa. Era inevitabile che da questi processi di distacco la fanteria, pur così onusta di glorie e di benemerenze antiche, dovesse uscire anemizzata e cronicamente insoddisfatta.

Questo stato di fatto è stato denunciato, deplorato, agitato infinite volte. Ma per porvi riparo non si sono trovati mai altri rimedi che non fossero l'enfasi della retorica e la lusinga di puerili vanità nel campo dell'uniforme e dei distintivi. Naturalmente questi rimedi sono risultati inoperanti.

E inoperanti rimarranno, io credo, tutti quei provvedimenti a carattere di ripiego che toccano la superficie ma non penetrano in profondità, che pretendono di prescindere dalla realtà tecnica e dalla realtà psicologica, che si affannano in vani sforzi di realizzare la

quadratura del circolo senza accorgersi che il preteso circolo è precisamente un quadrato: poichè è pacifico che condizioni di privilegio non si possono assicurare che ad una minoranza, e per l'appunto la vera fanteria è una esigua minoranza e il vero fante il più autentico specializzato.

Tutto quello che occorre fare è riconoscerlo come tale, e come tale sceglierlo, isolarlo ed esaltarlo, concertando su di esso la maggior somma di cure intelligenti e di provvidenze efficaci.

Invece che cosa accade oggi, perfino nell'interno dei reggimenti di fanteria? Accade che il fuciliere, ossia proprio il fante genuino, è di regola il paria di tutta la comunità. Giungono le reclute od i complementi e subito se ne studiano attentamente le attitudini per destinarli come si deve. Escono quindi dai ranghi i designati marconisti, autieri, telefonisti, motociclisti, scritturali, operai, armaioli; ne escono i cannonieri, i mortieri, i mitraglieri; ne escono i piantoni, gli attendenti, i rancieri e perfino i componenti della fanfara. Quando tutti si sono serviti, quello che resta passa automaticamente ai fucilieri.

Con questa selezione alla rovescia, che è un vero miracolo se non lascia nel setaccio soltanto degli analfabeti e degli scarti fisici, si provvede il materiale umano per la più ardua e più rischiosa delle specializzazioni militari, quella che richiede più destrezza, iniziativa, decisione, vigore fisico e morale nel duro travaglio della battaglia. E questo non per deliberata volontà malevola degli uomini, i quali sono fatalmente come Dio li ha fatti, ma semplicemente per effetto del sistema, che è sbagliato e si può cambiare.

La constatazione che nel fuciliere, in quanto assaltatore, si deve riconoscere il soldato tipo, lo specializzato più prezioso e più difficile da formare, il vero protagonista umano della battaglia cui tutti gli altri fanno semplicemente da coro, non deve suonare come un ingeneroso disconoscimento del contributo di rischio e di sacrificio che a tutti gli altri si richiede.

Dal lato rischio, esso purtroppo nella guerra totale è generalizzato. Perfino un bimbo innocente può pagar colla vita il privilegio pericoloso di essere lontano dal fronte, ma troppo vicino ad una fabbrica, poniamo, di cuscinetti a sfere.

Dal lato coraggio, occorre innegabilmente la più intrepida saldezza morale per tener fermo sul posto e persistere in un'azione di fuoco indilazionabile, sfidando la tempesta di una reazione che ha

lo specifico scopo di far cessare quest'azione di fuoco. E poi, anche per il servente di qualunque arma collettiva, giunge o può giungere il momento in cui il suo coraggio militare deve impegnarsi addirittura fino al corpo a corpo, subito se non cercato; e cioè quando il fante nemico irrompe sulla posizione, ed il dovere è di contenerlo ad ogni costo perchè la breccia non si allarghi e non crolli il muro difensivo.

Con questo voglio dire che sacrificio ce n'è per tutti e quindi gloria per tutti.

Ma certo nessun combattente autentico si sognerà di negare che ci vuole più fegato per andare a cercarsi la morte che non per attenderla.

Tutti sanno che un'arma pesante àncora il personale al terreno; la relativa stabilità di schieramento consente a questo personale di perfezionare la propria protezione con costanza e con metodo; nel servizio collettivo intorno all'arma l'attenzione è vincolata dalla ripetizione di determinati atti e movimenti e quindi lo spirito meno esposto ad influenze perturbatrici; dal permanente contatto materiale con altri uomini e con un capo responsabile in una postazione comune emana un conforto istintivo, se non altro di natura fisica.

Ben diverso è il caso dell'assaltatore.

In tempi lontani, quand'era incluso in una colonna compatta avanzante a passo di corsa, era il peso stesso della colonna che lo trascinava; lo esaltavano le trombe e il rullo del tamburo; lo guidava la spada levata del suo ufficiale e il palpito della sua bandiera. Oggi il campo di battaglia è deserto e micidiale: chi esce all'assalto si lancia nel vuoto e nell'ignoto. Attraverso le fitte maglie del fuoco non filtrano che uomini isolati o a piccoli gruppi; impossibile sostare in vista; quasi impossibile esortare, consultarsi, prendere accordi. Chi è poltrone si ferma e si appiattisce dietro un riparo; a cose fatte racconterà poi ciò che vuole. Chi cade, spesso non ha chi lo soccorra. L'assaltatore compie ad ogni passo un atto di volontà e a sospingerlo non ha che il suo proprio spirito aggressivo. E' solo. Procede, legato soltanto dagli invisibili fili del cameratismo ad altri piccoli esseri diradati, dispersi ed altrettanto fragili di lui; procede in un mondo ostile tra il fumo e lo schianto degli scoppi, il sibilo delle pallottole e delle schegge, la minaccia delle voragini che ad ogni istante le mine possono aprirgli sotto i piedi. Deve aver fiducia in se stesso, nelle sue doti fisiche fresche ed esercitate, nella solidità dei suoi nervi, nella sicurezza di impiego delle armi che

ha con sè. Deve aver fiducia in ciascuno dei suoi compagni, perchè dal fulmineo concorso d'uno solo di loro può venirgli la salvezza, mentre l'altrui debolezza o perplessità può condannarlo a soccombere. Deve spiare, intuire e cogliere in un attimo l'opportunità favorevole nelle situazioni più diverse che il caso gli può presentare. E questa eccezionale tensione del fisico e dello spirito non dura minuti come nella carica, ma è questione di ore, lunghe ore tremendamente logoranti.

E' ammissibile richieder questo alla media degli uomini? Non si direbbe. Eppure lo si richiede alla media e, peggio, come vedemmo, dopo averla scremata dagli elementi migliori.

Riassumiamo.

L'ambiente della battaglia moderna, durissimo per tutti, è paurosamente micidiale per il movimento. Quanto più è micidiale o lo diventa, tanto più il movimento risulta proibitivo per le masse ed accessibile soltanto a formazioni sempre più deboli, rade e disperse. Quanto più queste si assottigliano e si diradano, tanto più il successo è affidato all'eccellenza delle doti e della preparazione individuale. E così la fanteria, da un problema di masse, diventa un problema singolarmente acuto di selezione e di specializzazione.

Resta ora da vedere come questa conclusione possa conciliarsi con i principî generali della battaglia moderna, consacrati dalla recente esperienza, e come sia razionalmente possibile tradurla in pratica con acconce modifiche degli ordinamenti militari.

II.

Oggi, nel quadro della battaglia, la fanteria è chiamata ad agire quando altri mezzi hanno già ottenuto successi, almeno virtualmente, decisivi.

Ciò non corrisponde all'opinione comune, ma è un'affermazione meditata; essa vuole anzi espressamente mettere in risalto il fenomeno a mio parere più significativo che differenzia la prima dalla seconda guerra mondiale.

Vi fu un tempo, forse fino alla battaglia delle frontiere nel quindici, in cui le opposte fanterie, rinforzate da tutti i mezzi più potenti fino allora in uso, si portavano a contatto reciproco e senz'altro si affrontavano, cercando, se possibile, di decidere la lotta nella stessa giornata. Questa era la battaglia come sempre è stata

e cioè pura e semplice, senza prologhi nè epiloghi; e ne era protagonista la fanteria.

In epoca successiva (ad esempio nel sedici, nel diciassette e anche nel diciotto) per effetto di cause che tutti conoscono, gli eserciti si schierarono dietro baluardi protettivi così robusti e d'altronde continui, che spezzare questi baluardi diventò la condizione preliminare perchè gli eserciti si potessero misurare in un duello decisivo. Si rese allora necessaria una preparazione della battaglia che, per quanto potesse apparire formidabile, in sè non risolveva nulla ed era unicamente intesa ad aprire le brecce e dilagare; una volta in campo libero, la soluzione rimaneva poi affidata alla manovra della fanteria con adeguato concorso di artiglierie, carri ed ogni genere di mezzi.

In quest'epoca si ebbe così, ancora e come prima, la battaglia, protagonista la fanteria; ma preceduta da un prologo, protagonista l'artiglieria. Se, come allora fu discusso, fosse più importante il prologo o il dramma è una questione oziosa. Certo senza il successo del prologo, il sipario non poteva alzarsi sul dramma. Tante sanguinose nostre offensive sull'Isonzo (Gorizia e Bainsizza escluse) pel fatto che si chiusero con insignificanti vantaggi territoriali non furono battaglie perse, furono battaglie abortite. Non ci fermò il nemico, ci fermò l'attrito del terreno organizzato. Noi non disponevamo dei mezzi tecnici indispensabili per sfondare il baluardo ed il nostro sforzo si esauriva nella disperata impresa di sgretolarlo appena, col sacrificio del nostro migliore materiale umano.

Avemmo così, durante la prima guerra mondiale, formidabili preparazioni d'artiglieria con una densità locale d'effetti distruttori che è poi rimasta insuperata; ma, se, con questo dispendioso procedimento, era possibile polverizzare apprestamenti e difese passive delle prime linee ed annientarne i presidii, restava il fatto che artiglierie, riserve, depositi, reti stradali e mezzi di trasporto non ne risultavano sostanzialmente pregiudicati ed era proprio con tutto questo che bisognava poi regolare i conti nella battaglia in campo aperto.

Oggi il quadro è molto diverso. Non si può più pensare ad una guerra nella quale l'aviazione non rappresenti il fattore preminente; nè ad un'offensiva che non presupponga la padronanza del cielo, sicura e poderosamente affermata. Queste condizioni modificano radicalmente l'impostazione della lotta e la imperniano sulla sistematica disorganizzazione del nemico in profondità.

Venticinque anni or sono, in armonia coi mezzi allora disponibili, la loro potenza distruttiva si abbatteva essenzialmente sulla resistenza marginale e l'intensità degli effetti andava via via sfumando dall'avanti verso le retrovie. Oggi, con un processo arditamente rovesciato, la distruzione investe invece le retrovie e sfuma d'intensità verso l'avanti in coerenza con una logica ripartizione di compiti, per fasce successive, fra i tre mezzi fondamentali: aviazione, artiglieria e mortai, ordinati in progressione decrescente di gittata e di potenza. Bombardamenti in quota e a volo rasente inutilizzano i collegamenti e le comunicazioni, distruggono gli impianti e i depositi essenziali, rendono impossibile od insopportabilmente onerosa ogni manovra di fuoco e di riserve. Una paralisi inesorabile si irradia e si diffonde in tutto l'organismo della resistenza leso nel midollo, mentre artiglierie e mortai percuotono senza tregua le sue articolazioni avanzate che conservano fremiti di vita precaria. Queste tuttavia reagiscono, ostacolano, ritardano, ed è compito della fanteria di eliminarle. Il compito è molto arduo e da esso dipendono in definitiva le ripercussioni strategiche del successo, ma la fanteria non è rimasta protagonista che di un epilogo, ed ancora una volta è ozioso indagare se questo sia più importante del dramma o viceversa.

Comunque, ciò equivale a riconoscere che, della battaglia, la vera protagonista è diventata oggi l'aviazione; ammissione che può essere sentimentalmente sgradevole a chi appartiene ad un'altra forza armata. Ma è molto pericoloso lasciare che il sentimento prenda il sopravvento sulla ragione.

In un quadro più generale credo che l'aviazione sia diventata addirittura la protagonista della guerra, anche prima che comparisse la bomba atomica. E chi non si sente di convenirne, pensi all'avvenire: l'aviazione ha quarant'anni di vita e nulla lascia credere che sia giunta all'apice del suo sviluppo.

« Questa è una guerra d'infiltrazione sulle posizioni nemiche » — dice il regolamento inglese — « cioè una guerra in cui piccoli nuclei, come squadre e perfino individui, debbono penetrare, fidando nella loro abilità e nel potere delle armi ».

Penetrare è un problema di decisione e di destrezza, che non si risolve col peso del numero; il numero è troppo vulnerabile e il suo peso troppo poco efficace. Ciò che si richiede a quei nuclei è il lavoro del

piccone che, dopo lo scoppio della mina, s'insinua nelle commessure della roccia lesionata per farvi leva, e scuote e scrolla e precipita blocchi sconnessi e lastre già staccate. Ma quando riaffiora la roccia compatta e al colpo d'assaggio sulla parete il ferro rimbalza senza effetto, il piccone si mette da parte e riprende il lavoro di mina.

Quando i tiri di spianamento si allungano dopo d'avere duramente percosso e sconvolto le posizioni nemiche — *e questa è la mina* — non sono ondate di fanti che scattano all'assalto. Ma sono punte esili, pattuglie, tentacoli che avanzano e tasteggiano, attraverso il terreno di nessuno, per individuare i campi minati, aprirvi i primi varchi, prendere il contatto, verificare gli effetti del fuoco e trarne ogni immediato possibile profitto. *E questo è il piccone.*

Dalla linea, donde si sono staccati, si seguono con trepidazione i loro progressi. Piccole, rade figure in corsa s'intravedono attraverso gli strappi delle cortine fumogene. Al di là di esse una mitragliatrice solitaria sgrana improvvisamente il suo rosario; da una seconda direzione echeggiano le raffiche secche d'un moschetto automatico; da una terza giungono i tonfi soffocati d'un lancio breve e fitto di bombe a mano. Cominciano le sorprese reciproche tra i due avversari, fulminei drammi che si esauriscono in un soprassalto di vitalità. Sulle posizioni di partenza transita lo sgombero dei primi feriti e dei primi prigionieri; gente ansiosa si affolla d'intorno; si diffondono notizie contraddittorie. Che fa il nemico? Ha ceduto, si ritira, resiste ancora, reagisce. Tuttavia i grossi non si muovono. Ora sono i carri che entrano in scena. Sono gruppi di due, tre unità; talora carri isolati. Avanzano con cautela, a sbalzi, per itinerari sommariamente riconosciuti e liberati dalle mine. Cercano fin che possibile la copertura del fumo, delle pieghe naturali, della vegetazione devastata e ischeletrita. Affiorano con la torretta, da dietro un'ondulazione o la maschera di una siepe a sette, ottocento metri, e fulminano di sorpresa un'arma che si è rivelata e blocca ogni progresso, un centro che si abbarbica tenace al terreno e che la manovra non riesce a sloggiare. Con quest'appoggio, istantaneamente sfruttato, gli assaltatori riprendono il movimento interrotto. I tentacoli si insinuano serpeggiando nelle fratture, si ricercano al di là, si riannodano, sgretolano. La breccia si allarga e si approfondisce.

Questo è ancora lavoro di piccone. Ma spesso avviene che ad un certo punto, anzichè crollare definitivamente, la resistenza si consolidi. Le maglie dei fuochi automatici si infittiscono; lo schianto lacerante delle bombe e delle granate riprende a cadenza gagliarda e

nutrita; la gamma dei mezzi controcarro entra in azione e dà alle punte corazzate un ruvido avvertimento di prudenza.

A questo punto bisogna evidentemente riprendere l'azione di forza; ma non si può farlo con i grossi della fanteria, e nemmeno con le masse dei carri; gli uni e le altre sono incapaci di svilupparla. La difensiva si è ormai premunita ancor più contro i carri che contro la fanteria. L'ostacolo passivo che domina oggi sui campi di battaglia organizzati è la mina in luogo del reticolato; altra prova indiretta che la pressione di masse della fanteria è diventata un pericolo meno preoccupante. Dietro l'ostacolo specifico si moltiplicano i mezzi attivi specifici: dal cannone controcarro pesante a quello medio, da quello medio al lanciabombe, tipo Piat e Bozooka. Così anche la carica dei carri, salvo in campo libero, non ha prospettive di successo.

E allora si ricomincia daccapo. Si ricorre cioè di nuovo alla potenza distruttiva del bombardamento metodico (mortai, cannoni, aviazione; poi ancora aviazione, cannoni, mortai) che passa e ripassa come un rullo sugli obiettivi fino a raggiungere gli effetti di annientamento voluti. Effetti di annientamento che debbono consentire ai tentacoli di assaltatori, sostenuti da modeste aliquote di carri, di ripulire dal nemico le posizioni che si vogliono raggiungere nel primo sbalzo. Allora avanzano i grossi e consolidano l'occupazione di queste posizioni.

Questi grossi sono diventati semplicemente lo schermo dietro cui si monta la macchina dell'offensiva. Quando il nemico cede terreno, lo schermo si sposta e si sposta la macchina dietro di esso per poter lavorare più nel profondo o con effetti più intensi.

I grossi hanno essenzialmente una funzione protettiva; il loro compito non è di conquistare. Spetta a una formidabile organizzazione di mezzi distruttivi di costringere il nemico a sloggiare; essa mira senz'altro al cuore della resistenza nemica; più si avvicina al cuore, più la sua minaccia è mortale. Ma la poderosa macchina dell'offensiva è anche fragile, delicata, vulnerabile, impotente a reggere ad una incursione pur debole che la metterebbe in iscompiglio; le necessità della sua alimentazione assumono valori mostruosamente imponenti; la sua messa a punto richiede tempo, fatica, pazienza, un lavoro gigantesco e metodico che si deve sviluppare in condizioni di sicurezza. Sono appunto i grossi che, schierati su di una fronte continua, realizzano queste condizioni di sicurezza.

Bisogna ammettere che con la fronte continua si riproduce apparentemente una situazione analoga a quella degli anni centrali della prima guerra modiale; ma solo in apparenza. Allora non si vedeva altra soluzione possibile se non nell'usura bruta del materiale umano, e la guerra di trincea era lo strumento diretto di questa usura. Nel permanente contatto a poche diecine di metri, masse di combattenti, sprofondati nel suolo tra rugginosi grovigli di filo spinato, buche di proietti, parapetti di sacchi a terra, scudi metallici, ruderi informi, cupole di calcestruzzo, si dissanguavano giorno per giorno. Quando si accendeva la battaglia in un settore, le opposte trincee eran come due mole rotanti in senso inverso a macinare teorie senza fine di umanità dolorosa, lunghe fosche colonne in cachi e in grigio. A Verdun e sulla Somme, sul Carso e sul San Gabriele, le fiamme sublimi dell'eroismo palpitavano come fuochi fatui sul cimitero di una immensa carneficina.

Oggi invece il conflitto, in un quadro più ampio, la battaglia, in un quadro più limitato, si risolvono prevalentemente a distanza. E' un'affermazione che non va presa alla lettera. Però essa definisce le linee generali del fenomeno e, più ancora, le sue tendenze; poi che la decisione si attende da un'offesa che investirà il nemico dall'aria e da tergo, non avrebbe più senso accentuare la pressione frontale al di là di certi limiti di rischio e di sacrificio. Così, molte cose sono cambiate. Sulla fronte, che è rimasta continua, non è più continua la trincea. Dove una volta un lento lavoro di approccio riduceva così spesso lo spazio tra i due avversari a quello sufficiente per un'unica siepe di reticolato comune, abbiamo veduto per mutua, tacita intesa allargarsi un'ampia fascia di terreno di nessuno, campo di reciproche insidie, di mine, di trappole, palestra di reciproci agguati. Inattuale è diventata la lotta cruda, ostinata, implacabile per contendersi obiettivi di importanza locale. Ed infine — circostanza molto importante — la densità d'occupazione del fronte si è assottigliata all'estremo perchè molte armi con pochi uomini danno garanzia sufficiente, mentre a molti uomini corrispondono molte perdite senza il compenso di offrire miglior garanzia.

Ma torniamo ai grossi e alla loro funzione di schermo: fisso nei periodi di sosta operativa, mobile nel corso dell'attacco, vigilante in ogni caso. Questi grossi non sono che la massa dei reggimenti di fanteria in linea da cui si sono staccate le punte di fucilieri, i tentacoli per il contatto e la penetrazione. E' una massa che è costituita essenzialmente, come si è visto, dai serventi di innumeri armi pe-

santi a tiro teso e a tiro curvo, l'ossatura della fanteria. Un armonico schieramento di tali armi è come una cotta a maglie d'acciaio, salda e flessibile, capace di essere, anche mentre si sposta, valido strumento d'arresto dei contrattacchi e formidabile base di fuochi, a condizione però che un movimento reciprocamente slegato e irregolare delle singole maglie non le sconnetta e pregiudichi la complessiva efficienza dell'insieme. Questo è già una grave remora ritardatrice; ma, a parte questa, si tratta di mezzi troppo pesanti, per intrinseca struttura e per esigenze di approvvigionamento, troppo lenti e troppo vulnerabili per manovrare, anche singolarmente, in istretta aderenza con gli assaltatori; coi quali bene armonizzano soltanto i carri, gli uni e gli altri in esigue, rade, agili e spregiudicate formazioni.

Perciò fatalmente l'attuale fanteria è costretta a dissociarsi nello sviluppo dell'attacco, sotto lo stimolo di condizioni tecniche del momento che si debbono pur accettare per quelle che sono. E se si dissocia, vuol dire che la sua organica è innaturale.

Infatti sul campo di battaglia moderno esiste o si sente il bisogno che esista una fanteria ad armamento leggero ed una fanteria ad armamento pesante, una fanteria idonea alla offensiva ed una fanteria idonea alla difensiva; una fanteria d'assalto ed una fanteria da posizione; o se meglio vi piace, due Armi distinte di cui l'una conservi l'antico nome di fanteria e l'altra ne assuma uno nuovo.

Molti diranno che questa dissociazione, che ho denunciata, nella realtà non si verifica. E può darsi che abbiano ragione. Ma se non si verifica bisogna avere la franchezza di riconoscere che il merito non è dei grossi; la loro torpidità congenita pare a me innegabile. Sono piuttosto le punte che non sempre si distaccano perchè non hanno abbastanza mordente per penetrare, appunto per difetto di selezione e di specializzazione. In tal caso le conseguenze sono gravi. Può avvenire che una progressione troppo lenta e prudente della fanteria tenga dietro, e magari di parecchie ore, allo sgombro totale e volontario delle posizioni da parte del nemico. Ciò equivale a rinunziare allo sfruttamento del successo non solo nel campo strategico ma addirittura in quello tattico più minuto, dando al nemico il tempo di riprendersi e di imbastire nuove resistenze all'infinito. Quando ciò si ripete sistematicamente, molte occasioni vanno perdute che nel bilancio di una guerra potrebbero avere il loro peso.

Impostato il problema organico, mi limito ad un abbozzo di soluzione.

Allo stato attuale della tecnica del combattimento io vedrei l'accoppiamento permanente di un leggero battaglione d'assalto con un piccolo battaglione corazzato. L'uno di forza intorno ai seicento uomini (tre o quattro compagnie fucilieri, una compagnia comando), l'altro su una compagnia carri e una compagnia semoventi (una trentina di mezzi complessivamente). Armamento degli assaltatori: moschetto automatico e bombe; due o tre Bren e un mortaio da 50 nel plotone. Alla compagnia comando, un plotone mortai da 81 e un plotone mitragliatrici su mezzi cingolati. L'armamento dei carri rimpiazzerebbe con vantaggio ogni ulteriore assegnazione di armi pesanti in proprio al battaglione.

A questo « gruppo d'assalto », binomio potente e leggero, da impiegare con vigore, ma spesso per aliquote miste e sempre con giudiziosa economia, dovrebbe venire normalmente affidata ogni azione di attacco e di contrattacco.

Come unità tattica per la difensiva e per l'accompagnamento vedrei invece un battaglione, che chiamo «d'appoggio» unicamente per dargli un nome qualunque; dati i suoi compiti, ritengo che la sua forza potrebbe toccare i milleduecento uomini senza inconvenienti: organizzazione su cinque, sei compagnie; compagnie su tre, quattro plotoni; plotoni di diverse specie: mortai, mitragliatrici, cannoni controcarro, armi contraeree, in proporzioni da definire. In questo battaglione le armi dovrebbero naturalmente costituire l'ossatura dello schieramento; ma l'organismo non sarebbe vitale e completo se mancasse di tessuto connettivo, cioè di elementi con cui provvedere alla difesa vicina, alla sorveglianza degli intervalli ed al pattugliamento. Sono d'opinione che questi elementi dovrebbero sussistere, come fanti intercambiabili coi serventi, nell'interno stesso del plotone, da costituire perciò su di una forza media di cinquanta-sessanta uomini; si potrebbero tuttavia esaminare anche soluzioni diverse, basate sul criterio di raccogliere invece tali elementi nelle compagnie o nel battaglione.

E' un problema di notevole importanza quello dell'unità superiore al battaglione. Personalmente non vedo la convenienza tattica di raggruppare per un impiego coordinato più « gruppi d'assalto » del genere dianzi definito. Ritengo che una brigata mista su due battaglioni « d'appoggio », un battaglione d'assalto e un battaglione carri realizzerebbe una conveniente proporzione organica tra le varie specialità (un assaltatore ogni quattro, cinque fanti; un carro ogni 20 assaltatori) ed anche una soddisfacente elasticità d'impiego. I batta-

glioni d'appoggio presidierebbero la linea, concorrerebbero alla preparazione e all'appoggio dell'attacco, consoliderebbero le posizioni conquistate; attacco e contrattacco competerebbero al gruppo d'assalto, di norma schierato in secondo scaglione.

A coloro che diffidano delle novità, questo « gruppo d'assalto » può venire più semplicemente presentato come il battaglione di fanteria « nuovo tipo » di questo dopo guerra; esso non nasce infatti da una astrazione stravagante, ma dalla diretta esperienza la quale ci suggerisce che le normali armi d'appoggio del battaglione non possono materialmente seguire i fucilieri nell'ambiente micidiale del combattimento moderno, se non sono corazzate. I carri e i semoventi che io prevedo nella formazione del gruppo sostituiscono precisamente quella compagnia armi d'accompagnamento che non figura nell'organico del battaglione d'assalto. Ammesso che questo concetto incontri favore, mi par chiaro che non si può pensare di trasformare in tal modo tutta la fanteria; sarebbe troppo dispendioso e dopo tutto inutile perchè non c'è bisogno di così gran numero di carri per compiti difensivi. Il che porta a concludere per altra via che conviene orientarsi verso due tipi distinti di fanteria: la lancia e lo scudo.

Quanto alla divisione, in teoria preferirei senz'ombra di dubbio la formazione ternaria; in pratica temo però che essa risulterebbe troppo pesante. Della divisione, oltre a un reparto esplorante corazzato, a un battaglione pionieri-artieri, a un battaglione trasmissioni ed ai servizi, dovrebbe far parte una considerevole massa di artiglieria: e cioè un reggimento di almeno 36 pezzi per brigata ed un terzo o un quarto reggimento misto, contraereo e controcarro.

Non credo che la divisione dovrebbe essere interamente motorizzata. La miglior soluzione mi sembra quella adottata per i « Gruppi di Combattimento » e cioè: motorizzati completamente l'artiglieria, il genio e i servizi; alla fanteria, mezzi organici per il trasporto delle armi e dei materiali e personale a piedi da caricare, occorrendo, su autocolonne di corpo d'armata o d'armata.

L'introduzione organica di carri nelle divisioni ordinarie non esclude naturalmente la sopravvivenza in un esercito moderno delle divisioni corazzate; il cui compito caratteristico è quello della manovra a grande raggio o in terreno libero. Una proporzione di uno a quattro, uno a cinque tra divisioni corazzate e divisioni ordinarie mi sembra al giorno d'oggi la più conveniente. Nulla da osservare circa la formazione, ormai consacrata dall'esperienza, che assegna loro come elementi fondamentali un reggimento carri e due reggimenti di fanteria scelta interamente motorizzati; in tali reggimenti la distinzione tra fanteria d'assalto e fanteria d'appoggio non troverebbe evidentemente alcuna giustificazione.

Immagino che i concetti che ho esposto solleveranno diverse obbiezioni. Non importa; vorrei solo che la questione apparisse degna di essere discussa.

Tra le obbiezioni possibili, almeno due sono certe perchè mi sono state già fatte.

Si osserva in primo luogo che la divisione, in luogo di sei o di nove battaglioni normali conterebbe soltanto due o tre « gruppi d'assalto », logorati i quali, avrebbe tosto esaurita la sua capacità offensiva. Naturalmente questo è innegabile. Oppongo però le seguenti considerazioni:

— Non bisogna dimenticare che la proposta muove da una sfiducia, esplicitamente conclamata, nella capacità offensiva dei battaglioni normali. Se questa sfiducia ha fondamento, non mette conto di indagare quante volte una divisione potrebbe rinnovare degli attacchi destinati a rimanere senza successo. L'importante è di stabilire se il gruppo d'assalto affidi di assolvere un compito a cui altri organismi non si sono dimostrati pari. Dopodichè la questione si riduce, mi sembra, a questa alternativa: meglio un pugnale affilato o tre armi spuntate da provare una dopo l'altra?

- Un gruppo d'assalto non deve essere impiegato come un battaglione normale. La selezione e la specializzazione consentono d'impiegare meno gente e di rischiare meno perdite, senza compromettere i risultati. Un impiego per aliquote ed una alimentazione più diluita e meno precipitosa sono da considerarsi normali; poichè l'audacia, la spregiudicatezza e la saldezza individuale consentono ai capi della specialità una maggiore freddezza nella valutazione delle situazioni. Infine è certo che il comandante della divisione non deve dimenticare che in attacco i due gruppi rappresentano sostanzialmente la somma che egli può spendere; sta a lui di non commettere irreparabili errori.

— Una divisione normale che esaurisce la propria capacità offensiva ha logorato tutti i suoi battaglioni e perde insieme con quella anche ogni capacità operativa generica. Ma in una divisione del tipo proposto, l'impiego a fondo dei gruppi d'assalto non dovrebbe normalmente pregiudicare i battaglioni d'appoggio; e quindi, logorati i gruppi, è da ritenere che essa possa continuare ad assolvere una

funzione di schermo con i quattro quinti della sua fanteria intatti o quasi intatti.

— Infine si è detto che i battaglioni di appoggio debbono necessariamente comprendere aliquote piuttosto importanti di fucilieri. E' chiaro che nulla si oppone a svilupparne addestramento e spirito aggressivo in vista di un impiego anche per sfruttare situazioni particolarmente favorevoli che si presentassero quando siano indisponibili o non più impiegabili le unità specializzate per l'assalto. In guerra bisogna prepararsi ad ogni eventualità e perciò, qualsisia la teoria da cui si muove, non bisogna mai rinunciare ad un indirizzo che faccia di ogni soldato un risoluto combattente individuale, quali che siano le sue normali funzioni.

Una seconda obbiezione verte sulla difficoltà di selezione del personale in tempo di pace. Questa difficoltà esiste; le doti spirituali richieste non sono immediatamente accertabili come le doti fisiche. Sono però convinto che si possano intuire con soddisfacente approssimazione quando l'individuo venga attentamente osservato durante un ragionevole periodo di tempo.

L'assegnazione alle varie armi e specialità non dovrebbe più essere affidata ai consigli di leva. Tutte le reclute dovrebbero compiere una fase di addestramento in comune, in appositi campi d'istruzione. Al termine di questa fase si dovrebbe decidere come assegnarle; ed ai rappresentanti della specialità d'assalto dovrebbe essere consentita *la prima scelta assoluta*, senza facoltà di estranee interferenze interessate.

Certe qualità del carattere: iniziativa, amor proprio, generosità, risolutezza, senso pratico, gusto dell'avventura affiorano naturalmente nelle contingenze più ordinarie della vita di tutti i giorni; ed anche una certa indispensabile armonia del fisico e dello spirito.

Io sono convinto che gente esperta ed attenta non commetterebbe molti errori.

RESPONSABILITÀ GERMANICHE NELLE OPERAZIONI CHE CONDUSSERO AL RIPIEGAMENTO INVERNALE 1942-'43 NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA

Magg. dei bers. Romolo Guercio

Ai primi del mese di agosto 1944, mentre l'esercito germanico era sottoposto a dura prova per le sconfitte in Italia, in Francia e in Russia, i più elevati generali tedeschi rivolsero un lungo appello alla Wehrmacht allo scopo di tonificarne il morale.

Nel proclama appariva — tra l'altro — la seguente frase relativa al rovescio invernale 1942-43: « Per la mancanza di truppe di riserva, la protezione del fianco sinistro del Don fu affidata principalmente a truppe alleate, il cui scarso valore combattivo e soprattutto lo scarso equipaggiamento erano ben conosciuti ».

Questa frase si ricollegava strettamente ad un precedente discorso di Hitler nel quale egli, con velenosa parola, gettava sulle truppe italiane la responsabilità diretta dell'insuccesso di Stalingrado.

Nonostante possa sembrare strano, la stampa italiana non oppose alcun elemento concreto a queste precise accuse, ma si limitò — nel solo caso del discorso di Hitler — alle solite reazioni generiche con frasi sdegnate di circostanza. Purtuttavia, il passare sotto silenzio certe affermazioni e non ribatterle con una palese documentazione significa introdurre e ribadire nel convincimento popolare e nella Storia un concetto falso che con l'andar del tempo non sarà più possibile sradicare.

Scopo di queste brevi note è pertanto quello di dimostrare con dati di fatto che la rottura del fronte del Don provocata dai Russi nel dicembre 1942 e il mancato arginamento della successiva penetrazione furono una *conseguenza diretta* dell'errata condotta delle operazioni da parte germanica.

Errata concezione strategica.

Con la fine delle operazioni estive il fronte centro-meridionale russo si era stabilizzato sulla linea del Don, mentre la lotta per la conquista di Stalingrado era in corso. Su tale linea si doveva passare l'inverno (Ordine d'op. segr. n. 1 del Q. G. del Führer OKH Op. Abt. n. 420817/42 del 14 ottobre 1942).

Com'è noto, il Don da Stalingrado a Woronesh ha un andamento ad «L» con vertice a Nowo Kalitwa (Werchnij Mamon)-Bogutschar. L'angolo dell'« L » era grosso modo il centro dello schieramento dell'8ª armata italiana che si stendeva verso nord e verso est (nell'ordine: C. A. alpino, II C. A., XXXV C. A., XXIX C. A.). Nell'8ª armata italiana erano incorporati reggimenti tedeschi, una divisione tedesca (col II C. A. a Bogutschar) e un C. A. germanico (comprendente il comando del XXIX C.A. e la 62ª divisione tedesca, ad est).

La delicatezza del settore, rappresentata dall'essere l'ala strategica di Stalingrado, era acuita dal fatto che a Kantemirowka, a soli 27 km. di distanza da Bogutschar (vertice dell'angolo) correva l'unica ferrovia strategica che alimentava tutto lo schieramento dell'armata; non solo, ma la via più breve tra Bogutschar e Kantemirowka era costituita da una magnifica zona di penetrazione (valle del fiume Bogutschar), servita da una rotabile di grandissima capacità.

C'è anche da aggiungere che la presenza dell'ostacolo fluviale (Don) davanti alle linee non rappresentava un vantaggio, bensì un pericolo, in quanto lo strato di ghiaccio sopportava anche il peso dei carri armati e trasformava il fiume in un facile e continuo ponte.

Nonostante queste elementari considerazioni, il settore difensivo assegnato dal comando dell'Heeresgruppe « B » all'8ª armata fu enormemente vasto — più di 200 km. — e il *conseguente schieramento delle truppe risultò stirato in modo inverosimile.*

Che ciò sia stato imposto o meno dalla mancanza di truppe e dalla necessità di far massa a Stalingrado è una questione che potrà essere trattata e discussa, ma il fatto in sè è quello che è.

E da questa errata concezione strategica conseguirono gli avvenimenti.

Fissato questo punto, c'è ancora da rilevare che la situazione descritta non solo rimase così male impostata, ma subì dei peggioramenti.

Infatti, il comando 8ª armata, pur così a corto di riserve, ricuperò la 3ª divisione celere da un altro settore dove stava combattendo, e la dislocò di riserva nella zona tatticamente più pericolosa, e cioè nella valle del Bogutschar (dietro l'angolo dell'« L »), costituendosi, con sano criterio, una riserva strategica da impiegare.

Tuttavia, a fine novembre, a seguito di un cedimento locale avvenuto nel settore della 3ª armata romena (contiguo a destra dell'8ª armata), l'Heeresgruppe « B » ordinò il trasferimento in tale settore della 62ª divisione tedesca che era schierata col XXIX C. A. tedesco dell'8ª armata, e la sostituzione in linea di detta divisione con la 3ª divisione celere.

In tal modo, l'8ª armata dovette rinunciare all'unica G. U. di riserva strategica nel punto più pericoloso. Il XXIX C. A. — comandato dal generale Hostfelder — che precedentemente raggruppava 1 divisione tedesca e 2 italiane, risultò costituito dal solo comando di C. A. germanico e da 3 divisioni italiane ("Torino", "Celere", "Sforzesca").

Per dare un'idea dell'enorme estensione dello schieramento, basti pensare che la 3ª divisione celere andava da Kasanskaia a Satonskoj, cioè *per* 52 *km.* di fronte.

Questa è la situazione all'inizio della battaglia.

Non è qui il caso di entrare in dettagli. Potrei dire, ad esempio, che la 3ª celere, nonostante il noto schieramento, si era costituita una adeguata riserva e che essa, nei giorni della lotta, le fu sottratta ed avviata in altro settore; sicchè la divisione fu costretta ad impiegare in battaglia una compagnia del genio artieri e marconisti, una compagnia autieri, una sezione CC. RR. e il Q. G. divisionale.

C'è appena soltanto da porre la semplice domanda se, di fronte ad uno schieramento più che filiforme, privo di qualunque riserva, potesse o no aver buon giuoco « qualsiasi » azione offensiva nemica che fosse appena un po' concentrata nello spazio, contro capisaldi distanti fra loro da uno a sette chilometri.

Quindi:

— colpa del comando Heeresgruppe « B » per aver imposto un tale schieramento, e per non aver provveduto alle riserve;

— colpa dello stesso comando per non aver tenuto conto — per rafforzare lo schieramento — delle esatte informazioni che da tempo gli erano state fornite circa l'ammassamento delle forze nemiche in zona prima della battaglia.

Si potrà rimanere perplessi di fronte a un'accusa d'incapacità del comando tedesco, che tante prove positive ha sempre fornito. Ma la questione è semplice. Esso in Russia ha spessissimo « bluffato » (più

delicatamente posso dire: « giocato d'azzardo »): moltissime volte ha senza dubbio avuto successo. Quella volta, invece, l'avversario ha detto come al poker: « vedo ». Ed è stata una catastrofe.

ERRORI DI CONDOTTA TATTICO-STRATEGICA.

Se l'impostazione è stata difettosa, errori ancora più testardamente manchevoli furono commessi durante la condotta delle azioni.

Le nostre truppe (II C. A. e specialmente la divisione « Ravenna ») resistettero *brillantemente* agli attacchi delle fanterie russe, lanciate nel settore strategicamente più delicato (angolo dell'« L »).

Chi dicesse il contrario dovrebbe documentarlo.

Per sei giorni — dall'11 al 16 dicembre — cumuli veri e propri di caduti russi si ammucchiarono davanti alle linee italiane: il nemico non passò.

Tengo a mettere ciò bene in rilievo, perchè la durata della lotta e il suo risultato provano chiaramente il « valore combattivo » di cui le truppe italiane, anche quelle nuove al fuoco, erano dotate.

Solo allora il nemico lanciò la sua massa corazzata. Semplicemente: *due corpi d'armata corazzati* (vedi documento del XXIX C. A. allegato), sul fronte di una divisione di fanteria, impegnata da sei giorni.

L'urto sproporzionato non fu potuto sostenere, *e il primo a cedere fu il reggimento tedesco* schierato nel settore della « Ravenna ».

Raggiunta la valle del Bogutschar, la massa corazzata manovrò celermente sul centro ferroviario di Kantemirowka (dietro l'angolo dell'« L ») e di lì eseguì una conversione ad est avanzando su più colonne a pettine dietro le divisioni schierate fronte a nord, cercando di unirsi con altre unità di carri che avevano attaccato più ad est il nostro schieramento e quello romeno.

Qui la condotta dei comandi tedeschi presenta i più gravi errori.

Anzitutto durante la battaglia svoltasi sul fronte del II C. A. nessuna informazione fu fornita ai comandi delle altre divisioni, non solo sugli sviluppi delle azioni, ma nemmeno sul suo inizio. E ciò, nonostante le richieste esplicite degli stessi comandi, i quali avevano intuito qualcosa.

Questo modo di agire derivante certamente da una boriosa mancanza di fiducia — caratteristica specialmente nel comando del XXIX C. A., che, ripeto, aveva alle dipendenze le divisioni « Torino »,

Schizzo dimostrativo della battaglia invernale 1942-'43 sul fronte del Don
(fase iniziale del mese di dicembre)

3ª celere e « Sforzesca » — impedì ai comandi di divisione di prendere molte importanti ed opportune disposizioni preventive.

Non solo, ma quando la lotta si accese anche sul suo fronte e si ebbero leggere fluttuazioni, il comandante del XXIX C. A. (generale Hostfelder) vietò assolutamente l'evacuazione di qualsiasi elemento dei *servizi e depositi avanzati* (ben provvisti di scorte invernali), sì che fece cadere in mano russa — sul solo fronte della celere — 2 ospedali da campo e 2 nuclei di sussistenza, che potevano benissimo essere salvati, dato che la penetrazione era poco dopo tamponata dai bersaglieri del 6° reggimento.

Quest'ordine poco intelligente, ma caratteristico della inelasticità germanica, fu ripetuto per altri casi e per altre divisioni, facendo coinvolgere nella lotta materiali e carburanti che era facile e importante, dal punto di vista materiale e morale, salvare.

Tuttavia — tralasciando questi episodi particolari di mediocre valore — la colpa più grave del comando tedesco fu di *non aver capito* la situazione, nonostante le informazioni precedenti, l'impostazione della battaglia e lo sviluppo assunto.

Con una testardaggine che raggiunge l'idiozia fu dato, mantenuto e ribadito l'ordine di « resistenza ad oltranza sul posto », nonostante il progressivo variare della situazione.

Il comando tedesco non capì, nemmeno quando i carri russi erano a Kantemirowka, che si trattava di una grandiosa manovra. Ad esempio, il XXIX C. A. tedesco, cieco e sordo a ciò che avveniva alla sua sinistra, ardiva supporre di ristabilire alcune infiltrazioni sul suo settore con il contrattacco da effettuare il giorno seguente con una compagnia del genio ferrovieri (le sue riserve!), mentre non capiva di essere già chiuso in un'immensa branca.

Nonostante che gli stessi comandi di divisione avessero dovuto personalmente combattere per aprirsi il varco, perchè direttamente attaccati da tergo, il comando del XXIX C. A. alla sera del 19 dicembre ancora confermava l'ordine per le truppe in linea di restare sul posto.

L'arretramento strategico eseguito in tempo avrebbe potuto permettere uno schieramento più arretrato e raccorciato e avrebbe salvato truppe preziose. Per contro, la mancata elasticità di concezione strategica portò alla perdita delle nostre migliori truppe. Infatti, ad esempio, quando nella notte sul 20 dicembre il comando del XXIX C. A. seppe di essere circondato con tutte le truppe, e dette l'ordine di ritirata — immediatamente prima di fuggire a 60 km. più a sud — nulla fu più possibile fare. Le truppe erano già chiuse a tergo: la divisione « Torino » riuscì a liberarsi in minima parte (700 superstiti); il 3° rgt. bersaglieri, durissimo a cedere, rimase sul posto e non uno — dico *uno* — uomo venne fuori dalla lotta furibonda intrapresa; la divisione « Sforzesca », sorpresa dall'ordine (redatto anche in forma allarmistica, e non preceduto da preavviso: ne allego copia) non potè eseguire in tempo ed in ordine il ripiegamento.

Come se ciò non bastasse, il comando tedesco insistette — e non solo con noi, ma anche con gli elementi della 3ª armata romena — durante tutta la ritirata per organizzare linee di resistenza ad oltranza con esito catastrofico.

Ciò in contrasto con l'elementare principio dell'economia delle forze, che avrebbe consigliato la raccolta delle unità efficienti su una linea arretrata a distanza.

Tale identica, precisa, testarda concezione si riaffermò esattamente e integralmente un mese dopo, in occasione della prosecuzione della manovra russa a nord nel settore del C. A. alpino e dell'armata ungherese.

In sintesi, la caduta della linea del Don fu dovuta:

— ad un'errata (o ad un'azzardata) valutazione della situazione strategica e conseguente errata impostazione dello schieramento;

— ad un'errata condotta delle operazioni, nella quale mancò una visione vera della situazione in sviluppo e si ebbe l'assenza di qualsiasi « manovra » da parte tedesca.

Di fronte a questa documentazione cade ogni meschino tentativo di attaccare a buon mercato il valore delle truppe italiane ed alleate.

Pertanto, nonostante si possano citare, come esempio e testimonianza di alto valor militare e di grande capacità combattiva i 6 giorni di resistenza della « Ravenna », il comportamento della divisione « Julia », l'eroismo della famosa colonna « Carloni » (3ª celere) nella protezione del ripiegamento, pure non si insiste su tali dimostrazioni per non scendere in visioni particolari passibili di soggettività mentre, per contro, gli argomenti esposti offrono da loro soli abbondante materia di dimostrazione della tesi proposta.

Abbiamo voluto riassumere in un sintetico quadro — documentato di nomi, date, località e indicazioni di ordini — le cause operative dell'insuccesso invernale 1942-43 per fissare la verità nel convincimento degli Italiani e di chi ci ascolta all'estero, prima che

facili e comode versioni inesatte prendano piede, e per rivalutare, almeno per quanto riguarda l'episodio in questione, le tanto calunniate capacità belliche italiane.

COPIA ORDINE XXIX CORPO D'ARMATA
DEL 19 DICEMBRE 1942, ORE 23

FUNKSPRUCH

Nachr. Stelle
Ital. Div. Celere D. V. K. — Nr.
(m. Fü. Tr. b. 2/298) — 5
Abgang:
Tag: 19.12.1942 — *Tag:* 19.12
Zeit: 23,00 — *Zeit:* 22,15
An. Ital. Div. Celere D. V. K. — *Absendende Stelle*
Dringend — XXIX A.K. D.V.K.

Zwei feindliche Panzerkorps haben von Western Strasse Diogtewo-Meschoff erreicht. Halten der Aufnahmestellung und Hauptkampflinie hinfael ling. Eingeschlossene Kolonnen aller Waffen unter Vermeidung von Hauptstrassen nach Süden durchschlagen Richtung Kaschary (30 km. Sudostens Diogtewo) und Verbindung mit Korps halten.

Ia.

Traduzione

RADIOGRAMMA

Dal comando XXIX C. A.
Al comando 3ª divisione celere (tramite ufficio collegamento tedesco)
Spedito il 19.12.1942 ore 22,15
Ricevuto il 19.12.1942 ore 23,00

2/298. Due corpi corazzati nemici hanno raggiunto da occidente la strada Diogtewo-Meschoff. Cade l'ordine di tenere la posizione di raccolta e la linea principale di difesa. Colonne circondate (in formazione raccolta) di tutte le armi aprirsi la strada verso sud evitando strade principali direzione Kaschary (30 km. S. E. Diogtewo) e tenere il collegamento col Corpo.

Ia.

L'IMPIEGO DEI REPARTI ARTIERI IN RELAZIONE ALL'EVOLUZIONE SUBÌTA DAI MEZZI BELLICI E DAI PROCEDIMENTI TATTICI

Ten. col. del genio Salvatore Fisicaro

Nella guerra mondiale 1914-1918 la difesa, facendo largo uso della fortificazione campale, dell'ostacolo passivo e dell'arma automatica, ebbe nel complesso la prevalenza sull'attacco, così che la lotta stagnò, cruenta e vana, lungo le varie fronti stabilizzate e le fluttuazioni delle opposte linee, in seguito alle varie azioni offensive accuratamente preparate, non furono mai determinanti ai fini della risoluzione del conflitto.

Solamente verso la seconda metà del 1918, sia per l'evoluzione subìta dai mezzi bellici e dai procedimenti tattici, sia per il progressivo esaurimento del potenziale bellico di una delle due coalizioni, la lotta riprese la sua forma risolutiva di guerra di movimento e diede le ali alla vittoria.

Ma già in quell'immediato dopo guerra molti scrittori militari, nel fare la disamina degli avvenimenti che portarono al crollo degli imperi centrali, furono più propensi ad attribuire tale crollo agli effetti del blocco economico che non alla superiorità dei mezzi e dei procedimenti di attacco su quelli della difesa, e in tale valutazione unilaterale si trovarono concordi sia gli scrittori militari tedeschi, che avevano tutto l'interesse di dimostrare che il loro esercito era stato battuto ma non vinto, sia taluni delle Nazioni anglo-sassoni che nel dominio dei mari vedevano la causa determinante del collasso della potenza militare austro-tedesca.

Con tali premesse non fu difficile ai ferventi sostenitori della preminenza della difesa sull'attacco di far trionfare il principio della invulnerabilità delle frontiere opportunamente organizzate fin dal tempo di pace con i mezzi della fortificazione permanente, adducen-

do a sostegno della loro tesi non solo il pensiero del Clausewitz, che nella sua grande opera « Della guerra » affermava che la forma difensiva era più forte e più facile della forma offensiva, ma anche i risultati della prima guerra mondiale.

E se in Francia tale idea ebbe come apostolo fervente Andrea Maginot, donde la linea fortificata che da lui prese il nome, anche negli altri principali Stati europei si profusero ingenti somme per sbarrare, mediante zone fortificate più o meno profonde, le rispettive frontiere e si ebbero così le linee Sigfrido, Stalin, Metaxas, ecc..

Eppure durante il primo conflitto mondiale erano già stati adoperati i mezzi che avrebbero dato alla lotta la forma risolutiva della guerra di movimento. Intendiamo alludere al binomio velivolo-carro armato, mezzi questi che, se nei primi anni del loro impiego sui campi di battaglia avevano dato risultati modesti, lasciavano tuttavia intravvedere vaste possibilità future, in seguito ai perfezionamenti tecnici che li avrebbero resi sempre più potenti ed efficaci, nonchè ai procedimenti tattici maggiormente rispondenti alle loro peculiari caratteristiche e alle loro pratiche possibilità offensive.

Tale stato di cose non sfuggì agli studiosi di questioni militari delle varie potenze europee, così che, in opposizione alla tesi propugnata dai sostenitori della prevalenza della difesa sull'attacco, sorsero scrittori come il Fuller, Liddel-Hart, Hallehaute, Camon, Guderian ecc., i quali preconizzarono l'avvento delle armate motomeccanizzate che, agendo in stretta collaborazione con quelle aeree, avrebbero portato ad una rapida decisione del conflitto.

E poichè il carro armato avrebbe reso inoperanti l'ostacolo passivo e l'arma automatica, fu necessario creare un dispositivo capace da solo di distruggere o quanto meno immobilizzare il mezzo meccanizzato. Sorse così e si generalizzò, fino ad assumere nel recente conflitto proporzioni vastissime, la guerra di mine detta anche guerra d'arresto, consistente, nella sua espressione più semplice, in un certo numero di mine, di ingombro e peso limitati, contenenti una forte carica di alto esplosivo, disposte su più strisce ad andamento irregolare, opportunamente interrate o dissimulate nel terreno e capaci di esplodere a pressione o ad urto. Il valore impeditivo, sempre limitato nel tempo, era valutato in funzione della estensione del campo minato (che avrebbe dovuto essere difficilmente individuabile e aggirabile) e della possibilità o meno di batterlo col fuoco delle armi anticarro.

Pertanto presso le principali potenze europee si lavorò alacremente per creare lo strumento bellico che, in relazione alla nuova dottrina, avrebbe dovuto:

— o imporre la propria volontà all'avversario in breve tempo, mediante una guerra offensiva, di rapido corso, condotta con dovizia di uomini e di mezzi, in cui l'aereo e il carro armato avrebbero avuto una parte determinante;

— o contrastare efficacemente, nel caso di manifesta inferiorità iniziale, la minaccia nemica, facendo affidamento in un primo tempo, oltre che sulle formazioni già approntate, sul valore impeditivo del terreno opportunamente integrato con la tecnica della fortificazione permanente, per muovere decisamente all'attacco quando, in conseguenza dell'acquisita superiorità sull'avversario, in seguito all'integrale mobilitazione del proprio potenziale bellico, le alee connesse ad una forma di guerra decisamente offensiva avrebbero potuto ritenersi certamente superate.

Il rombo dei motori, sulla terra e nell'aria, avrebbe dunque accompagnato, come una sinfonia eroica, l'urto ritenuto oramai inevitabile e la potenza dei mezzi già accuratamente predisposti, la sorpresa e la genialità delle concezioni operative avrebbero avuto ragione dell'avversario per quanto agguerrito e tenace.

Ma l'impiego in massa dei mezzi corazzati, quale era propugnato dalla nuova dottrina, richiedeva la preventiva apertura di brecce nelle linee fortificate, compito questo tutt'altro che facile, ma di preminente importanza ai fini del successivo svolgersi delle operazioni e che non poteva essere affidato alle stesse unità destinate ad irrompere nelle brecce così aperte.

Occorrevano a tal uopo truppe speciali, di primissimo ordine, ottimamente addestrate a tale forma particolare di lotta, e furono precisamente gli artieri assegnati alle G.U. di prima linea ai quali venne affidato tale compito, da essi assolto in modo encomiabile nel recente conflitto.

E' noto come durante la prima guerra mondiale, quando l'attaccante si trovò inchiodato davanti ai reticolati ancora intatti, nonostante le violente preparazioni di artiglieria, i soldati del genio (gli zappatori-minatori come allora si chiamavano) fossero incaricati dell'apertura dei varchi mediante la posa di cariche allungate sotto i reticolati nemici, che venivano fatte brillare al momento opportuno.

L'alto tributo di sangue che i genieri allora pagarono ed i modesti risultati conseguiti (i reticolati spesso erano su più ordini e talvolta in contropendenza) indussero i comandi a ricercare mezzi più efficaci per la distruzione dell'ostacolo passivo; fecero così la loro apparizione sui campi di battaglia la bombarda e il carro armato entrambi idonei allo scopo.

Altro particolare aspetto ebbe la guerra di posizione in montagna dove per il possesso di una cima aspramente contesa venne dato incarico al genio di far ricorso alla guerra di mine, detta anche guerra sotterranea. Vennero così scavate gallerie fin sotto le posizioni nemiche e in esse ricavate le camere da mina destinate a contenere gli ingenti quantitativi di esplosivo necessari per distruggere la posizione nemica e con essa il manipolo di uomini che la presidiava. Tipiche, fra tutte, le mine del Col di Lana e del Dente del Pasubio.

A parte tali episodi caratteristici, non si riscontrarono nella prima guerra mondiale nuovi concetti d'impiego degli artieri che non fossero quelli sanciti dalle regolamentazioni di allora per tale specialità: ostruzioni, distruzioni, ostacoli, elementi della fortificazione campale e semipermanente, viabilità, passaggio di corsi d'acqua, sistemazione degli alloggiamenti, ecc..

Ma anche per il genio, e per gli artieri in particolare, come per le altre armi, un grande processo evolutivo era in marcia.

Abbiamo visto, infatti, come l'impiego dei mezzi corazzati per la battaglia alle frontiere, saldamente organizzate a difesa fin dal tempo di pace, richiedesse la preventiva apertura di varchi nelle linee fortificate. Si trattava, in sostanza, di ridurre al silenzio, nella zona prescelta per l'attacco e nel più breve tempo possibile, i forti posti a sbarramento delle vie di più facile penetrazione, affinchè le divisioni corazzate potessero irrompere fra le cortine e dilagare a tergo dei rimanenti tronconi della linea fortificata.

Si crearono a tal uopo speciali reparti del genio, particolarmente addestrati per l'attacco ravvicinato delle opere fortificate e così in Germania si ebbero i battaglioni pionieri d'assalto (Sturmpionieren), impiegati per la prima volta con ottimi risultati nell'attacco delle fortificazioni belghe e di alcune opere della Maginot. Caratteristica fra tutti la conquista del forte di Eben-Emael, armato di 32 cannoni e 20 mitragliatrici e ridotto al silenzio da alcuni gruppi di genieri incaricati dell'imbocco delle feritoie mediante potenti cariche esplosive e del brillamento di altre cariche sulla sommità delle opere, pre-

ceduti da un nucleo di paracadutisti al comando dei tenenti Witzinger e Mikosh.

Anche presso l'esercito italiano, nell'agosto del 1940, si crearono i primi reparti di guastatori destinati ad agire in cooperazione con i fanti nell'attacco delle opere fortificate. Impiegati in A. S., diedero anch'essi buoni risultati.

Ai battaglioni pionieri d'assalto non fu affidato solamente il compito della neutralizzazione o della conquista di opere fortificate, ma essi vennero anche impiegati per l'attacco di interi villaggi sistemati a difesa, grazie all'alto grado di addestramento raggiunto, al loro armamento moderno (mitragliatrici, mortai, lanciafiamme, cariche di alto esplosivo, bombe e candele fumogene, ecc.) ed alla intima cooperazione con le altre armi.

Ma non solo in Germania, auspice il Foerster, il genio divisionale venne considerato quale vera e propria truppa d'assalto, in armonia all'evoluzione subìta dalla dottrina, ma anche presso le altre principali Nazioni belligeranti tale concetto d'impiego fu universalmente riconosciuto ed accettato.

La regolamentazione tattica britannica, infatti, parlando degli artieri nell'azione offensiva, precisa che essi fanno parte dei gruppi di attacco per la penetrazione iniziale attraverso ostacoli e il successivo rastrellamento di capisaldi, oltre ad assolvere gli altri compiti specifici di tale Arma quali: miglioramento di strade avanzate e rifornimenti idrici, individuazione, distruzione e rimozione di mine e trappole, distruzione di carri armati e materiali nemici.

L'alto comando tedesco, nell'impartire alle proprie truppe le direttive per la difesa, precisava — come si è potuto rilevare da un memorandum caduto nel 1943 nelle mani degli Alleati — che gli Anglo-americani avanzavano spesso sotto la protezione di cortine nebbiogene oltre che con l'appoggio della propria artiglieria. La fanteria attaccante era altresì preceduta da reparti di artieri che provvedevano a rimuovere mine ed altri ostacoli, dopo di che l'artiglieria allungava il tiro e la fanteria penetrava nelle posizioni disorganizzate della difesa.

Anche durante il forzamento di corsi d'acqua gli artieri divisionali britannici, provvisti di battelli d'assalto, di battelli di gomma pneumatici e di canotti ripiegabili, provvedevano al traghettamento delle prime unità per la costituzione delle teste di ponte e al successivo gittamento di ponti da 5,5 a 16 tonnellate, senza che all'uopo fosse necessaria l'affluenza da tergo di speciali unità pontieri (almeno

in un primo tempo), con il duplice vantaggio della tempestività di intervento e del costante orientamento sulla situazione tattica in quanto essi facevano parte integrante della compagine divisionale in cui quotidianamente operavano.

Lo stesso dicasi degli artieri germanici (pionieri), ed infatti il battaglione pionieri divisionale era dotato di battelli pneumatici capaci di portare 12 uomini ed a ciascuna divisione era normalmente assegnato un equipaggio con il quale era possibile il rapido gittamento di un ponte da 8 tonnellate della lunghezza complessiva di m. 80, ovvero di un ponte da 16 tonnellate riducendo la lunghezza a 50 metri.

E così nell'esplorazione tattica, nella marcia al nemico e nell'inseguimento, gli artieri venivano inviati sempre con le punte avanzate del dispositivo per individuare ed eliminare tutti gli ostacoli disseminati dal nemico per impedire o limitare la percorribilità del terreno nel campo tattico. Caratteristica a tal uopo la conquista del ponte Ludendorff di Remagen, sul Reno, da parte della 9a divisione corazzata d'assalto americana, agli ordini del generale Hoge, all'alba del 7 marzo 1945. Ciò fu possibile perchè i genieri americani che marciavano in testa alle colonne d'attacco, sebbene nella massiccia struttura metallica fosse già avvenuta una piccola esplosione, riuscivano a tagliare prontamente le micce che collegavano le cariche nascoste fra le strutture portanti, mentre una compagnia motocorazzata di fanti si lanciava all'assalto. Molti genieri pagarono con la vita la loro audace impresa, ma il ponte fu salvato da sicura distruzione e pochi minuti dopo un flusso ininterrotto di uomini e di macchine si riversava sulla riva orientale del fiume.

Anche durante la battaglia difensiva la regolamentazione britannica ammette la possibilità di affidare agli artieri la difesa di una determinata località, oltre ai compiti specifici per detta Arma normalmente previsti.

Si può pertanto affermare, dopo quanto si è esposto, che il compito affidato agli artieri di attaccare villaggi sistemati a difesa, come fecero i Tedeschi nel 1940 nella zona di Saarbrücken, o di tenere una località nella battaglia difensiva, come è previsto dai Britannici, non rappresenta che il naturale epilogo del processo evolutivo subito da tali truppe nella complessa e difficile condotta della battaglia moderna. Il loro contributo alla lotta è stato prezioso e talvolta determinante, il loro numero sempre inferiore alle necessità, tanto che la regolamentazione britannica prescrive che l'impiego degli artieri deve essere accentrato, e solo in casi eccezionali (ad es. nella fase iniziale dell'occupazione di un'area da sistemare a difesa) è consentito un temporaneo decentramento alle brigate.

Concludendo, si può affermare che sono profondamente mutati, nel recente conflitto, i concetti informatori dell'impiego degli artieri nel combattimento. Non più truppe tecniche che concorrono alla lotta con il contributo del loro « lavoro », così come l'artiglieria vi partecipa con il « fuoco » e la fanteria con il « fuoco e movimento », ma truppe scelte che combattono come i fanti dei reparti d'assalto, con procedimenti speciali e per compiti di particolare importanza.

La loro preparazione richiede tempo, larga disponibilità di mezzi tecnici moderni, armamento adeguato nonchè un particolare addestramento tattico-tecnico, da svolgersi in un primo tempo presso apposito centro di addestramento organizzato e attrezzato in modo perfetto e con istruttori numerosi e capaci, e successivamente presso le G.U. alle quali gli artieri saranno assegnati.

E' necessario quindi dotare il genio di una sua regolamentazione tattica, affinchè l'addestramento non sia frutto d'improvvisazione ma derivi da precise direttive, in armonia ai concetti d'impiego scaturiti dall'esame accurato e sereno delle varie dottrine e dei vari ordinamenti, e in relazione all'esito delle prove affrontate dai principali eserciti che quelle dottrine hanno assimilato e con quei tali ordinamenti sono scesi in campo.

Tener presente, inoltre, che gli artieri assegnati alle divisioni sono risultati, in quest'ultima grande guerra, rispetto ai compiti loro affidati, pochi in Inghilterra e in Germania e pochissimi in Italia, e poichè dette truppe non si improvvisano, occorre provvedere in tempo, sia aggiornando organici e dotazioni, sia creando adeguate riserve istruite.

Solo così gli artieri, quest'arma antica e nuova, potenziati negli spiriti e nei mezzi, potranno apportare nella lotta il loro prezioso contributo, in una nobile gara di emulazione e di valore con le altre armi con le quali dovranno dividere le fatiche, i sacrifici e la gloria.

FUTURI ORIENTAMENTI DELL'ARTIGLIERIA

Ten. col. armi nav. Vittorio Re

A molti sembrerà ozioso, o addirittura fuori tono, a poca distanza dalla fine d'una guerra conclusa con la terrificante sorte di Hiroshima e Nagasaki continuare a parlare di cannoni, di proietti, di razzi. Ma la pace sull'umanità, sugli uomini di buona volontà, potrà venire, e chiamarsi veramente pace, solo quando tutti i cannoni tagliati a pezzi dalle vive fiamme dei cannelli ossidrici vengano gettati nei forni e fusi per ricavarne aratri, trattori, gru, capriate, rotaie; solo quando gli esplosivi di guerra, esuberanti e non utilizzabili per gli scopi di pace, vengano distesi in lunghe innocue file ed incendiati, liberando da un incubo e da un tristo ricordo le zone dei depositi e tutti gli esseri viventi.

Questo programma non sembra però che sia nelle menti di tutti gli uomini che reggono le sorti dei popoli. Molti di questi, infatti, si preoccupano di assicurare fin d'ora alle proprie Nazioni importanti posizioni strategiche, ciò che fa supporre che le intenzioni della umanità non siano ancora completamente pacifiche.

Forse alcuni Stati Maggiori pensano già di utilizzare cannoni e razzi per lanciare proietti, sia pure muniti di un granel d'uranio.

In quest'ordine d'idee, non mi sembra del tutto fuori luogo esaminare il problema dei cannoni e dei lanciarazzi nel senso di prevedere se questi ultimi potranno affermarsi in futuro fino a soppiantare i cannoni.

Attualmente cannoni e lanciarazzi si completano vicendevolmente: i cannoni vengono impiegati più utilmente laddove è richiesta maggiore potenza e gittata e maggiore precisione; i lanciarazzi laddove sono necessarie mobilità delle armi e maggiore volume di fuoco.

Siccome gli eserciti moderni, e più ancora quelli del prossimo futuro, avranno bisogno di armi da fuoco mobili, potenti, precise, l'artiglieria dell'avvenire potrà essere costituita più specialmente, o quasi completamente, di lanciarazzi, qualora alle prerogative già possedute dai razzi si aggiungano la potenza e la precisione.

Nelle seguenti righe farò appunto alcune considerazioni sui concetti di *mobilità, gittata* e *potenza* e di *precisione*, in relazione alle possibilità dei cannoni e dei lanciarazzi. Da tale esame risulterà la convenienza di prevedere per l'avvenire principalmente quell'arma che risponderà meglio a tutti i suddetti concetti.

Mobilità.

La mobilità è negli eserciti moderni una condizione essenziale e non può essere limitata alle unità operanti in linea. Essa dev'essere estesa a tutte le sistemazioni offensive ed anche difensive del territorio.

Abbiamo visto in questa guerra gli eserciti passare in poche settimane da un estremo all'altro della Polonia, attraversare velocemente la Francia dalla Maginot a Parigi ed oltre ed ancora più velocemente raggiungere dalla Normandia il cuore della Germania. Abbiamo visto come qualunque posizione sulla costa o nell'interno d'un paese possa essere raggiunta con sbarchi oppure con lancio di alianti o paracadutisti. Per quanto gli strateghi possano prevedere dall'esame del comportamento del nemico eventuali azioni di sbarco o di lancio in vicinanza di postazioni belliche, appare chiaro come non ci possa mai essere la sicurezza che si riesca tempestivamente a spostare senza intralci le armi pesanti verso altre zone.

E' quindi evidente come le armi utilizzate per l'offesa o per la difesa debbano possedere la prerogativa essenziale della mobilità.

Ora la mobilità si ottiene col prevedere armi che si possano spostare rapidamente.

Le postazioni fisse ormai rappresentano un'àncora al piede delle organizzazioni belliche. I forti, i fortini, le casematte oggi appartengono ad una delle parti contendenti, domani apparterranno all'altra. Si può pensare che queste opere prima di essere mollate in mano al nemico possano essere sabotate, distrutte: ciò non è molto semplice: esse potrebbero essere sempre ripristinate con un certo vantaggio dall'occupante ed a tutto sfavore dell'esercito che prima le possedeva

Ma anche se questo non fosse, immobilizzare costosi materiali in opere fisse non mi sembra più all'altezza dei tempi.

Le sistemazioni d'artiglieria su paglioli differiscono poco da quelle fisse e bisogna andare a cannoni su struttura a ruote o cingolate per considerare armi che, incominciando a possedere la prerogativa della mobilità, rispondano in qualche modo alle moderne esigenze.

Ma anche queste armi rispondono solo in parte alle necessità delle unità operanti che dovrebbero, specialmente in date circostanze, avanzare o ritirarsi con la velocità permessa dai nuovi mezzi di locomozione.

Se queste armi semoventi sono efficacemente impiegabili in posizioni arretrate, dove prima venivano sistemate artiglierie fisse o quasi, esse rappresentano oggi, ed ancor più domani, un elemento ritardatore delle operazioni.

Sono preferibili pertanto organizzazioni anche meno potenti, ma più mobili, più elastiche, più vivaci.

Da questo punto di vista si vede chiaramente come il cannone dovrebbe cedere il passo al lanciarazzi, struttura eminentemente più leggera trasportabile sul telaio di un qualsiasi autocarro, o piazzabile con estrema celerità e semplicità nel luogo ritenuto più opportuno dal quale con altrettanta facilità può essere spostata.

Ma, se nei riguardi della mobilità è quasi ovvio insistere sulla superiorità del lanciarazzi rispetto al cannone, è necessario esaminare anche il munizionamento delle due armi in confronto.

Il rapido spostamento dipende infatti sia dalla mobilità dell'arma vera e propria, sia da quella della sua organizzazione, prima fra tutte la dotazione di munizioni.

Il peso di munizioni nel caso di proietti da cannone è, come sarà messo in evidenza in seguito, notevolmente inferiore a quello necessario per i razzi.

Questo è evidente quando si ricordi che il rendimento totale della carica nel razzo è minore di quello della carica per il cannone (1) e che il razzo deve portare con sè l'involucro che contiene la carica (e fa da camera di combustione) ed anche il tubo di efflusso.

E' vero che il razzo, che non deve sopportare sforzi paragonabili a quelli che il proietto sopporta durante il lancio, può essere dotato di pareti meno spesse a vantaggio dell'indice di caricamento (cioè può contenere un maggior peso di esplosivo); ma pur conside-

(1) V. Re: *Applicazioni belliche della propulsione a razzo.* — « Rivista Marittima », febbraio-marzo 1945

rando ciò, un razzo risulta sempre più pesante d'un proietto (più carica di lancio) di equivalente effetto dirompente.

Da ciò risulta subito che la dotazione di munizioni del lanciarazzo comporta un aumento dei mezzi occorrenti per i relativi trasporti. Ma è bene esaminare il problema in qualche dettaglio.

Potrei qui riportare a tale proposito dei bilanci di pesi per paragonare fra loro alcuni razzi ed alcuni proietti (più relativa carica in bossolo od ordinaria) e ricavare il vantaggio in peso di questi ultimi.

E' opportuno però riferirsi ai seguenti schemi, in cui non si tiene conto degli imballaggi:

Peso colpo da cannone (carica ordinaria)	= proietto + carica di lancio.	(1)
Peso colpo da cannone (in cartuccia o con bossolo)	= proietto + carica di lancio + bossolo.	(2)
Peso razzo	= proietto + carica propellente + involucro camera combustione e tubo efflusso.	(3)

Dato che la carica propellente, capace di trasmettere al razzo una energia paragonabile a quella che trasmette al proietto la carica di lancio nel cannone, può ritenersi all'incirca 3 volte quest'ultima, si può avere un'idea del bilancio dei pesi traducendo le tre espressioni nelle seguenti, dove i pesi sono espressi in funzione di quello del proietto p (i pesi di larga massima riportati si riferiscono a cannoni piuttosto potenti):

$$\text{Peso colpo} = p + \sim 0{,}3\,p = \sim 1{,}3\,p \quad (1)$$

$$\text{Peso colpo} = p + \sim 0{,}3\,p + \sim 0{,}4\,p = \sim 1{,}7\,p \quad (2)$$

$$\text{Peso colpo (razzo)} = p + \sim 0{,}9\,p + \sim 1{,}1\,p = \sim 3\,p \quad (3)$$

E' evidente che ai nostri fini, più che paragonare le energie, sarebbe più opportuno paragonare le velocità, o ancora meglio, le gittate, le quali, se non si tiene conto di esigenze perforanti, danno una idea più appropriata della potenza dell'arma.

Ora, pur notando che il peso di carica propellente 0,9 p dà al razzo di peso finale (p + 1,1 p) = 2,1 p una velocità molto inferiore a quella che la carica di lancio 0,3 p dà al proietto da cannone di peso p, si arguisce come le gittate possano essere paragonabili se l'aumento del coefficiente balistico ridotto del razzo compensa la minore velocità.

Comunque, l'esame delle espressioni (1), (2) e (3) mette in rilievo lo svantaggio in peso del razzo rispetto al proietto da cannone: svantaggio che diventa ancora più forte se si paragonano fra loro le velocità.

Non si deve però giudicare semplicemente dall'esame del freddo schema qui presentato.

Bisogna pensare, come già accennato, che il peso p del proietto non rappresenta in tutti e due i casi la stessa potenza dirompente.

Finora, d'altra parte, il paragone non è nemmeno vero in quanto non esistono ancora razzi (a polvere colloidale) che raggiungano velocità paragonabili a quelle che può dare una carica di peso dell'ordine di 0,9 p: nei razzi di cui si ha notizia la velocità raggiunge i 300 ÷ 400 m/s con carica propellente 0,3 p ÷ 0,5 p.

Questo significa che il razzo viene costruito intanto per essere utilizzato in date condizioni, generalmente differenti da quelle del proietto.

Volendolo impiegare con scopi tattici equivalenti a quelli dei proietti da cannone, è necessario che esso subisca una certa evoluzione.

Il razzo a polvere infume allo stato attuale porta un proietto che è simile al normale proietto da cannone. Ma esso dovrà subire certamente un progresso, così come lo subisce qualsiasi ordigno o macchinario, così come l'ha subìto l'aeroplano, l'automobile che, al principio di questo secolo, rassomigliava alla carrozza a trazione animale da cui trasse origine.

La forma del proietto da cannone dipende, oltre che da considerazioni di efficacia e di balistica esterna, da esigenze di balistica interna: l'aumento del calibro di un cannone porta notevole appesantimento nella bocca da fuoco ed è preferibile allungare il proietto piuttosto che aumentarne il diametro.

Ma nel caso del proietto razzo, esso deve solo sottostare a condizioni di balistica esterna e di efficacia.

Per quanto riguarda la balistica esterna è chiaro che va considerato tutto il complesso razzo — parte propellente — e si vede come il suo proietto potrà essere più tozzo di un normale proietto da cannone.

D'altra parte, è noto che la rosa di schegge di un proietto allungato ha delle direzioni preferenziali. Per il proietto del razzo la rosa dev'essere studiata in modo tale che abbia un ampio angolo di propagazione delle schegge (ideale: sul piano, 360°) e sembra logico pensare che questa condizione sia tanto più soddisfatta, quanto più il proietto si avvicina alla forma sferica.

Nè va trascurato l'apporto di schegge dovuto alla parte posteriore la cui frantumazione deve ancora essere studiata in modo da dare la massima efficacia.

Tutto ciò mette in evidenza che l'evoluzione del proietto del razzo porterà certamente ad un miglioramento del bilancio di cui sopra a favore del proietto del razzo, qualora l'esame sia effettuato, come deve essere, fra proietti di eguale efficacia (e non semplicemente di ugual peso, come si deve fare per ora essendo ancora i due proietti presso a poco identici).

Ma, anche aumentando l'efficacia del razzo, si deve sempre prevedere, a parità di proietti lanciati, un peso ed un volume di dotazioni dell'ordine del doppio di quello del munizionamento da cannone.

Questa circostanza danneggia la mobilità di questa nuova arma?

Pur non sottovalutando questo svantaggio (è necessario il doppio di magazzini e depositi), bisogna riferirsi, per giudicarlo in giusta misura ai fini della mobilità, alla quantità di munizioni necessarie per un'azione, alla dotazione di munizioni che normalmente accompagnano una bocca da fuoco.

Si tratta in definitiva di avere per i razzi, a parità di altre condizioni, un numero di automezzi doppio di quello necessario al munizionamento dei cannoni. Questo aumento di automezzi costituisce indubbiamente un appesantimento dell'organizzazione ed un bersaglio maggiore, ma in effetti non infirma la mobilità dell'insieme.

Si può pertanto concludere che, ai fini della mobilità, l'impiego dei razzi si presenta senz'altro vantaggioso su quello dei cannoni.

Gittata e potenza.

La guerra moderna, oltre che svolgersi con velocità (quando siano infrante le eventuali posizioni o linee difensive), tende ad aumentare più che possibile la distanza alla quale agganciare il nemico, ed anche ad attaccarlo addirittura nel territorio metropolitano.

Ecco quindi la necessità di potere inviare a forte distanza gli ordigni distruttori (proietti, bombe, ecc.).

Il problema andrebbe scisso in due, per distinguere i proietti lanciati dalle grandi unità degli eserciti combattenti e quelli che da predisposte basi vengono lanciati a centinaia e forse anche a qualche migliaio di chilometri sui centri vitali nemici.

Nel primo caso, possono essere previsti i normali proietti lanciati da cannone oppure i proietti razzo a polvere infume.

Per quanto si sia già visto che, ai fini della mobilità, i cannoni anche semoventi (su ruote, cingolati) siano svantaggiosi rispetto ai lanciarazzi, essi non sono attualmente da scartarsi completamente quando si vogliano ottenere forti gittate.

Un proietto da cannone raggiunge facilmente velocità iniziali dell'ordine di 800 ÷ 900 m/s ed è capace di coprire distanze dell'ordine dei 30 chilometri con dispersioni accettabili. Basta che il proietto sia bene studiato come forma e distribuzione di masse.

Inoltre, come sarà detto in seguito, il proietto da cannone ha velocità residue tali da avere notevoli possibilità perforanti.

Il proietto-razzo non ha ancora raggiunto questo stadio di perfezione e la circostanza del basso rendimento totale della carica propellente non permette di ottenere facilmente velocità e quindi gittate paragonabili a quelle dei grossi proietti da cannone.

Effettivamente però la scelta a favore del cannone non è molto netta, e bisognerebbe studiare quantitativamente il problema caso per caso per decidere se per un dato proietto, che debba dare quei prestabiliti risultati, sia opportuno l'uso del cannone oppure quello del lanciarazzi (per un proietto di equivalente efficacia).

Infatti, il lanciarazzi può sfruttare la sua più spiccata mobilità ed elasticità ed ottenere risultati paragonabili a quelli di armi di più grande gittata, ma anche più pesanti e più lente ad essere postate e spostate. I lanciarazzi si possono avvicinare con più sicurezza dei cannoni verso i bersagli e possono sfruttare meglio le possibilità del terreno.

E' evidente che i piccoli calibri delle unità operanti possono essere ormai vantaggiosamente sostituiti da lanciarazzi ed un incremento nell'introduzione dei razzi, a scapito dei cannoni, si può avere perfezionando ancora questo nuovo ordigno che, come già più volte accennato, non ha ancora raggiunto la sua migliore espressione.

Questa vantaggiosa sostituzione a favore dell'introduzione dei razzi è chiara appunto per i piccoli calibri, i quali vengono sostituiti con razzi di peso (cioè coefficiente balistico) notevolmente superiore dei relativi proietti debellati. Con ciò, anche se i razzi abbiano velocità inferiore dei proietti, possono raggiungere ugualmente le gittate desiderate.

Il vantaggio si va attenuando quando si passa a sostituire con razzi proietti che hanno già un notevole calibro (e quindi notevole

peso o coefficiente balistico), ed il punto in cui questo vantaggio diventa nullo non è di semplice determinazione, dipendendo da un insieme di esigenze e di fattori costruttivi, balistici, tattici, logistici.

Non si può non tener conto che, andando a pesi superiori ai 50 kg. (cioè quando non è più facile il maneggio a braccia), comincia ad essere complessa anche per i razzi l'organizzazione di imbarco e sbarco delle munizioni sui mezzi di trasporto, la sistemazione delle munizioni nelle guide di lancio o sulle relative tramogge.

Il perfezionamento dei razzi e lanciarazzi porterà certamente a spingere il punto di compromesso verso una maggiore diffusione dei razzi, ma non si ritiene che si possa raggiungere la totale scomparsa dei cannoni i quali, se potenti, s'imporranno ancora per gittata, potere perforante, precisione.

E' stato già accennato, parlando della mobilità, che la forma del razzo può senz'altro subire molti progressi per rendere la parte offensiva più efficace che sia possibile. Ai fini della più grande gittata, dovrebbe essere studiata la forma di tutto l'insieme in modo tale che la parte propellente contenga il maggior peso di carica senza peggiorare eccessivamente il comportamento balistico del razzo.

E' evidente che questo può farsi rendendo più tozzo il complesso proietto-parte propellente, che attualmente, essendo rimasta invariata (rispetto ai proietti da cannone) la forma della parte anteriore, costringe, per avere forti gittate, ad allungare eccessivamente il razzo.

Non dovendo qui sottostare a limitazioni di calibro, l'accennata evoluzione risulta senz'altro prevedibile.

E' necessario però intraprendere degli studi sperimentali per definire la giusta via da seguire.

Quanto si dice nei riguardi della gittata vale in generale per la potenza, e quindi anche per il potere perforante del razzo. Attualmente il razzo è impiegato più specialmente come ordigno dirompente; la sua efficacia può estendersi all'interno di un bersaglio per effetto della sua forza viva residua e per quello normale di mina.

Per l'impiego dei razzi perforanti, oltre che prevedere la più opportuna forma e durezza della parte anteriore, bisogna aumentare la carica propellente per ottenere la velocità residua necessaria alla perforazione.

La convenienza, ai fini della gittata e della velocità residua, di far funzionare la propulsione tutta al principio della traiettoria

od anche in parte alla fine del tragitto, dev'essere sottoposta, per dati casi concreti, ad un calcolo della traiettoria per archi (ricavando quindi alle varie coordinate la velocità) ed a verifiche sperimentali (1).

Nelle precedenti considerazioni riguardanti la gittata, o più in generale la potenza delle armi da fuoco, ho limitato il confronto ai cannoni e ai razzi a polvere colloidale.

Ma in questo campo, ciò che ha più impressionato il mondo, è l'apparizione di proietti-razzo a grande gittata (per es.: V-2) i quali realizzano ed ampliano gli scopi dei cannonissimi, attaccando il nemico in territorio lontano o addirittura nel suo territorio metropolitano.

L'importanza di questi ordigni, che nelle eventuali future guerre scateneranno da lontano l'offesa nel cuore della Nazione nemica, è ovvia.

Un'efficace difesa non sembra semplice, specialmente se si pensa che il lancio potrà avvenire da basi spostabili, e si ritiene che questa nuova arma avrà un sicuro sopravvento sulla sua eventuale neutralizzazione.

Ritengo che queste armi, la cui carica propellente è costituita per ora da alcool ed ossigeno liquido, abbiano ormai soppiantato i cannoni a lunghissima gittata.

L'avvenire vedrà queste nuove armi perfezionate nel senso di ampliarne il raggio di azione e migliorarne la precisione che fino ad ora non è risultata soddisfacente.

Le gittate tecnicamente raggiungibili sono largamente sufficienti a soddisfare le esigenze di guerra fra Nazioni appartenenti ad uno stesso continente.

Non si vede ancora come si possano raggiungere distanze di diverse migliaia di chilometri con gli attuali combustibili a disposizione. L'avvenire potrà suggerire l'utilizzazione di sostanze più adatte di quelle ora prese in esame, senza arrivare all'impiego razionale dell'energia nucleare che certamente nel campo della propulsione a razzo (sia pure utilizzata a scopi pacifici) troverà in futuro una delle sue precipue applicazioni.

PRECISIONE.

Una considerazione molto importante è quella connessa con la stabilità del proietto sulla traiettoria, che gli consente di percorrere lunghe gittate e di colpire il bersaglio con precisione.

(1) V. articolo già citato.

Un punto debole dei razzi è appunto la precisione.

Non si hanno dati circa la dispersione dei razzi a polvere infume, nè esperienze che mettano a confronto le precisioni dei proietti animati da moto di rotazione (stabilità girostatica) e di razzi che vengono stabilizzati mercè l'intervento di impennaggi. E' noto che i razzi sono ormai stabilizzati mediante la coppia stabilizzante dovuta principalmente alle alette: il lancio di razzi da un cannone rigato non è stato previsto, per evitare complicazioni nella organizzazione dell'arma.

Si ha ragione di ritenere che la dispersione dei razzi debba essere meno soddisfacente di quella dei proietti da cannone.

Una doppia causa di deviazione (oltre alla resistenza obliqua, vi si può aggiungere la coppia deviatrice dovuta all'eventuale eccentricità del getto), una minore velocità e una minore stabilità della linea di tiro alla partenza sono ragioni che giustificano questa supposizione. Ma non ci può essere dubbio che questa deficienza del razzo sarà eliminata.

La stabilità del razzo mediante azione girostatica dovuta alla rotazione provocata da getti obliqui d'efflusso non è stata ancora sufficientemente studiata. Ma studi e prove sull'argomento porteranno certamente notevoli progressi nella costruzione dei razzi che contribuiranno grandemente all'affermazione di questi ordigni.

Anche con l'attuale sistema costruttivo dei razzi, con stabilizzazione mediante impennaggi, l'uso di questi ordigni può ancora subire un notevole incremento nelle guerre future.

Le alette d'impennaggio permettono di stabilizzare un proietto abbastanza lungo (e quindi di grande gittata), ed un ragionevole compromesso fra estensione degli impennaggi e forma del mobile può risolvere ancora molti quesiti a favore del razzo ed a scapito dell'uso dei cannoni.

Intanto questo nuovo ordigno potrà sopperire alla minore precisione mediante un maggiore volume di fuoco.

Ma certamente l'avvenire eliminerà questa deficienza mediante l'accennata stabilità girostatica, che ridurrà anche le attuali cause di maggiore resistenza aerodinamica dei razzi con alette.

Proprio nel caso di stabilità girostatica possiamo ancora riferirci agli studi già noti sulla stabilità dei proietti animati da moto rotatorio.

L'eccessiva lunghezza del proietto provoca instabilità sulla traiettoria, come insegna l'esperienza e come appare logico se si pensa

che la coppia rovesciante dovuta alla resistenza (obliqua) può assumere valori crescenti al crescere della lunghezza.

Per avere lunghi tragitti quindi non è consigliabile dare al razzo uno sviluppo longitudinale considerevole, ma, finchè possibile, aumentarne il diametro, rendendo cioè l'insieme più tozzo, come più volte è stato accennato.

E se non saranno sufficienti aumenti di potenza e sensibilità dei servomotori e perfezionamenti nei girostati interni, che con la fissità del loro asse prestabiliscono la direzione del mobile, analoga via (rotazione del complesso) potrà essere seguita anche per i razzi di grandissima portata e stratosferici che hanno dato finora notevolissime dispersioni. Comunque però questo è un campo dove solo nuovi studi e nuove esperienze potranno tracciare la giusta via.

Conclusione.

In conclusione, possiamo dire che attualmente si può prevedere un incremento dell'uso dei razzi verso utilizzazioni ancora dominate dal cannone, in quanto i lanciarazzi possiedono la prerogativa della mobilità che può compensare fortemente le minori gittate; mentre, d'altra parte, il volume di fuoco compensa, sia pur mediante una più forte quantità di munizioni, le minori precisioni rendendo più fitta di colpi una rosa di tiro di ampiezza maggiore.

Ulteriori studi ed esperienze potranno rendere ancora più vasto il campo d'impiego del razzo in modo che esso possa sostituire quasi totalmente nelle future artiglierie, specialmente semoventi, gli attuali cannoni.

LE PATTUGLIE ED IL LORO IMPIEGO

Magg. dei gran. Vittorio Pensabene

L'impiego delle pattuglie non è argomento nuovo; molto si è scritto sull'importanza dei loro compiti e, sia in fase di addestramento, sia nella pratica della guerra, si è sempre dato ad esse la meritata considerazione.

Il loro impiego non è recente, chè già nella prima guerra mondiale furono largamente usate in azioni ardite oltre le linee avanzate per saggiare, nei punti di particolare importanza tattica, la consistenza difensiva del nemico.

Ma di molto superiore al passato è stato l'impiego delle pattuglie nel recente conflitto. Troppo spesso è ricorsa sui bollettini la nota frase « attività di pattuglie » sfavorevolmente commentata dalle popolazioni, ansiose di avvenimenti decisivi. E mentre la lotta sui campi di battaglia si assopiva per lunghi mesi, le pattuglie assolvevano ogni notte il loro compito eroico, apportando alla preparazione di grandi avvenimenti il loro valido e a volte decisivo contributo di collaborazione. Di questo compito intendo parlare in queste brevi note.

Dirò in seguito alcuni particolari sulle modalità del loro impiego che richiede, nel quadro della guerra moderna, un elevato ed approfondito grado di addestramento.

L'impiego delle pattuglie trova normalmente il suo massimo sviluppo in fase difensiva. In tale fase, caratterizzata da una intensa preparazione a future azioni offensive, è assolutamente necessario mantenere contatti col nemico per svelarne forza ed intenzioni, individuarne tutti i particolari del suo schieramento, fissarne i punti deboli, impedirne o ridurne l'attività esplorativa a nostro danno, scuoterne con frequenti azioni di disturbo il morale, dare protezione ai

nostri osservatori avanzati e, se sono in funzione, anche completare e proteggere l'azione di copertura degli avamposti.

Il complesso di tutte queste azioni tende ad assicurare il dominio della « terra di nessuno » aspramente contesa da gruppi di uomini arditi, affinati dalla pratica del loro specifico addestramento ad una lotta insidiosa e mortale.

L'importanza del compito assegnato alle pattuglie, le gravi difficoltà che esse debbono affrontare per assolverlo (ostacoli naturali ed artificiali — insidie ed imboscate), il terreno il più delle volte sconosciuto, in condizioni di visibilità nettamente sfavorevoli (quasi sempre di notte), hanno pertanto definito l'opportunità di dedicare particolari cure all'addestramento del soldato destinato al servizio di pattugliamento. L'esperienza della guerra ha, a mano a mano, suggerito accorgimenti e modifiche che, introdotti nella pratica addestrativa, anche se non codificati dai regolamenti in vigore, hanno sviluppato e perfezionato norme di impiego incomplete e non sempre efficaci.

Mi riferisco a quanto è praticato presso l'esercito britannico nei confronti di tale importante branca dell'addestramento.

La pratica della guerra ha convalidato la necessità di curare l'addestramento individuale del soldato nella lotta notturna.

La regolamentazione britannica dedica molti paragrafi al movimento, all'osservazione e ai rumori notturni.

Il soldato viene addestrato a muoversi nell'oscurità individualmente ed in seno al reparto, applicando metodi ed accorgimenti che riducono al minimo il rumore prodotto dai passi e dall'equipaggiamento al completo; a superare ostacoli in silenzio, a mantenere la giusta direzione di marcia ed il reciproco contatto. Molto esercizio viene anche praticato per l'osservazione notturna in condizioni diverse di visibilità e a distanze crescenti. Molta pratica viene dedicata all'ascoltazione di rumori che riproducono episodi della vita di guerra notturna in condizioni atmosferiche e di terreno diverse (vento che soffia verso o dal punto di provenienza del nemico, tempo asciutto o umido — terreno aperto e chiuso — attraverso valli, nei boschi).

Raggiunto un grado soddisfacente di addestramento individuale, il soldato viene allenato ad agire in pattuglia, attribuendo ad essa compiti prima elementari e successivamente più complessi attraverso un terreno opportunamente predisposto con ostacoli naturali ed artificiali (individuazione di campi minati ed apertura di varchi — taglio di reticolati — imboscate e fili d'inciampo collegati con leggere cariche di esplosivo a distanza di sicurezza). Tale tipo di addestramento, se organizzato con cura, riesce efficacissimo ed interessante e sviluppa nel soldato l'impegno di assolvere con buon esito, nel quadro dell'azione collettiva, il compito affidatogli.

Ad addestramento avanzato, si dà larga applicazione ad esercitazioni a fuoco per allenare il soldato al fragore del combattimento notturno, per abituarlo ad individuare la provenienza dei colpi e il tipo delle armi impiegate, all'uso dei mezzi di illuminazione (razzi da segnalazione ed a paracadute) ed ai sistemi atti a ridurne od annullarne gli effetti.

Poligoni bene organizzati e sicuri sono approntati presso i centri di addestramento per l'effettuazione di tali tipi di esercitazioni.

L'impiego delle pattuglie è divenuto d'importanza sempre crescente in ogni genere di operazioni. Ed ogni comandante deve prevedere l'opportunità di distaccare le sue pattuglie. Però di giorno, in fase di avvicinamento, se ne consiglia un uso limitato, e ciò per non ridurre l'efficienza bellica della squadra o del plotone che le distacca.

Nella fase che prevede imminente l'attacco, la formazione di marcia del plotone (generalmente a cuneo irregolare) dà garanzia contro sorprese sui fianchi, mentre sulla fronte la squadra avanzata, spinta qualche centinaio di metri più avanti, con compito di esplorazione e sicurezza, assicura sufficiente protezione contro azioni improvvise di fuoco da parte di un nemico in posizione. E' stato d'altronde provato in modo definitivo che un nemico bene addestrato non si svela anzitempo contro un piccolo gruppo di 2 o 3 uomini, che lascia avvicinare alle brevissime distanze e molto spesso lascia penetrare nell'interno del suo dispositivo per successivamente eliminarlo con l'impiego di reparti arretrati.

Pertanto la funzione della esplorazione ravvicinata trattata dai nostri regolamenti viene assorbita, se necessario, dai reparti avanzati incaricati della presa di contatto. Praticamente, nel tipo di combattimento moderno, tale presa di contatto viene per lo più effettuata da reparti corazzati e blindati che hanno tempo e mezzi necessari per raccogliere e segnalare alle truppe di fanteria che seguono tutte le notizie che possono interessare il combattimento imminente. Per tale ragione è stato tolto dagli organici dei Gruppi di Combattimento italiani il plotone esploratori di battaglione.

Nella guerra di montagna e comunque dove la battaglia è aperta dai soli reparti di fanteria, la funzione esplorativa può essere assolta da normali plotoni di fucilieri.

Resta così chiarito il concetto che di giorno, in fase offensiva, il servizio di protezione e di esplorazione, qualora si reputi necessario, viene generalmente affidato ad elementi consistenti, di costituzione organica, squadra e plotone, mentre nei periodi di sosta, sia di notte sia di giorno, il largo uso di pattuglie è reso indispensabile dalla necessità di penetrare i misteri della potenzialità difensiva del nemico per colpire nel punto giusto, là dove un successo iniziale è di vitale importanza per lo sviluppo delle future operazioni.

L'azione delle pattuglie integra ed è integrata da quella degli osservatori terrestri ed aerei.

PATTUGLIE DI FANTERIA DIURNE E NOTTURNE.

Alle pattuglie sono stati dati molti nomi: pattuglie di ricognizione, di sicurezza, di collegamento, di ascolto, di protezione, di esplorazione, di combattimento, di osservazione, ma una volta definito il compito di una di esse, è facile rendersi conto che si può limitarne la classificazione a due soli tipi:

a) pattuglie di ricognizione;
b) pattuglie di combattimento.

Alla prima categoria appartengono quelle di collegamento, che si differenziano dalle altre solo in quanto le informazioni da esse raccolte riguardano, anzichè il nemico, le nostre stesse truppe, sia sul davanti che sui fianchi.

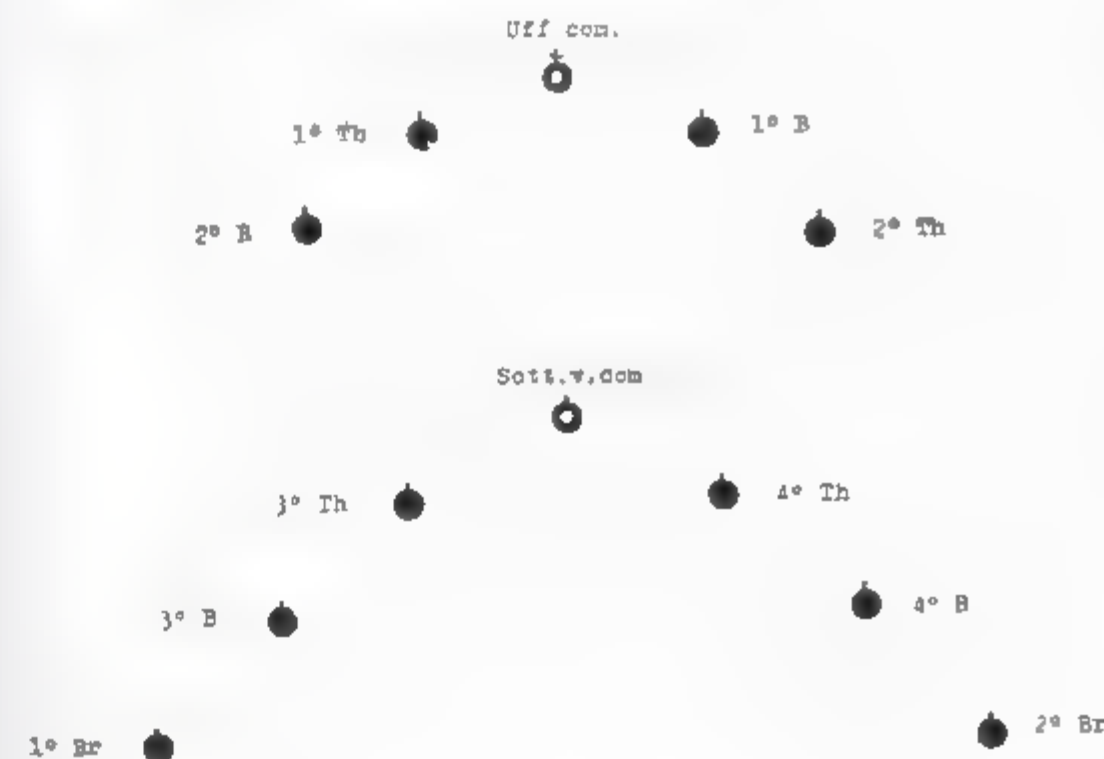
Mentre le pattuglie di collegamento entrano in funzione in qualunque tipo di azione di guerra, quelle di ricognizione e di combattimento, come ho già detto, trovano il loro normale impiego in fase difensiva, allorquando, cioè, i comandi, impegnati nella preparazione dell'attacco, hanno tutto l'interesse di sapere e di prevedere e nello stesso tempo di sottrarsi alle indiscrezioni della ricognizione nemica. Incomincia allora e si sviluppa l'« attività di pattuglie », che si articola su ogni settore difensivo in base ad un piano impostato e diretto dal comando della grande unità interessata.

Entrambi questi tipi di pattuglia determinano con il loro frequente impiego il possesso della « terra di nessuno », impedendo od ostacolando l'attività delle pattuglie nemiche. Per quanto superfluo,

mi sia consentito di ricordare i vantaggi morali che conseguono per i reparti in linea, specie di notte, dalla convinzione di essere sempre più forti del nemico.

COMPOSIZIONE DELLE PATTUGLIE. — E' stabilita dal comandante responsabile dell'organizzazione e dell'impiego in relazione al compito assegnato alla pattuglia ed alla situazione. L'esperienza della guerra suggerisce, come dato orientativo, per le pattuglie di ricognizione diurne, la forza di un ufficiale o sottufficiale e 2 uomini. Di notte può essere leggermente aumentata a un ufficiale e 5 uomini.

Le pattuglie di combattimento hanno di norma una forza non inferiore ad un ufficiale e 20 uomini.

In determinate situazioni si ricorre ad un sistema misto e cioè si dà alla pattuglia di ricognizione forza e mezzi che la mettano in grado di affrontare e sostenere un combattimento. Si suggerisce a tale scopo il tipo di pattuglia così costituita:

Particolari sull'equipaggiamento ed armamento della pattuglia:

— comandante: mosch. aut. Thompson con 3 caricatori, coltello, 2 bombe a mano del tipo 36, binocolo, bussola, morfina — distintivo bianco (se necessario) cucito sul fondo dei pantaloni;

— vice comandante: pistola, 2 bombe a mano tipo 36, pinza tagliafili, bussola;

— 1°, 2°, 3° e 4° fante Th.: mosch. aut. Thompson con 3 caricatori, 2 bombe a mano tipo 36;

— 1° fante B: pistola, 4 bombe tipo 36, pietre indicatrici (destinato alla cattura di prigionieri);

— 2° fante B: fucile con 4 caricatori, 4 bombe tipo 36, pinza tagliafili, cinghia del fucile intorno alla vita;

— 3° e 4° fante B: fucile con 4 caricatori, 2 bombe tipo 36, 2 caricatori per fuc. mitr. Bren;

— 1° e 2° mitragl. Bren: fucile mitr. Bren (imbracato con due cinghie da fucile), 3 caricatori Bren.

La pattuglia è suddivisa, come appare dalla figura, in due gruppi che procedono a sbalzi alternati per assicurarsi reciproco appoggio.

Il comandante della pattuglia marcia in testa al primo gruppo ed è responsabile della direzione. Gli altri 4 militari sono responsabili della sicurezza del comandante a cui è affidata la condotta e l'esito dell'azione.

Il secondo gruppo, al comando del vice comandante, serve a proteggere il gruppo avanzato e a dargli forza di penetrazione attraverso le insidie della « terra di nessuno » e dello schieramento marginale nemico.

La formazione di marcia è tale da assicurare l'osservazione sui fianchi ed una rapida capacità di reazione verso l'esterno.

Durante le brevi soste, è opportuno fermarsi in posizioni idonee all'osservazione e alla difesa. Evitare comunque di marciare in cresta e di profilarsi nello sfondo del cielo.

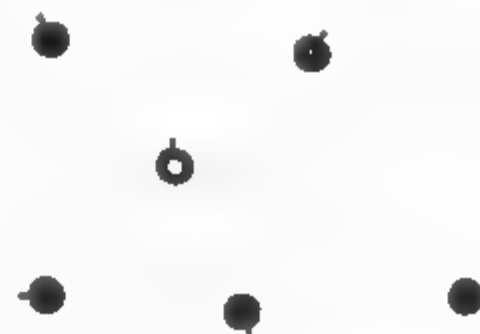
NOTE:

a) di tutte le munizioni Bren, 1/3 traccianti;

b) annerire il viso ed il dorso delle mani (usare fuliggine o carta bruciata (il fango, asciugandosi, schiarisce);

c) scarpe da pattuglia, se possibile (non si consigliano scarpe da ginnastica perchè si staccano facilmente dai piedi, aderendo col fango).

Per pattuglie di forza ridotta (3 uomini) la formazione più idonea, sia di giorno sia di notte, è quella in fila (comandante al centro). L'uomo di testa procederà a sbalzi lungo l'itinerario indicatogli dal capo pattuglia. L'uomo di coda ha la responsabilità della protezione dei fianchi e delle spalle e, se la pattuglia viene a trovarsi in difficoltà, ha il compito di correre indietro a dare notizia di ciò che è accaduto. Per tale ragione viene chiamato « l'uomo pronto a svincolarsi ».

Se la pattuglia di ricognizione ha una forza maggiore (1 comandante e 5 uomini) la formazione di marcia più idonea è quella (a rombo) sotto indicata:

Tale formazione, compatta e maneggevole, assicura una protezione su tutti i lati.

In notti molto scure, anzichè procedere a sbalzi, è preferibile un'andatura uniforme con frequenti brevi fermate per ascoltare e per controllare la direzione di marcia.

Ogni qualvolta una pattuglia si ferma, ciascun componente di essa si butta automaticamente a terra rivolto verso l'esterno in modo che venga mantenuta una costante osservazione in tutte le direzioni.

L'itinerario, scelto dal comandante che ha fornito il servizio, deve essere studiato in tutti i particolari dal capo pattuglia con preventive ricognizioni e con l'accurato studio della carta topografica a grande scala e di fotografie aeree. Deve essere esaminata ogni possibilità di defilamento ed i punti del terreno che possono essere sfruttati come osservatori. Nella scelta dell'itinerario, bisogna tener presente l'opportunità di non fare percorrere alla pattuglia strade già percorse da altre ed è anche consigliabile di non far seguire al ritorno il percorso di andata (salvo il caso di dover raccogliere i feriti).

Al capo pattuglia compete la responsabilità di decidere come egli intenda avvicinarsi all'obiettivo. La regola fondamentale è di

non far mai ciò che il nemico si aspetta. E' pertanto consigliabile cercare di raggiungere l'obiettivo dai lati o dal tergo piuttosto che frontalmente e, se possibile, evitare di soffermarsi, dopo l'ultimo sbalzo, in punti troppo evidenti come, ad esempio, tratti isolati di terreno coperto, oppure colline ben distinte.

Se la pattuglia non deve combattere, si dovranno evitare i centri di fuoco e le pattuglie nemiche.

Raggiunto un buon posto di osservazione, evitare quanto più possibile ulteriori spostamenti che possano svelare la presenza della pattuglia.

Nello studio preventivo del terreno il capo pattuglia deve prender nota di probabili punti d'osservazione, dei tratti coperti, di tutti quei segni caratteristici del terreno che molto gli saranno d'aiuto, specie di notte, nella condotta della sua pattuglia.

E' perciò necessario che l'ordine di effettuazione del servizio gli pervenga con almeno 24 ore di anticipo.

Molta cura deve essere posta nella scelta degli uomini, tratti possibilmente dallo stesso reparto tra quelli che diano affidamento di assolvere bene un compito così ardito e difficile perchè già provati nei precedenti analoghi servizi. Il loro armamento deve essere esaminato e provato, l'equipaggiamento ispezionato e tale da rispondere, come dirò in seguito, ai requisiti voluti.

Tutti i componenti della pattuglia debbono conoscere compiti, itinerari e modalità esecutive.

In fase di preparazione, il comandante della pattuglia deve:

1° - Orientare, durante il giorno, i propri uomini su:

a) formazione da adottarsi in terreno scoperto e nel costeggiare una siepe o una strada;

b) in quale ordine una pattuglia dovrà attraversare un ostacolo;

c) comportamento in caso d'incontro col nemico;

d) comportamento in caso d'imboscata;

e) azione da svolgere nell'attaccare una posizione nemica;

f) sistemi per mantenere il collegamento e per eventuali segnalazioni;

g) responsabilità della protezione dei fianchi e del tergo in movimento ed in sosta;

h) modalità del trasporto di eventuali feriti (i feriti vengono sommariamente medicati e, lasciati in luogo coperto, vengono raccolti al ritorno. Per evitare che, lamentandosi, svelino la presenza della pattuglia, verrà ad essi praticata una iniezione di morfina, di cui è munito il comandante).

2° - Calcolare con l'aiuto della carta il tempo necessario per assolvere il compito assegnatogli, tenendo presente l'opportunità di rientrare nelle proprie linee prima che spunti l'alba.

3° - Chiedere tutte le notizie sul nemico desunte dal notiziario informazioni (ufficiale informatore di battaglione) e rilevate dagli osservatori e dai precedenti servizi di pattuglia.

4° - Rendersi conto dello stato del tempo (se al ritorno vi è la luna, se minaccia pioggia, a che ora incomincerà ad albeggiare).

5° - Assicurarsi che le truppe in linea siano state avvertite del passaggio della pattuglia e che la formula di riconoscimento sia esatta.

6° - Notificare ai reparti interessati l'ora presumibile del rientro della pattuglia (non affrettare i tempi per evitare allarmi; giungendo in prossimità della linea, è bene farsi precedere da un uomo che avverta dell'imminente arrivo di tutta la pattuglia).

Equipaggiamento. — Deve essere il più semplice possibile e scuro. Nessun oggetto metallico che, battendo, possa far rumore. Non è consigliabile l'uso dell'elmetto, nè delle buffetterie. Armi senza cinghia per evitare l'impigliarsi negli arbusti. Caricatori nelle tasche. E' molto opportuno di scurirsi le mani ed il viso, altrimenti facilmente visibili.

Deve essere rigorosamente vietato di portare addosso lettere, documenti o carte topografiche, già segnate, che possano dare al nemico indicazioni preziose.

Tutte queste previdenze debbono essere applicate col massimo scrupolo in qualsiasi tipo di azione di guerra notturna, dove il fattore sorpresa e segretezza giuocano un ruolo di preminente valore. Non è lecito trascurare il più piccolo particolare nella preparazione di un servizio così importante; in cui astuzia e ardimento non sono sempre i soli elementi decisivi.

Se la pattuglia ha compiti prettamente di ricognizione, evitare, per quanto possibile, il combattimento ma, se costretti, non aprire il fuoco a distanze superiori ai 10 metri. E' consigliabile l'impiego di bombe a mano perchè, di notte, non è facile che il nemico possa individuarne il punto di provenienza.

In caso d'imboscata, reagire con ogni mezzo ed in ogni direzione creando del panico nel nemico.

Quanto è stato detto finora riguarda essenzialmente l'impiego di pattuglie di ricognizione sia di forza ridotta nel numero, sia più consistenti, cioè capaci di affrontare con qualche possibilità di successo ogni imprevista evenienza. Compito di ricerca lenta, astuta, insinuante, che rifugge dalla lotta e che si protegge di oscurità e di silenzio.

Le pattuglie di combattimento hanno in comune con le prime la ricerca di tali notizie, ma con una maggiore libertà d'azione che non esclude come per le altre di ricorrere alla forza per ottenere che il nemico sveli alcuni particolari del suo dispositivo.

Altri compiti probabili sono: l'occupazione di punti importanti, la cattura di prigionieri e di armi nuove delle quali si vuole conoscere le caratteristiche; azione ritardatrice durante un ripiegamento o compiti di copertura durante la sistemazione di una posizione difensiva o l'azione di reparti guastatori.

Le incursioni notturne (night raids) effettuate dalle pattuglie di combattimento vanno considerate come azioni di guerra vere e proprie, concepite e volute dal comando della grande unità nel settore di propria competenza, meditate e studiate in ogni dettaglio, ed attuate con dovizia di mezzi. Il successo di tali azioni non ha soltanto ripercussioni nel campo operativo, ma influisce notevolmente anche sullo spirito delle truppe che vi partecipano e su quelle in linea. Le probabilità di riuscita sono in gran parte connesse ad una accurata preparazione che deve tener conto di ogni particolare dettaglio.

L'azione notturna può essere limitata ad un semplice colpo di mano, in cui il fattore sorpresa ha valore preminente ed il più delle volte decisivo, oppure estesa ad operazioni di più vasta portata con partecipazione di reparti consistenti — compagnia o battaglione — appoggiati da grande volume di fuoco d'artiglieria e di mortai e con preventive azioni di bombardamento aereo.

In Africa Settentrionale una compagnia britannica incaricata di una azione di assaggio notturna fu appoggiata da 15 batterie da campagna e da batterie pesanti campali con una preparazione di 40'. Ingabbiata sulla fronte e sui fianchi da una spessa cortina di fuoco protettivo, la compagnia penetrò nel dispositivo avversario e, a compito ultimato, ripiegò sulla base di partenza.

Per azioni su scala ridotta vengono impiegati reparti di forza non inferiore ad 1 ufficiale e 20 uomini, come ho detto in precedenza.

Come tipo di grossa pattuglia di combattimento, con sufficiente capacità offensiva, si suggerisce quella costituita come appresso:

1 ufficiale;
2 sottufficiali;
30 uomini di truppa;

suddivisa in due gruppi:

un gruppo d'assalto;
un gruppo di sostegno.

FORMAZIONE DEL GRUPPO D'ASSALTO, SU TRE SQUADRE CIASCUNA COMPOSTA DA 1 GRADUATO E 4 SOLDATI:

Comandante della pattuglia al centro della squadra avanzata.

Sottufficiale vice comandante al centro ed in coda del gruppo d'assalto.

Le squadre che costituiscono i lati esterni della formazione sono armate con 5 bombe a mano del tipo 36 ed una del tipo 77. E' però consigliabile che gli uomini dispongano anche d'armamento individuale da adoperare, se necessario, dopo aver esaurito le bombe.

Il gruppo di sostegno, della forza di 15-16 uomini, è armato con 4 fucili mitr. Bren e 2 mortai da 2". Per ogni fucile mitr. ed ogni mortaio 2 uomini. Ogni mortaio una dotazione di 24 bombe delle quali 18 ad H.E. e 6 a razzo; ogni fucile mitr. 10 caricatori di 28 colpi ciascuno (ogni due colpi una cartuccia tracciante).

Modalità del movimento. — Calata la notte, la pattuglia si mette in moto lungo l'itinerario preventivamente riconosciuto. Precedono il dispositivo di qualche decina di metri 2-3 uomini armati di un Bren per la sicurezza immediata. Segue il gruppo d'assalto nella formazione a quadrato con un lato aperto. Il comandante della pattuglia è in testa con la squadra dei Thompson. In coda al centro del lato aperto è il vice comandante responsabile del controllo della formazione per: evitare che questa al primo urto si sbandi; assicurare un consumo parsimonioso delle bombe a mano; raccogliere e medicare sommariamente eventuali feriti ai quali dovrà praticare l'iniezione di morfina per poi adagiarli al coperto in attesa di poterli successivamente trasportare dentro le linee, a servizio ultimato. Sulla sua energica e decisa azione di collaborazione fa assegnamento il comandante che non deve essere distolto dal grave principale compito della condotta generale dell'azione sia in fase di avvicinamento che nell'imminente attacco.

Questa precisa ripartizione di compiti, oltre a sgravare il comandante di molte preoccupazioni non strettamente connesse alla condotta delle operazioni, definisce i limiti delle reciproche responsabilità ed impegna i comandanti in sottordine ad esercitare le loro specifiche funzioni non soffocati dal fiscale, diffidente intervento del superiore. Il sistema è molto usato presso l'esercito britannico, dove la libertà d'azione individuale anche applicata ai piccoli comandanti, ha sviluppato ed affermato in essi iniziativa e prestigio.

Ad una distanza variabile tra gli 80 ed i 200 m. segue il gruppo di sostegno al comando di un sottufficiale.

I due gruppi procedono a sbalzi alternati per assicurarsi reciproco appoggio. Intese preventive ed un continuo stretto collegamento regolano il loro cauto movimento.

In prossimità dell'obiettivo i due gruppi si dividono e mentre il gruppo di sostegno occupa una posizione già prestabilita dalla quale potrà assicurare un efficace appoggio, l'altro gruppo si sposta lateralmente per raggiungere una base di partenza che gli permetta di cadere su un fianco del nemico. Vediamo così, anche in una azione di carattere eccezionale, quale un colpo di mano notturno, applicato il principio dominante di tutta la regolamentazione britannica in fase offensiva e cioè: un asse di fuoco frontale che tenga agganciato e sotto soggezione il nemico ed un asse di movimento che tenda a colpirlo su un fianco ed a sfruttare a proprio vantaggio, fino alle minime distanze di sicurezza, l'appoggio del fuoco del reparto di sostegno.

Questo principio basilare, per quanto possa essere convincente

ed allettante, non potrà trovare in tutti i casi favorevole consenso e possibilità di applicazione, ma l'argomento è troppo interessante e tale da meritare in altra sede una trattazione più approfondita ed efficace.

Il caso sopra rappresentato non prevede preparazione ed appoggio di artiglieria e di mortai. Circostanze vagliate in fase di organizzazione hanno consigliato di rinunziarvi a favore delle probabilità della sorpresa; le artiglierie ed i mortai sono vigilanti e pronti ad intervenire nell'azione in base agli accordi intercorsi tra i comandanti interessati.

Ma non sempre è possibile e ragionevole far affidamento sul fattore sorpresa ed allora il fuoco di preparazione e di appoggio precede ed accompagna fino alle minime distanze di sicurezza tutto il dispositivo di attacco. In tal caso un ufficiale di artiglieria partecipa all'azione per l'osservazione del tiro e per assicurare una più stretta cooperazione con la fanteria.

Il gruppo di sostegno ha preso posizione. Il tiro d'artiglieria si è già spostato (siamo entro i limiti di sicurezza) ed il gruppo d'assalto è ancora in movimento per raggiungere la sua base di partenza per l'assalto. Ad un segnale convenuto, il gruppo di sostegno apre il fuoco (durata 3') con tutte le sue armi. Fuoco intenso, sostenuto. Allo spirare dei 3' il comandante del gruppo di sostegno lancia col mortaio un razzo di colore convenuto e sposta il tiro. Il gruppo di assalto irrompe sulla posizione nemica e vi si consolida o ripiega a seconda dei compiti commessigli.

In questa fase tener presente l'eventualità di azioni di contrattacco nemiche. Preventivi accordi debbono prevedere il tempestivo intervento del gruppo sostegno, dell'artiglieria e dei mortai a disposizione.

Può convenire alle volte di ricorrere all'appoggio di fuoco del reparto di sostegno solo su richiesta del comandante della pattuglia e lasciare all'azione del gruppo d'assalto un preminente carattere di sorpresa.

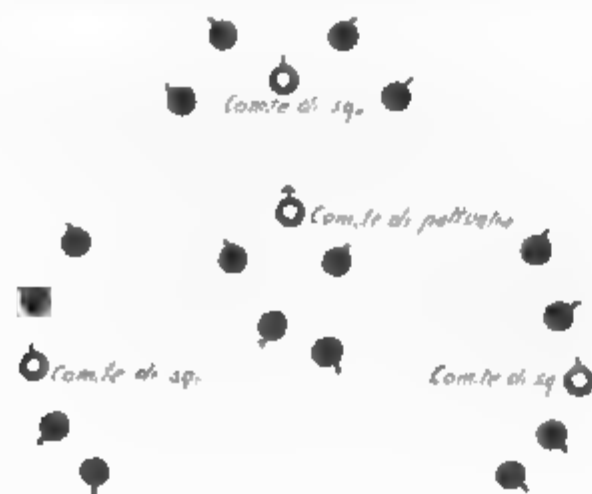
Se durante lo svolgimento dell'azione la posizione del gruppo di sostegno è stata individuata, è bene che questo si sposti su altra posizione prevista in sede di ricognizione.

A compito ultimato, i due gruppi rientrano o isolatamente o si congiungono in una località prestabilita per percorrere poi insieme l'itinerario di ritorno. Si consiglia la seconda soluzione, che permette

di far fronte a prevedibili reazioni nemiche e di mantenere salda la formazione attraverso un terreno che può ancora celare delle sorprese.

Nell'itinerario del ritorno, che è preferibile differisca da quello di andata (sempre quando non si debbano raccogliere feriti lasciati lungo il percorso), bisogna difatti reagire alla tendenza di abbandonare ogni precauzione. I due gruppi dovranno procedere a sbalzi alternati con le stesse precedenti modalità di reciproca sicurezza. Munizioni debbono essere risparmiate, durante l'azione principale, a vantaggio di eventuale ulteriore impiego in fase di ripiegamento. Più energica e decisa dovrà essere l'azione di comando lungo un percorso probabilmente individuato e battuto da un nemico in allarme.

Tutto ciò che è stato detto risente forse di facile dottrina, un po' alla lontana dalla tragica realtà della guerra. Azioni del genere, il più delle volte, sono difatti destinate ad un sanguinoso insuccesso. Molti, moltissimi sono gli ostacoli, le insidie, le previdenze che un nemico frappone a protezione delle proprie linee. Attiva e costante è la vigilanza notturna che scruta nel silenzio e nell'oscurità della « terra di nessuno » così ferocemente disputata. Ma è anche vero che queste azioni, per quanto costose, sono alle volte imposte da esigenze di guerra che prescindono da ogni considerazione di economia di uomini e di mezzi. Ed è in virtù di tali superiori necessità di carattere eccezionale che si prospetta ai comandi il compito di sviluppare una parte così importante dell'addestramento e di porre ogni cura per assicurare una preparazione minuziosa che renda possibile il difficile successo e riduca al minimo il prezzo elevato dell'impresa.

Un altro tipo di pattuglia di combattimento che si adatta a qualsiasi genere d'operazione è quella riportata dalla seguente figura:

E' superfluo ricordare che le formazioni assunte dalle pattuglie nell'avvicinarsi all'obiettivo sono in relazione alla natura del terreno da percorrere. Tale terreno è stato riconosciuto dal comandante e dal vice-comandante, che nella notte precedente vi hanno guidato una pattuglia di ricognizione.

E' necessario un preavviso di 48 ore che permetta una accurata preparazione e consenta agli uomini destinati ad effettuare il servizio un riposo di almeno 24 ore dietro le prime linee in località defilata e sicura.

A servizio ultimato, il comandante della pattuglia dovrà compilare un rapporto che dovrà comprendere i seguenti argomenti:

- — scopo della pattuglia;
- — nome del capo pattuglia;
- — itinerario di andata e ritorno;
- — nemico incontrato a......;
- — perdite del nemico......;
- — perdite nostre.....;
- — rapporto;
- — ora;
- — data;
- — firma.

Tale rapporto, inviato all'ufficiale informatore del battaglione, viene successivamente inoltrato ai comandi superiori a completamento dei documenti informativi del settore.

Le notizie raccolte vanno inoltre registrate nel quaderno che ogni comando di compagnia dovrà impiantare per il settore di competenza. Tale quaderno dovrà essere passato in consegna, insieme con gli altri documenti previsti, al reparto che subentra nella difesa di quel settore.

Il PROBLEMA DEI QUADRI SOTTUFFICIALI DI CARRIERA

Cap. di fant. Remo de Flammineis

La tesi che qui di seguito svolgo nelle sue linee generali giaceva insieme con altre negli « archivi » della mia fede di soldato.

Ogni fede ha i suoi ampi orizzonti, le sue difficili mete e si alimenta di programmi, soluzioni ideali e spesso di utopie.

Del resto ogni progresso non è stato forse quasi sempre la realizzazione di una utopia ?

Si è fatalmente ostinati quando si crede nella bontà di una idea.

Il problema del rinnovamento dei quadri sottufficiali, per la sua importanza e delicatezza esige il contributo di pensiero di tutti coloro che, pur di fronte al generale scoraggiante pessimismo, intendono, senza indugio, mettere mano alla ricostruzione dell'esercito.

Ho detto a bella posta rinnovamento, perchè infatti io ritengo che non si debbano apportare soltanto modifiche parziali o miglioramenti, ma rifare tutto — da cima a fondo — pur, ben s'intende, senza trascurare quello che c'è di... buono.

Il regolamento di disciplina nel capitolo « I doveri del sottufficiale » tratteggia la figura, il carattere, lo stile del sottufficiale tipo ed afferma che egli ha parte importantissima nell'educazione del soldato.

Concetto sano, verità santa ma misconosciuta, dimenticata, vera pia illusione, mai praticamente realizzatasi.

L'esperienza ha dimostrato, con l'evidenza della luce solare, senza tema di smentite, che i sistemi di reclutamento, vari, discontinui, semplicistici sinora adottati vanno abbandonati perchè non rispondenti allo scopo.

Non ritengo valga la pena nemmeno di esaminarli.

Il risultato molto significativo ed avente il valore di una constatazione generale è che la classe dei sottufficiali — nel nostro esercito — ha sempre costituito una grigia massa di valori modesti... troppo modesti !

Faccio appello ai miei colleghi — comandanti di cp.. Sono certo che ammetteranno con me l'esattezza di tale severo giudizio valutativo sui nostri sottufficiali ai quali pur siamo legati da comuni ricordi, vicende di intenso lavoro svolto assieme, perciò da conseguenti sentimenti affettivi.

Il loro rendimento è sempre stato in relazione alle loro mediocri qualità complessive.

Tra le caratteristiche figure di sottufficiali — a tutti note — occupa il primo posto il sottufficiale di contabilità, braccio destro di ogni comandante di compagnia. Abile nel rendere la contabilità di fine mese fatta di specchi e controspecchi, nel compilare « basse » e « stati di addebito », diligente nelle operazioni di pagamento della decade e nel trascrivere le quotidiane variazioni sul giornale di contabilità.

Viene subito dopo il comandante di squadra, spietato nel pretendere immobilità nella posizione di attenti — silenzio nei ranghi — salto con capovolta e quasi sempre... sgrammaticato nel compilare i biglietti di punizione e nel riferire l'esito delle periodiche riviste al corredo.

Ed infine, portando lo sguardo fuori dell'ambito del reparto, potremmo scovare al comando di reggimento, seduto accanto ad un tavolo da casermaggio, qualche vecchio classico maresciallo di maggiorità, più o meno obeso, praticone dell'andamento del servizio, conoscitore delle luci ed ombre della vita di caserma.

Il problema fondamentale che ora si impone è quello della formazione dei nuovi sottufficiali attraverso una severa scuola militare dove maestri ed istruttori particolarmente scelti e selezionati mirino ad insegnare compiutamente e bene i lineamenti principali della nostra arte e tecnica militare.

Tale scuola dovrebbe essere unica in Italia.

Da tale soluzione non è estraneo il peso economico, volendo ridurre l'onere dello Stato; ma appunto perchè unica — molto bene organizzata, come una vera e propria Accademia militare.

Perciò nessun aspetto di grettezza o di improvvisazione.

La scuola deve essere un ambiente dove l'allievo possa avere la gioia di vivere e di lavorare; deve poter offrire loro — sotto tutti

gli aspetti — le risorse, conforto igienico e quel tanto di comoda abitabilità che deve renderne desiderabile il soggiorno.

Il corso dovrebbe avere la durata di due anni scolastici.

Durante il 1° anno — comune per tutti gli allievi — dovrebbero venire insegnate le seguenti materie fondamentali: arte militare - storia - geografia - italiano - matematica - fisica - chimica - armi e tiro - topografia - mezzi tecnici - fortificazione - pedagogia - regolamenti vari - amministrazione e contabilità - scuola di comando - ginnastica (scherma, ski, guida automezzi, equitazione, nuoto) - lineamenti di politica economica e scienza dello Stato - lineamenti di scienze biologiche e naturali - corso secondo il metodo Berlitz di una lingua moderna .

Nel 2° anno dovrebbe venire curata, attraverso lo studio approfondito di talune delle materie sopracitate ed eventualmente di altre, la specializzazione degli allievi a seconda delle armi, corpi e specialità previste nel quadro organizzativo del nuovo esercito.

Oggi più che mai la specializzazione non va intesa solo fra le diverse armi ma pur nell'ambito delle medesime. — « Uomo a tutto fare = uomo molto spesso a nulla fare ».

Si abbia presente tale aforisma.

E' del resto veramente inspiegabile come la specializzazione, applicata dovunque, non riesca ancora a penetrare nel nostro organismo militare.

Il titolo di studio necessario per poter concorrere all'ammissione nella Scuola militare dovrà essere quello di licenza di una scuola media inferiore. Le qualità fisiche dovranno essere di primo ordine, con statura minima di m. 1,70.

Con tali due fondamentali e concreti requisiti obbligatori, da accertarsi rigorosamente con apposite prove e visite mediche, noi eleveremmo finalmente sul nascere il prestigio delle categorie dei sottufficiali che non rappresenterebbe più il « refugium peccatorum » di studenti falliti, di operai disoccupati ed ignavi, ma avremmo dei giovani dotati di preparazione culturale e prestanza fisica tali da riscuotere istintivamente ascendente sul soldato e prestigio sui cittadini.

Il rigore selettivo inesorabile, spietato — spinto ad oltranza — dovrebbe far si che alla fine del corso solo i migliori nel senso più assoluto dovrebbero riuscire a conseguire il grado di sergente e l'assegnazione ad un reparto.

Subito dopo il problema della formazione dei sottufficiali, viene in ordine di importanza quello riguardante l'avanzamento.

L'avanzamento potrà avvenire secondo le due note forme: ad anzianità ed a scelta previo apposito corso valutativo ed esami.

Il periodo di permanenza minima nei diversi gradi non dovrebbe superare i 3-4 anni.

Possibilità di sposarsi al conseguimento del grado di sergente maggiore, dopo i noti accertamenti ed adeguata costituzione di rendita dotale.

Il trattamento economico dovrà essere adeguato al costo della vita ed in misura tale da rendere possibile di mantenere se stessi e l'eventuale famiglia con decoro di vita e possibilità di fare anche dei risparmi.

Tirchierie in questo campo inducono a « vivacchiare » e talvolta a ricorrere fatalmente a ripieghi vari ben noti.

Uniforme: equipaggiamento ed armamento, sono elementi niente affatto trascurabili, ma che invece richiedono particolare cura. L'uniforme dovrà essere sobria, distinta.

Vorrei vedere il sottufficiale fornito di borsa per carte topografiche (con ... carte), bussola, binocolo, abituato a portare i guanti calzati , con cinturone e pistola e non più con la stessa uniforme ed equipaggiamento del soldato e conseguentemente sempre pronto a ricorrere a ripieghi vari per apparire diverso.

Il passaggio nella categoria degli ufficiali potrà essere conseguito solo per merito di guerra o da chi, acquisito il titolo di studio, frequenti poi i corsi dell'Istituto militare per la formazione degli ufficiali.

Qualsiasi altra agevolazione sarebbe dannosa, in quanto priverebbe la categoria dei sottufficiali dei suoi elementi migliori.

Quelli fra i sottufficiali che dovessero eccellere avranno l'ambizione ed il vanto di sapersi considerati i migliori fra tutti e perciò meritevoli per il loro distinto rendimento anche di premî materiali, di diversa entità.

Proporrei anche venisse esaminata la possibilità di passaggio nella categoria « B » dei marescialli maggiori ed aiutanti di battaglia.

Comunque ed in sintesi, io ritengo che la valorizzazione dei sottufficiali dipenderà in gran parte dalle attribuzioni che saranno ad essi affidate.

In tale campo bisogna fare decisamente un grande passo in avanti.

I sottufficiali vanno considerati veri collaboratori degli ufficiali nell'educazione ed istruzione dei soldati. Compiti di vasta portata come si vede!

Dovranno pertanto essere loro affidati molti degli incarichi sinora devoluti agli ufficiali, così come è in uso presso gli eserciti stranieri.

Il servizio interno del reparto, nonchè quello alla porta della caserma, l'addestramento individuale e formale, quello sulle armi ed equipaggiamento ed altri compiti nei reparti e negli uffici dovranno costituire un loro specifico dovere e privilegio.

La responsabilità della loro attività dovrà essere un vanto.

I sottufficiali di contabilità dovranno, ad esempio, essere ritenuti corresponsabili dell'amministrazione del reparto.

I sottufficiali dei CC. RR., che pressapoco provengono da una stessa fonte di reclutamento, godono in genere di maggior fama e rendono di più perchè si sentono investiti di quella responsabilità che invece è sconosciuta al sottufficiale dell'esercito, che sa in ogni caso che questa ricadrà — sola ed intera — sui suoi superiori.

In tal modo verrebbero a realizzarsi due vantaggi: da una parte si alleggerirebbero i compiti degli ufficiali che potrebbero esercitare con più tempo e serenità la loro azione di comando e specie di controllo, e dall'altra si eleverebbero i poteri del sottufficiale.

Nelle caserme, poche, pochissime ma belle — da abbandonare per sempre le miserevoli sordide catapecchie degli ex conventi — dovrà essere riservato largo posto al circolo, alla mensa-biblioteca, ed agli alloggi dei sottufficiali.

Occorre offrire loro un ambiente degno del livello culturale da essi raggiunto e della missione che sono chiamati a svolgere.

Ritengo — a questo punto — superfluo accennare agli infiniti inconvenienti determinati dall'intimo convivere dei sottufficiali con la truppa.

Solo così potremo formarci dei distinti e preziosi collaboratori, capaci, energici, prestanti, uomini di fede e di carattere, depositari di onore e di tradizioni.

Si tratta di riconsacrare le qualità dei nostri sottufficiali, i quali debbono rappresentare le fondamenta, le colonne, e perciò di natura particolarmente solida, per poter sostenere l'architettura dell'edificio che compiremo noi ufficiali.

Sono idee tropo belle queste e che lusingano la mia speranza quasi come lo splendore di una fiaba.

Le obiezioni e confutazioni che potranno essere fatte su quanto io ho scritto concorreranno a risolvere nel modo migliore il complesso problema della formazione dei nuovi quadri del nostro esercito, che io mi sono limitato a trattare nei suoi lineamenti generali.

ATTRAVERSO LA SACCA

(MEMORIE DI UN ALPINO NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA)

(Continuazione e fine)

Ten. degli alpini Silvano Fincato

La marcia nella steppa.

Alle 23 la lunga colonna si mette in cammino. Precedono i Tedeschi, il cui numero si aggira sui 500 uomini, seguono i prigionieri russi da loro catturati in precedenza, ed infine vengono gli Italiani.

I Germanici posseggono però parecchie slitte trainate da robusti cavalli e tengono un buon passo. Inoltre i loro uomini si alternano nello stare seduti sulle slitte. Gli Italiani ed i prigionieri russi faticano quindi non poco per tenere dietro all'andatura imposta dai Tedeschi e se ciò non bastasse trovano la neve rotta e smossa dal passaggio dei cavalli, delle slitte e degli uomini che li precedono ed affondano fino al ginocchio nel bianco elemento.

Chi poi ha calzato i « walenki », come il tenente F., corre continuamente il rischio di trovarsi improvvisamente scalzo, perchè la neve trattiene come in una morsa gli stivaloni di feltro, costruiti non su misura ma in serie e quasi tutti un po' larghi, e li fa sfilare dai piedi !

C'è un capitano d'amministrazione, basso di statura e con le gambe più corte del tronco, che affonda talmente nella neve da non essere capace di tirarsi fuori da solo, e deve venire aiutato continuamente da due uomini per riuscire a camminare.

Il terreno è collinoso, ma aspro e difficile, coperto a tratti da una vegetazione bassa ed intricata che rende vieppiù duro il cammino e la colonna si allunga sempre di più, chè molti sono quelli che

non reggono allo sforzo e rimangono indietro per non raggiungere mai più i compagni.

Ai lati della pista, gettati sulla neve con la faccia rivolta verso il cielo quasi ad invocare l'aiuto di Dio, si intravvedono nell'oscurità della notte i corpi affranti dei soldati italiani e germanici e si odono gli appelli fiochi e disperati degli uni e degli altri: « Mamma » - « Mutter ».

Sono scene che fanno stringere il cuore ai loro compagni, impotenti ad aiutarli perchè hanno anch'essi appena la forza sufficiente per trascinare avanti le loro membra doloranti, finchè non giungerà forse il momento tanto temuto in cui il corpo e lo spirito cederanno di schianto e verranno avvolti anche loro nel bianco sudario.

Un ufficiale superiore degli alpini, provato dallo sforzo, non ce la fa più a seguire la colonna e per evitare di perdere il contatto si butta a corpo morto sopra una slitta occupata da un militare tedesco, ma questi lo percuote ripetutamente sulla faccia appena si avvede che trattasi di un italiano, e solo l'energico intervento degli altri Italiani presenti alla scena riesce a farlo smettere ed a far sì che l'ufficiale possa restare sopra la slitta fino a che avrà ricuperato un po' le forze e potrà proseguire a piedi.

Preoccupazione costante del comandante tedesco è di evitare di percorrere od incrociare le strade di qualsiasi specie, e questo obbliga la colonna a lunghi e faticosi giri.

A un certo punto però è giocoforza attraversare una camionabile per salire su un dosso boscoso di poco rilievo, e la colonna ha appena finito di sfilare sulla strada, che si sente il rumore di carri armati che si avvicinano ed illuminano coi loro fari potenti il terreno circostante.

Gli Italiani che sono in coda odono distintamente i carristi russi che si scambiano le loro impressioni. Evidentemente hanno visto o udito qualche cosa e stanno cercando nel buio della notte, aiutati dai fanali dei carri, che nel frattempo si sono fermati.

Ma gli uomini della colonna sono già al di là della cresta e stanno appiattati sulla neve, finchè non sentono i carri armati che si allontanano.

Passato il pericolo, la marcia riprende fra gli scoppi vicini delle cannonate e della fucileria, e tutti temono da un momento all'altro di veder apparire i soldati russi e di dover impegnare combattimento per aprirsi un varco.

Ma più che i soldati russi sono da temere i carri armati ed i « partigiani », assai più feroci dei regolari, perchè, mentre questi si limitano a far prigionieri i nemici che cadono nelle loro mani, i « partigiani » molte volte li liquidano in quattro e quattr'otto — specie se trattasi di Tedeschi - oppure li denudano completamente e li lasciano andare per il loro destino, che è facilmente immaginabile quale possa essere in quelle condizioni e con una temperatura di 40° sotto zero !

I villaggi vengono però lasciati il più possibile a distanza e perciò i « partigiani » che in essi si annidano, ben difficilmente possono accorgersi del passaggio della colonna.

L'alba trova gli uomini ancora in marcia e porta una nota di sollievo sul volto di tutti, chè almeno possono vedere dove mettono i piedi e non incespicare sugli arbusti che affiorano sulla neve.

La pista si snoda ora fra due catene di colline basse e piatte ed il passo si fa più veloce, benchè tutti risentano della grave fatica di otto ore di marcia notturna quasi ininterrotta, compiuta in condizioni difficilissime di terreno e di clima.

Verso le 8 viene raggiunto un piccolo villaggio disseminato sulla collina.

Le pattuglie germaniche inviate in esplorazione non hanno notato nulla di anormale e la colonna può entrare nell'abitato, per sostarvi in attesa che l'oscurità consenta di riprendere la marcia senza essere avvistata dagli aerei russi.

I Germanici occupano però tutte le isbe e mettono le sentinelle all'imbocco di ogni via per inibire l'accesso a tutti, compresi i militari italiani, i quali sono costretti a cercare ricovero nelle stalle, sfortunatamente prive di bestiame, poste all'ingresso del villaggio.

Avviene così che, mentre i Germanici, pur avendo le loro provviste, possono sfruttare l'innato senso di ospitalità dei Russi e ricevere cibi e bevande calde, agli Italiani è preclusa ogni possibilità del genere e debbono sfamarsi con qualche crosta di pane conservata lungo il cammino.

Solo qualche fortunato riesce a procurarsi un po' di latte presso i contadini russi e lo ripartisce generosamente fra i compagni.

La sosta nel villaggio permetterebbe anche di riposare qualche ora, ma lo impedisce il freddo intenso che penetra nelle stalle, ove non c'è possibilità di riscaldamento.

E' quindi con gioia che gli Italiani riprendono la marcia nel pomeriggio, appena fa buio, mentre nell'aria turbinano larghi fiocchi di neve.

All'appello, prima della partenza, mancano parecchi uomini, rimasti purtroppo lungo il percorso. Ma nulla si può fare per loro, e, sebbene a malincuore, bisognerà rinunciare a rivederli. La steppa li ha avvolti nel suo freddo manto e li conserverà fino a primavera.

La condotta della marcia è naturalmente conservata dai Tedeschi e gli Italiani camminano, si può dire, alla cieca, senza nulla conoscere sulla direzione, località d'arrivo, ecc.. Sanno che si va verso ovest, perchè questo è intuitivo.

Qualche ufficiale si spinge verso la testa della colonna, desideroso di avere notizie, ma viene ricacciato indietro dai sottufficiali e graduati tedeschi con aspre parole: « weg » (1) - « zurück Italiener » (2). Qualcuno afferma anche di avere sentito gridare: « weg Hund Italiener » (3), ma la cosa non può essere appurata.

Certo è che i militari germanici non vogliono saperne di riconoscere l'autorità degli ufficiali italiani, ed un semplice caporale tedesco può permettersi il lusso d'inveire contro un capitano dell'esercito italiano. Ma per evitare incidenti ciò viene messo « in non cale ».

Nei rari e brevi alt, i Tedeschi approfittano per estrarre dai loro zaini pane, miele e burro e divorano tutto in un baleno, non senza però essere notati dai militari italiani, i quali per... confortarsi mettono in bocca delle manciate di neve !

Il tenente F. non può a meno di riandare colla mente ai lauti pranzi che venivano preparati alla mensa del comando divisione, in Grecia ed in Russia, quando avveniva di avere ospiti degli ufficiali tedeschi, i quali si facevano notare per il loro formidabile appetito e l'inestinguibile sete, ed il ricordo non gli è certo di sollievo.

La marcia continua tutta la notte, sempre affondando nella neve ed incespicando nella ramaglia. La fatica è molto più grave della notte precedente, chè la durata della marcia è maggiore, essendo avvenuta stavolta la partenza alle ore 17 anzichè alle 23.

Poco prima dell'alba viene attraversata la ferrovia, in corrispondenza di un sottopassaggio che, fortunatamente, non è sorvegliato dai Russi.

(1) Via.
(2) Indietro Italiano.
(3) Via, cane italiano.

Ciò porta ad un allungamento notevole della colonna e quando gli Italiani giungono al prossimo villaggio, ove è stata fissata la sosta per quel giorno, trovano le sentinelle tedesche che impediscono loro di entrare nell'abitato e devono anche stavolta accontentarsi di rifugiarsi in alcune stalle deserte e prive di tutto.

Durante il giorno continua a nevicare e la neve penetra nelle stalle attraverso le sconnessure del tetto e delle pareti di legno.

In compenso il freddo è un po' diminuito, ma è ugualmente impossibile riposare, chè appena addormentati sopravvengono i brividi e bisogna muoversi per scaldarsi.

Molti gemono per il dolore provocato dal congelamento ai piedi e mostrano i loro poveri arti gonfi e piagati.

Qualcuno di essi non potrà riprendere la marcia e viene affidato alle cure dei contadini russi, i quali nella loro generosità sapranno guarirlo e tenerlo al sicuro fino a quando sarà necessario.

Alle 18 la colonna si rimette in cammino.

Gli Italiani sono sfiniti per la mancanza di cibo e viene fatta presente al comandante tedesco la necessità che vengano loro distribuiti i viveri almeno nella misura sufficiente per calmare la fame e per trarre la forza di continuare la strada.

Ma viene loro risposto che, se si incontrerà un magazzino di sussistenza tedesco, saranno prelevati i viveri anche per gli Italiani!

Così il numero di essi si assottiglia sempre più, chè ad ogni villaggio che s'incontra durante la marcia se ne ferma qualcuno a chiedere asilo e ristoro ai contadini russi e viene amorevolmente accolto.

I pochi rimasti tirano avanti in un supremo, disperato sforzo di volontà, sorretti dalla fede di sfuggire alla prigionia, la quale, se appariva quasi inevitabile il primo giorno del ripiegamento, pare ora allontanarsi sempre di più.

Qualcuno tenta di afferrarsi alla coda dei cavalli montati dai Tedeschi, oppure a qualche slitta, ma ne viene brutalmente respinto.

Dopo aver superato Nowo Coturnoje, la colonna giunge alle porte di Nowi Oskol, e qui vengono incontrati appostamenti e sbarramenti di truppe ungheresi, intente a porre mine ai lati della strada.

Nel centro della città regna però un nervosismo ed una confusione indescrivibile e, malgrado l'ora tarda, si notano reparti ungheresi in assetto di marcia ed autocarri carichi in procinto di partire.

Si ha l'impressione che la città stia per essere evacuata ed infatti il tenente F. ne riceve la conferma presso il magazzino viveri

germanico, ove tutto ciò che vi è giacente viene distribuito senza economia e senza alcun controllo, contrariamente alle abitudini dei Tedeschi.

Anche le informazioni avute da varie fonti concordano nel far ritenere imminente lo sgombero della città, causa l'avvicinarsi dell'avanzata russa, e tale notizia viene appresa con disappunto dai militari italiani, che speravano di poter sostare qualche giorno a Nowi Oskol per riposare un po' il corpo e lo spirito, duramente provati in dieci giorni di lotta contro gli uomini e contro gli elementi, di fatiche continue, di privazioni e di patimenti senza nome.

Ma intanto urge trovare un locale ove passare la notte, chè la truppa già da parecchio tempo aspetta in una piazzetta, sotto la neve che ha ripreso a cadere e con una temperatura di 42° sotto zero.

La ricerca è oltremodo laboriosa, perchè la città è satura di truppe ungheresi e germaniche, e solo dopo la mezzanotte si riesce a mettere al coperto gli uomini in due locali cameratescamente messi a disposizione dal comando ungherese.

All'indomani, in vista della situazione che si va determinando a Nowi Oskol, viene deciso di proseguire senza indugi la marcia, ed alle 8 la colonna riparte, mentre nevica incessantemente.

Circa un terzo degli uomini è stato fatto ricoverare in precedenza per congelamenti od altre infermità, presso gli ospedali ungheresi e germanici di Nowi Oskol, e poichè questi sono in via di sgombero, ne consegue che i degenti verranno subito trasportati con treno ospedale in regioni più tranquille, o addirittura in Patria!

E' quindi uno sparuto gruppo di superstiti che si accinge il mattino del 25 gennaio a percorrere i 110 chilometri che separano Nowi Oskol da Belgorod.

Il traffico di autocarri ungheresi e germanici su tale strada è molto intenso, ma mentre i conduttori dei primi consentono che qualche militare italiano si arrampichi dalla parte posteriore del camion e percorra nell'interno di esso qualche diecina di chilometri con meno fatica, i Germanici non lo tollerano e picchiano sodo col calcio del fucile o con la baionetta sulle mani degli incauti che tentano di introdursi nei loro autocarri.

Il movimento dei camion obbliga inoltre la colonna a camminare ai lati della strada, ove la neve è più alta che non nel mezzo, e ciò richiede maggior fatica.

Cionpředstante gli Italiani devono fermarsi ogni qualvolta passa un autocarro germanico, per non correre il rischio di esserne inve-

stiti, tanto passano veloci e rasenti, e sono incuranti dell'incolumità altrui i conduttori germanici.

Ed i molti cadaveri maciullati di militari ungheresi e romeni che giacciono abbandonati sulla neve, sull'orlo della strada, stanno a testimoniarlo ad usura.

Poco dopo l'imbrunire la colonna giunge a Mikailowska e vi passa la notte.

Il mattino dopo, al momento di ripartire, il colonnello ed altri due ufficiali ottengono dal comando ungherese l'autorizzazione a recarsi sino a Belgorod su di un autocarro ungherese, ed il comando della piccola colonna rimane affidato al tenente F., coadiuvato da un altro ufficiale.

La neve, che già alla partenza da Mikailowska cadeva incessante, s'infittisce sempre più lungo il percorso e nel pomeriggio si trasforma in violenta bufera.

Il vento corre all'impazzata sulla pianura, sibilando, ululando lamentoso e sembra tutto travolgere, come una irresistibile fiumana. Il suo urlo copre anche la voce del tenente F. che grida continuamente per tenere riuniti gli uomini. Ma malgrado i suoi sforzi, qualcuno rimane indietro e viene ben presto perduto di vista.

Nel fitto turbinare della neve, che mozza il fiato ed uccide la poca luce del giorno, la marcia diviene oltremodo penosa.

Anche il traffico degli autocarri è cessato e quelli che si trovavano in viaggio rimangono bloccati dagli enormi cumuli di neve formati dal vento, oppure vanno fuori strada per la mancanza di visibilità, e non pochi si capovolgono.

La neve penetra dappertutto, anche sotto gli indumenti, e gli uomini sono intirizziti.

Il vento impetuoso e gelido stordisce letteralmente e provoca la formazione di piccoli ghiaccioli su tutta la faccia e specialmente sopra i peli, ormai molto lunghi, della barba e dei baffi. Ma anche le ciglia e le sopracciglia ne sono piene e riesce impossibile tenere aperti gli occhi.

Allorchè sopraggiunge l'oscurità diventa ancor più difficile continuare la marcia e gli uomini camminano assai lentamente ed a stento.

E' veramente un inferno, quale nessuno ha mai visto, ed anche i più forti mostrano di esserne impressionati.

Ad un certo momento il tenente F., che è in testa alla colonna, intravvede un'ombra che viene verso di lui. E' un soldato italiano

che cammina come un allucinato in direzione opposta a quella della colonna, con la pelliccia sbottonata e le mani prive di guanti. Anche il copri-orecchi del « malakai » è completamente rialzato dietro la nuca e la faccia, stravolta e paonazza, è cosparsa in ogni parte di ghiaccioli, ma egli sembra insensibile alla furia degli elementi.

Ed il povero essere, che vaga da solo nell'imperversare della tormenta, dimostra di non accorgersi per nulla della presenza degli altri Italiani e del senso di curiosità misto a compassione che il suo aspetto suscita in loro, e non accenna neppure a fermarsi allorchè si trova in mezzo ad essi. E quando il tenente F. lo afferra per un braccio per richiamarlo alla realtà e per chiedergli ove è diretto, risponde in modo incoerente e quasi inintelligibile.

All'invito rivoltogli di unirsi ai suoi compatrioti, dichiara di non poter accettare perchè deve recarsi subito a casa, ove sua madre da tempo lo aspetta, ed indica con la mano un punto immaginario in mezzo alla steppa, mentre un sorriso di gioia sembra illuminare il suo volto stanco.

Il tenente F. comprende di avere a che fare con un povero pazzo, forse reso tale dagli orrori della sacca, e per evitare che egli finisca col morire assiderato o col cadere in mano ai Russi, lo costringe con la forza ad unirsi ai suoi uomini. Più tardi gli verrà riscontrato un principio di congelamento ad entrambe le mani.

La tormenta non accenna a placarsi ed il tenente F. deve convincersi dell'impossibilità di raggiungere in giornata la località di Koratske, prescelta pel pernottamento, ed aguzza lo sguardo per trovare in prossimità della strada qualche isba ove ricoverare gli uomini.

Finalmente ad un bivio scorge una tabella indicatrice, certamente posta dai Tedeschi, ma la scritta è coperta da uno strato di neve dura e gelata, ed occorre grattare a lungo col temperino per metterla allo scoperto. A malapena riesce poi a leggerne l'indicazione: « Kolodnike km. 2 » e decide di recarvisi.

Le poche isbe di Kolodnike sono però zeppe di Ungheresi ed è vana la ricerca di un locale libero per passare la notte. Ma quando già il tenente F. è rassegnato a sistemarsi in una stalla coi suoi uomini, ecco presentarglisi un sottufficiale ungherese il quale, esprimendosi in un russo abbastanza comprensibile, si dichiara lieto di cedere la sua isba agli Italiani, potendo egli ed i suoi compagni trovare posto nelle altre isbe occupate dagli Ungheresi.

Così, grazie al cameratismo degli Ungheresi ed alla tradizionale ospitalità dei contadini russi, gli Italiani possono sfamarsi con un po' di pane e le immancabili patate calde, e riposare sulla soffice paglia stesa sul pavimento, vicino al « pecj ».

Durante la notte la tormenta è cessata ed il tempo si è rimesso al bello.

La colonna si mette in cammino nel chiaro mattino iemale per raggiungere Belgorod, ma i mucchi di neve formati dal vento ritardano molto la marcia.

Per parecchi chilometri si incontrano gruppi di donne russe che, sotto la sorveglianza dei Tedeschi, lavorano a liberare la strada dalla neve, munite di badili e picconi, ma la loro fatica può essere paragonata a quella di Sisifo.

Lungo la strada è tutta una teoria di macchine ferme, bloccate evidentemente dalla bufera del giorno prima, e gli alpini non possono a meno di pensare che in definitiva il mezzo più sicuro per viaggiare in Russia durante l'inverno è quello di andare a piedi!

Dopo aver pernottato a Lomowa, nelle prime ore del 29 gennaio la colonna inizia l'ultima fatica per arrivare a Belgorod. La distanza però si aggira sui 40 chilometri e la marcia sul finire diventa dura ed estenuante.

Solo verso le 16 la colonna entra nei sobborghi di Belgorod, ma gli uomini sono sfiniti e percorrono a stento gli ultimi chilometri. A St. Gorod un autocarro sta caricando delle pagnotte davanti un magazzino di sussistenza germanico ed il tenente F., col poco tedesco che conosce, chiede un po' di pane per sè e per i suoi uomini al sottufficiale preposto alla distribuzione, ma riceve un netto, brutale rifiuto.

Finalmente, alle 18, la colonna raggiunge Belgorod, ove avviene anche l'incontro col colonnello e gli altri due ufficiali partiti in autocarro da Mikailowska il mattino del 26 gennaio, e gli uomini possono sfamarsi a sazietà presso l'improvvisato comando tappa locale.

Anche a Belgorod però, come già a Nowi Oskol, non è opportuno sostare, perchè da molti sintomi appare evidente che la città, importante centro industriale e ferroviario, in gran parte distrutta dalla furia della guerra e particolarmente dai bombardamenti aerei, sta per essere sgomberata dalle truppe tedesche ed ungheresi.

Militari germanici lavorano febbrilmente a minare i ponti stradali e le linee ferroviarie che adducono alla città, e per le vie si nota l'intenso movimento dei reparti in partenza.

La colonna italiana decide perciò di rinunciare alla benchè minima sosta e di proseguire il giorno dopo verso ovest.

Poichè però molti treni si recano giornalmente a Charcow per trasportarvi truppe e materiali, viene chiesta l'autorizzazione al « Bahnhofskommandant » (1) a compiere il viaggio in ferrovia, e non senza fatica questa viene concessa.

Presso il comando militare tedesco vengono anche distribuite due giornate di viveri, in previsione che il viaggio abbia a durare oltre il previsto.

La partenza è un po' laboriosa, perchè gli Italiani vengono dapprima invitati a prendere posto su un carro bestiame e, dopo quattro ore di attesa, quando già tutti si sono dati da fare per procacciarsi un po' di paglia da mettere sotto il corpo, giunge un contrordine (il solito, immancabile contrordine!) a farli scendere dal carro bestiame per salire su una vettura di III classe, certamente più comoda, ma purtroppo molto più fredda, causa la quasi totale mancanza di vetri ai finestrini.

A CHARCOV.

Ma finalmente, con un ritardo di quasi cinque ore, il treno si mette lentamente in moto ed altrettanto lentamente percorre i 70 chilometri che separano Belgorod da Charcov, cosicchè l'arrivo in quest'ultima città avviene a tarda sera, mentre ha luogo un violentissimo bombardamento aereo, che costringe gli Italiani a restare in stazione per oltre un'ora.

Presso il comando militare italiano di stazione, ove vengono affettuosamente accolti, gli uomini trovano una comoda sistemazione in baracche riscaldate, e possono anche inviare qualche cartolina in franchigia ai loro cari per dare notizie di sè dopo tanti giorni di forzato silenzio.

Gli ufficiali ed i sottufficiali vengono invece alloggiati nei locali del comando tappa italiano e all'indomani le valenti mani del barbiere ridanno loro un aspetto un po' più umano, dopo quindici giorni che non si lavavano la faccia, non si radevano la barba e addirittura non si toglievano d'addosso il pastrano ed il « malakai! ».

Al comando tappa il tenente F. consegna il povero pazzo incontrato il 26 gennaio nei pressi di Kolodnike, durante la tormenta,

(1) Comandante della stazione

ed apprende che questi verrà inviato in Patria col treno ospedale in partenza il giorno successivo.

Presso il comando stesso il tenente F. ha inoltre la gioia d'incontrare il tenente ungherese B., che era stato assegnato qualche mese prima al comando della divisione in qualità di ufficiale di collegamento, ed aveva saputo accattivarsi la stima e la simpatia di tutti, a differenza dei due ufficiali di collegamento tedeschi, i quali con la loro sostenutezza tenevano tutti a distanza.

Nei tre giorni di sosta a Charcov, gli Italiani hanno modo di ammirarne le bellezze e di ripagarsi in parte delle brutture viste nella sacca.

La vita sembra svolgersi con ritmo quasi normale nella grande città russa e le larghe e diritte vie sono affollate di gente gaia ed elegante, ben diversa dai poveri ma ospitali abitanti della steppa.

Tutti i luoghi di pubblico spettacolo sono sempre zeppi, ed in qualche caffè-concerto si vedono allegre donnine imbellettate danzare freneticamente al suono della balalaika.

Nel teatro della città si svolge una stagione lirica, ed il cartellone comprende parecchie opere di autori italiani, molto apprezzati dai Russi, amanti della buona musica.

I prezzi dei generi sono però molto cari, ed un pezzetto di sapone di fabbricazione russa, molle ed appiccicoso, costa la bellezza di 8-9 marchi, pari a 65-70 lire italiane. Ma esso è necessarissimo per poter finalmente fare un salutare bagno di pulizia, e perciò non si bada alla spesa.

Ma è nelle pasticcerie che gli Italiani spendono la maggior parte del loro avere, e non per ghiottoneria, ma per il bisogno fisico di mangiare, dopo i forzati e ripetuti digiuni della sacca. E le paste russe, per dimensioni e per qualità, sono molto adatte allo scopo, benchè costino 3-4 marchi l'una (1 marco uguale lire 7,64).

Anche a Charcov gli Italiani ricevono manifestazioni di simpatia da parte dei Russi, e qualcuno si offre gratuitamente di accompagnarli a vedere le cose più interessanti della città, e particolarmente i grattacieli di Piazza Ottobre Rosso.

Le informazioni avute da « radio gavetta » fanno sperare di poter proseguire il viaggio da Charcov in ferrovia o con autocarri verso una località nei pressi di Kiew, nella quale verrebbero raccolti e riorganizzati tutti gli elementi potuti « uscire » dalla sacca, ma purtroppo si tratta di voci infondate.

Le autorità militari tedesche non possono mettere a disposizione degli Italiani alcun mezzo di trasporto, e solo mercè l'interessamento di un tenente colonnello degli alpini addetto all'Intendenza è possibile ottenere un autocarro per trasportare gli uomini ad Olchani (35 km. a nord-ovest di Charcov) primo luogo di radunata per gli appartenenti ai reparti alpini.

Si riprende la marcia.

Anche nei sei giorni di sosta ad Olchani, durante i quali viene distribuito qualche raro oggetto di corredo ai più abbisognevoli, viene nuovamente a galla la voce del trasporto in ferrovia verso la zona di Kiew, ma gli ordini che pervengono dai comandi tedeschi sono ben diversi, ed al mattino del 9 febbraio la lunga teoria di uomini e di slitte si rimette in cammino, mentre cade fitta ed incessante la neve.

Ad Olchani è avvenuta la riunione dei vari scaglioni in colonne più omogenee, a seconda della divisione di appartenenza, e se il numero dei componenti di ciascuna colonna è notevolmente aumentato, sono molto accresciute, in compenso, anche le slitte ed i relativi cavalli.

In conseguenza è possibile trasportare al seguito degli uomini le razioni di viveri distribuite lungo il percorso dai magazzini di sussistenza tedeschi, e gli uomini non sono più costretti a ricorrere alla generosità dei contadini russi per sfamarsi.

La prima tappa, dopo la partenza da Olchani, è la cittadina di Bogoduchow, e gli uomini, infiacchiti dalla sosta prolungata, stentano assai a coprire la distanza di circa 30 chilometri che separa le due località, tanto più che le avverse condizioni atmosferiche rendono maggiormente faticosa la marcia.

Ma la ferrea volontà di sfuggire al pericolo della prigionia che si presenta nuovamente, in conseguenza dell'avanzata dei Russi da Kursk e da Orel verso la regione percorsa dagli Italiani, riesce meravigliosamente a far sopportare ogni sforzo ed ogni disagio, e nel pomeriggio tutti possono raggiungere la località di tappa.

Però, se la maggiore disponibilità di slitte consente alla colonna una completa autonomia in fatto di vettovagliamento, per quanto riguarda invece il pernottamento occorre sempre far capo alle abitazioni dei civili russi, e gli uomini si sparpagliano a gruppi di 4-5 per ciascuna isba e ricevono un adeguato quantitativo di paglia per stendersi sul pavimento.

Talvolta la bontà dei Russi giunge al punto di lasciare libero anche il « pecj », sopra il quale essi riposano durante l'inverno in modo comodo e confortevole, stesi su tappeti o su stuoie, ed allora è una vera gara per contendersi il posto per dormire al caldo.

Per quindici giorni ancora, attraverso villaggi e città, la lunga colonna si muove lentamente sulle strade ghiacciate della pianura Ucraina.

Per sfamarsi, gli Italiani sono costretti a nutrirsi col miglio, cibo fino allora ignorato da loro, avvezzi a somministrarlo solo agli uccellini che, rinchiusi nelle gabbie, rallegrano col loro canto quasi tutte le case in Italia.

Qualcuno però non riesce ad inghiottirne neanche una cucchiaiata e preferisce saltare il pasto, come sovente aveva fatto nella sacca, oppure si trasforma in macellaio ed asporta colla baionetta il filetto dai corpi esanimi dei cavalli e dei muli che, a due-tre per giorno, cadono sfiniti lungo la strada, per non più rialzarsi.

Nel tratto tra Acturca e Jossenowoie una piacevole sorpresa attende gli Italiani ed a molti vien fatto di stropicciarsi energicamente gli occhi per essere certi di non sognare o di trovarsi in preda ad un miraggio, tanto appare inverosimile il paesaggio che li circonda.

La strada si snoda fra catene di colline di modesta elevazione, ma interamente coperte da fitti boschi di conifere, e tutto l'insieme dà l'impressione di essere non già in Russia, ma ai piedi delle pallide Dolomiti.

Specialmente nei bellunesi un siffatto ambiente provoca una certa commozione, perchè sembra ad essi che un lembo del loro bel Cadore sia stato trasportato in terra di Russia a rendere più acuta la nostalgia per la Patria lontana.

A Jossenowoie la colonna deve attendere altri elementi della divisione e dopo tre giorni di sosta riprende la marcia con un aumentato numero di uomini e di slitte.

Lungo il percorso si nota un certo allarme per i continui progressi dei Russi, che non distano molto dalle località ove transita la colonna, ed il nervosismo si propaga in tutti, ma a Gadiatsch il pericolo sembra allontanarsi e gli spiriti si placano come per incanto.

Anche qui la colonna deve fermarsi per un giorno, ma stavolta la sosta riesce gradita a tutti, perchè il paese, importante centro minerario e industriale, è molto accogliente ed offre qualche diversivo.

Il tenente F. riceve ospitalità in casa di un ingegnere delle miniere e, per la prima volta in Russia, si trova in un'abitazione un po' diversa dalle solite, primitive isbe.

Il padrone di casa si prodiga in tutti i modi per far onore all'ospite e le ore trascorrono serene nell'ambiente tranquillo e cordiale, fra il ronzio del samovar e la nostalgica musica della radio.

Nelle case russe non esistono però apparecchi radiofonici, ma soltanto diffusori, i quali trasmettono tutto quanto viene diramato dalla « centrale » radiofonica. Perciò i Russi non possono ascoltare ciò che vogliono, ma solo quello che viene trasmesso dalla « centrale », per ordine delle autorità preposte a tale incarico.

L'ingegnere, come tutti i Russi, è amante della vodka, e ne offre ripetutamente all'ospite. Ma questi stenta non poco ad inghiottirla, con quel suo sapore di barbabietola, e deve fare continui sforzi per non far apparire la sua avversione al tradizionale liquore russo.

Il giorno dopo, al momento del commiato, però, l'ingegnere si meraviglia non poco nel vedere che gli Italiani ripartono a piedi e, non senza ironia, osserva che viceversa i Tedeschi vanno sempre in autocarro!

Nel pomeriggio del giorno 26 febbraio, subito dopo l'arrivo della colonna a Libovaia Dolina, giunge improvvisamente l'ordine di ripartire in serata e di compiere nella notte un'altra tappa di 35 chilometri, fino a Romni.

Gli uomini sono molto stanchi per avere percorso più di 30 chilometri durante il giorno, ma accolgono di buon grado l'ordine di proseguire, perchè intuiscono di essere prossimi alla fine del loro duro vagabondare, iniziato la notte sul 16 gennaio e durato quindi una quarantina di giorni, nel corso dei quali hanno percorso circa 700 chilometri a piedi, in condizioni particolarmente difficili di terreno e di clima.

Viaggio in ferrovia.

Infatti all'arrivo a Romni, che avviene alle prime luci dell'indomani, essi apprendono con gioia che nella giornata stessa verranno trasportati a mezzo ferrovia nei pressi di Gomel.

Il caricamento sul treno è però molto laborioso e richiede parecchie ore, perchè le autorità tedesche hanno messo a disposizione un numero assolutamente insufficiente di carri bestiame ed è un problema pressochè insolubile quello di far stare tutti gli uomini in così poco spazio.

Ma alla fine, di fronte al dilemma di trasportarne solo una parte col treno e di far proseguire il rimanente a piedi, il comandante della colonna riesce a far entrare ben 98 uomini in ciascun vagone, e la partenza ha finalmente luogo.

Il giorno dopo, oltrepassata Gomel, il treno si ferma alla stazioncina di Usa e la truppa viene fatta scendere. Riordinata la colonna, vengono percorsi a piedi pochi chilometri, fino a raggiungere il villaggio di Uwarowitski, situato ad una trentina di chilometri a nord-ovest di Gomel.

Fra gli abitanti di Uwarowitski si è sviluppata però una violenta epidemia di tifo petecchiale e di tifo addominale e sulle porte di molte case sono appesi dei cartelli con la scritta « Tiphus », fatti collocare a cura dell'Ortskommandantur.

Ben poche sono quindi le abitazioni disponibili per alloggiare gli uomini, ma alla fine tutti riescono a trovare posto, sfruttando anche i villaggi vicini.

Il tenente F., con altri tre ufficiali, trova una sistemazione soddisfacente nei locali della farmacia del paese, situata in un fabbricato in legno, semidistrutto dalla guerra.

Tutte le case di Uwarowitski sono costruite in legno, ma nel complesso si dimostrano più comode e confortevoli delle misere isbe dell'Ucraina.

Ad Uwarowitski è prevista una sosta piuttosto lunga e viene iniziato il lavoro di censimento dei superstiti, e sono altresì ricostituiti i comandi della divisione e dei reggimenti, tutti retti però da comandanti interinali, perchè i titolari sono rimasti nella sacca, ad eccezione di uno soltanto.

Ed i giorni trascorrono lenti e monotoni nello squallido paese, reso ancor più triste dall'infuriare della terribile epidemia che miete continue vittime fra la popolazione.

E come se queste sciagure non bastassero, altre ne vengono provocate dall'incoscienza delittuosa di qualche militare, che per sbarazzarsi del peso ingombrante delle bombe a mano, le abbandona in prossimità delle abitazioni russe, incuranti delle terribili conseguenze che ne possono derivare.

Tra gli altri, un povero bimbo russo di appena quattro anni rinviene uno di questi ordigni di guerra e ne provoca lo scoppio, restandone dilaniato.

Quasi tutte le notti Gomel viene bombardata dal cielo e da Uwarowitski si odono vicinissime le formidabili esplosioni e si vedono

chiaramente i violenti incendi provocati dalle bombe lanciate dagli aerei russi.

Le voci più discordi corrono intanto sulla sorte della divisione, o meglio dei resti della divisione.

Chi dice che essi verranno riorganizzati ed inviati a combattere i « partigiani »; chi, che saranno fusi con gli elementi delle altre divisioni alpine e rimandati in linea; chi, infine, che verranno rimpatriati quanto prima.

Radio-gavetta sostiene quest'ultima tesi e riscuote l'approvazione di tutti!

Verso la fine di febbraio giunge dall'Italia il treno APE, recante pacchi-dono, vestiario e sigarette da distribuire alla truppa.

Lo accompagna Angelo Manaresi, comandante del 10° alpini, il quale porta il saluto della Patria lontana e rivolge parole di vivo elogio agli alpini per il loro eroico comportamento durante tutto il ripiegamento.

Frattanto qualche timido annuncio della primavera viene a portare una nota d'allegria e di sollievo fra gli Italiani.

Ha inizio il disgelo e durante il giorno le strade diventano veri torrenti, salvo poi a trasformarsi in enormi nastri di ghiaccio al tramontare del sole, ed allora è un problema serio camminare per le vie del paese e gli scivoloni non si contano più!

I buoni Russi mettono finalmente il naso fuori della porta di casa ed espongono al sole i loro effetti letterecci. Si vedono allora le galline dare una caccia accanita alle cimici che vi si annidano numerosissime e cercano invano di fuggire.

PARTENZA PER L'ITALIA.

Finalmente il giorno 7 marzo giunge un radiogramma per avvertire che in serata partirà il primo treno recante in Italia un battaglione di complementi.

Questi, che erano giunti in Russia solo due mesi prima, proprio alla vigilia della sacca, raggiungono con la massima celerità la stazione di Usa ed in pochi minuti portano a termine le operazioni di carico.

Manca però la locomotiva che deve essere inviata da Gomel a cura di quel comando militare tedesco di stazione, ma l'attesa dura quattro giorni, durante i quali i militari italiani stanno sempre sul treno, fermi alla stazione di Usa, trepidanti ed impazienti per la

partenza che sembra debba avvenire da un momento all'altro e si farà attendere, invece, ben quattro giorni!

La sera del 12 marzo partono altri due convogli e così tre treni in tutto sono sufficienti a riportare in Patria i resti della divisione, mentre ne erano occorsi quasi cinquanta per trasportare in Russia uomini, quadrupedi e materiali, quando la divisione era partita dall'Italia nell'agosto dell'anno precedente.

Tale enorme differenza è dovuta al fatto che la divisione contava allora circa 18.000 uomini (oltre ai complementi giunti in Russia alla vigilia del ripiegamento) e 5.000 quadrupedi.

Il totale dei militari che rimpatriano (compresi gli spedalizzati, ecc.) supera di poco i 5.000 uomini, mentre non un solo quadrupede ha potuto essere salvato.

Il comando della divisione, all'atto della partenza per la Russia, contava in tutto 52 ufficiali, compresi gli assimilati della posta militare (5), il cappellano militare e gli interpreti delle varie lingue (3 di tedesco, 1 di russo, 1 di ungherese e 1 di romeno) e solamente 16 fanno ritorno in Patria. Tra gli ufficiali mancanti sono da annoverare il generale comandante la divisione, il capo di S. M. e tutti gli ufficiali di S. M..

Dei numerosi e moderni automezzi di cui era dotato l'autoreparto divisionale, non uno viene riportato in Italia. Tutti sono rimasti in mano ai Russi, col loro prezioso carico di materiali di ogni genere.

Nel primo convoglio del giorno 12 anche il tenente F. lascia la Russia col comando della divisione.

All'indomani il treno sul quale egli viaggia giunge a Brest Litowski e tutti sono fatti scendere per essere sottoposti al bagno di disinfestazione. Anche gli indumenti vengono accuratamente disinfestati e così anche gli ultimi parassiti possono venire eliminati per sempre.

La partenza da Brest Litowski avviene la sera del 14 con la tradotta italiana appositamente giunta dall'Italia e gli uomini possono sistemarsi più comodamente che non sui carri bestiame messi a disposizione dai Tedeschi per il viaggio da Usa a Brest.

A differenza del viaggio d'andata, viene percorso l'itinerario meridionale, molto più breve di quello settentrionale.

Nel pomeriggio del 17 la tradotta arriva a Vienna e sosta alcune ore in una stazione periferica dell'ex capitale austriaca.

Due artiglieri alpini, colpiti da tifo petecchiale — effetto del prolungato soggiorno nella zona di Uwarowitski — vengono fatti ricoverare presso il locale ospedale militare. Poveracci, sono molto giù di morale, forse più per il dispiacere di non poter tornare in Patria coi loro compagni, che per il male in se stesso.

Tutti gli uomini approfittano della lunga fermata per scendere dal treno e fare quattro passi nei paraggi della stazione. Le autorità italiane, subito accorse a ricevere i connazionali, distribuiscono loro galletta, vino, sigarette e frutta in abbondanza.

Nelle prime ore della sera, mentre la gaia gente viennese si riversa per le vie della bellissima città, la tradotta riparte, salutata con simpatia dagli Italiani del luogo ed un po' anche dalla folla.

Il giorno 18 il convoglio transita per Salisburgo, Rosenheim, Kufstein, Innsbruck, ed a notte inoltrata, quando esso si ferma improvvisamente in una piccola stazione chiusa fra alte e nere montagne, il suono familiare d'una fanfara fa balzare il cuore nel petto di tutti.

E' il Brennero!

E' l'Italia!

MISCELLANEA

NOTIZIE

GIAPPONE

Mezzi da sbarco.

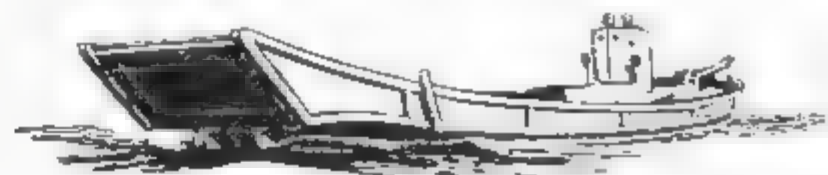
I mezzi da sbarco giapponesi impiegati nel recente conflitto sono pressochè dello stesso modello di quelli che erano in servizio nel 1937 allorchè si verificò l'« incidente cinese ».

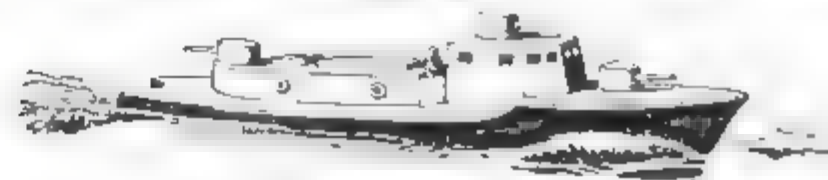
TIPO "A", NOTO SOTTO IL NOME DI DAIHATSU. — E' una larga scialuppa con rampa d'approdo, designata pel trasporto delle truppe, artiglierie leggere e piccoli automezzi. Lo scafo è d'acciaio, parzialmente rivestito in legno. Ha un ponte sopraelevato destinato al posto di comando ed alle mitragliatrici di bordo (normalmente dello stesso calibro del fucile) e munita di àncora e di argano. Quest'ultimo serve per disincagliare il mezzo dopo lo sbarco. In alcuni di questi mezzi il posto di comando è anche munito di uno scudo. Durante le operazioni di sbarco le unità che devono prendere terra con pezzi per fanteria o anticarro possono mettere queste armi in batteria. Taluni tipi di Daihatsu sono armati con un pezzo da 75 su affusto a candeliere, ed i tipi più recenti sono più lunghi circa tre metri rispetto a quello standardizzato lungo 15 metri.

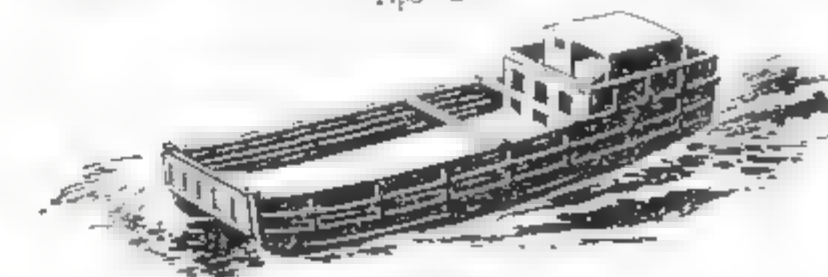
TIPO "B". — Rassomiglia ad una lancia da salvataggio e può essere impiegato per lo sbarco di personale. Questo tipo tiene molto bene il mare e può effettuare sbarchi in condizioni peggiori di quelle cui può fare fronte il tipo a fianchi bassi. E' lungo m. 9,50 e può portare circa 40 uomini. Alcuni esemplari di questo tipo sono dotati di uno scudo a prua, allo scopo di proteggere uno dei fucili mitragliatori della unità di fanteria che viene trasportata.

MOTOSCAFO CORAZZATO. — E' munito di motore Diesel, ha due torrette ed è impiegato per pattuglia. I tipi più recenti possono essere armati, nella parte anteriore, con due mitragliatrici abbinate controaerei da mm. 12,7. Il tipo comune è invece armato di mitragliatrici dello stesso calibro del fucile. La velocità di questo mezzo è di 25 nodi all'ora.

TIPO "D". — E' una scialuppa per personale e tiene il mare meglio del tipo A. Ha la prua appuntita ed ha un ponte leggermente sopraelevato. Può essere armato o meno con mitragliatrici. Trattasi di un modello evidentemente antiquato.

TIPO "H". — Largamente impiegato, è un Daihatsu a prua quadra. La sua poppa alta e le alte murate lo rendono idoneo a tenere bene il mare ed a compiere servizi di rifornimento a guarnigioni isolate. Analogamente al tipo "A", ha una rampa di approdo che può essere abbassata.

Tipo A (Daihatsu)

Tipo B

Motoscafo corazzato

Tipo 'D'

Tipo H

I Giapponesi hanno costruito scialuppe più grandi, lunghe circa m. 16,50, similari al tipo "D", idonee al trasporto di artiglierie di medio calibro e pesi similari, per quanto l'assenza di una rampa di approdo renda lo sbarco alquanto difficile.

(Bollettino informazioni ministero guerra S.U.A., vol. III, n. 1).

STATI UNITI

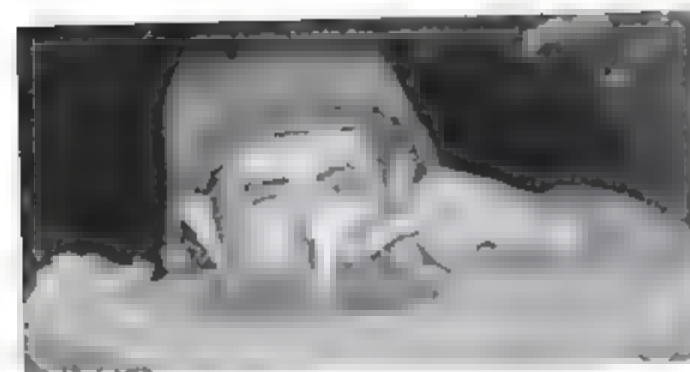
Carte topografiche perforate per pattuglie notturne.

Questo espediente, usato dagli Inglesi e successivamente applicato anche dagli Americani, consiste nel praticare con uno spillo dei forellini nella carta

lungo le linee che indicano le strade, il letto dei corsi d'acqua, i fabbricati e i principali punti di riferimento del terreno. Per distinguere gli elementi uno dall'altro si ricorre a perforatura secondo segni convenzionali, ad esempio, una doppia linea di forellini indica le strade principali. Tenendo la carta distesa e rivolta verso il cielo, la luce, per debole che sia, brillerà attraverso i forellini consentendo al pattugliatore, a meno che la notte sia oscurissima, di orientarsi con precisione.

(*Washington - Combat Lessons, n. 8*).

Indicatore azimutale costruito con mezzi di ripiego.

Lo strumento si costruisce praticando degli intagli sul bordo del disco che serve di fondo per l'imballaggio della bomba grande per mortaio da 60 mm in modo da creare una graduazione. Il disco viene fissato su una tavoletta di legno piano e al centro di esso si pratica un foro penetrante anche nel legno in modo da poter piantare in esso un pezzetto di filo di ferro, perpendicolarmente. Si prende poi un manico di bomba e si intaglia all'estremità del braccio più corto una tacca di mira mentre nel braccio più lungo si pratica un foro di dimensioni tali di poterlo infilare nel filo di ferro in modo che possa girare liberamente sul disco. Il congegno viene disposto in modo che il braccio più lungo possa girare come la lancetta di un orologio e il braccio più corto risulti eretto.

Lo strumento così fabbricato si impiega allineando l'obiettivo, tacca di mira e filo di ferro verticale. In questo modo si possono leggere gli angoli relativi alla direzione dell'obiettivo. Di notte la lettura può essere fatta contando le tacche nel disco.

(*Washington - Combat Lessons, n. 8*).

U. R. S. S.

Bomba a mano offensiva e difensiva.

Questo artificio ha la caratteristica di potere, mediante l'investimento su di essa di un manicotto di ghisa a frattura prestabilita, trasformarsi da bomba offensiva in difensiva.

Lanciata senza il manicotto, avendo le pareti di lamiera sottili più di quanto appare nella figura (che è destinata a dare un'idea più che altro del funzionamento), proietta schegge piccole a breve distanza, innocue quindi per il lanciatore, mentre l'artificio è assai dannoso per il nemico, e di grande effetto morale, contenendo una carica di scoppio di ben 400 grammi di melinite fusa. Lanciata col manicotto, proietta a grande distanza grosse schegge, e pertanto il lanciatore deve disporre di un riparo (appostamento o trincea).

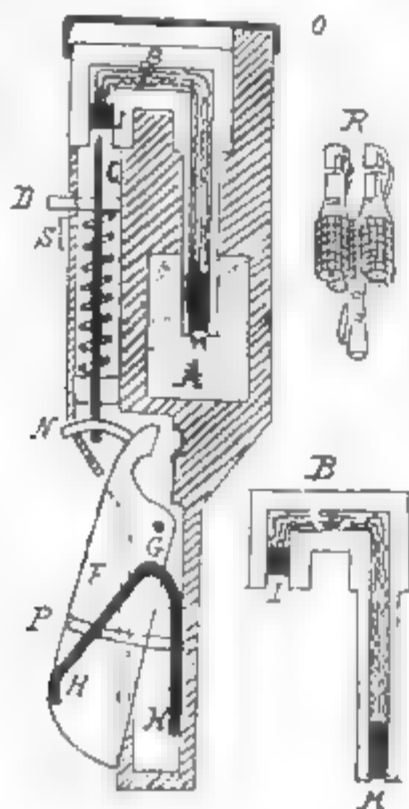
Il peso complessivo della bomba senza manicotto è di grammi 800. Essa si compone di corpo, carica esplosiva (A), meccanismo di accensione, spoletta (B) e (eventualmente) manicotto.

Il meccanismo di accensione destinato all'accensione della bomba al momento del lancio, si trova in un compartimento laterale del corpo della bomba ed è costituito da un percussore (C) con molla, cane (D), sicura (S), leva di armamento (F) con asse (G), molla (H) e leva di arresto (N).

La spoletta (B) destinata a provocare l'accensione della carica (A) si conserva separata e si applica solo prima del lancio. Contiene la capsula detonante (I), la miccia (L) e il detonatore (M).

Il manicotto di ghisa è cilindrico e presenta un'apertura longitudinale per consentire la manovra del cane (D) e della sicura (S).

Prima di lanciare la bomba occorre armare il percussore rimovendo la sicura (S), abbassando il cane (D) fino a che la leva di arresto (N) si impegna nell'asta del percussore. La leva di armamento si tiene al suo posto mediante un anello (P). Infine si alza il coperchio (O) e si applica la spoletta (B).

Per lanciare la bomba bisogna impugnarla in modo da tenere premuta la leva di armamento (F) e togliere l'anello (P).

Lanciata la bomba, la leva di armamento non più tenuta dalla mano e sollecitata dalla molla (H) si apre, conseguentemente la leva di arresto (N) lascia libero il percussore (C) che va a urtare la capsula detonante (I) incendiandola: questa per mezzo della miccia (L) provoca l'accensione del detonatore (M) e lo scoppio della bomba.

I Russi usano anche riunire cinque bombe in un mazzo (R) per l'offesa contro i carri armati.

(*Fonti varie*).

NOTE E PROPOSTE

Carro armato controaerei.

Nel fascicolo di questa Rivista, pubblicato nel luglio dello scorso anno, alla rubrica « Miscellanea » è riportata una breve informazione, illustrata con una fotografia, relativa ad un carro armato tedesco « Flakvierlinig 38 » attrezzato per il tiro controaerei, catturato dalle truppe americane vittoriose sul fronte occidentale.

« L'armamento, riferisce la notizia, consiste di 4 cannoni mitragliera da 20 mm. La torretta è aperta ed ha forma ottagonale ».

Negli anni passati non si era avuta alcuna notizia di carri armati tedeschi aventi funzione essenzialmente controaerea, organizzati come quello di cui ora si tratta.

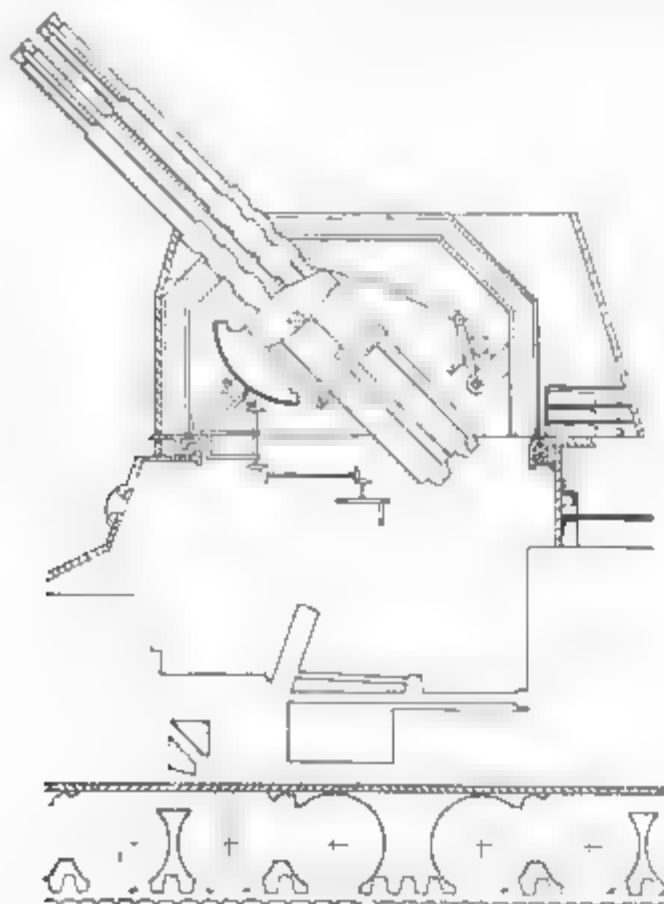
Ed è per lo meno strana la coincidenza che tale carro sia venuto fuori dopo che i Tedeschi, nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943, si siano impossessati di un nostro carro M. 15 al quale, proprio in quel torno di tempo, era stata applicata una « torretta aperta, di forma ottagonale » ed un complesso di 4 armi da 20 mm. Isotta Fraschini, allo scopo di costituire un esemplare campione, da riprodurre poi in serie, di carro armato antiaereo.

Il concetto era quello di opporre qualche cosa di veramente efficace al mitragliamento ed allo spezzonamento dall'aria, eseguiti a volo rasente, che rendevano così difficile, specie negli ultimi tempi della guerra, il movimento alle formazioni corazzate.

Si era visto anche che la mitragliatrice cal. 8 « Breda 38 », disposta in postazione controaerea sulla torretta dei carri armati M. 14 ed M. 15, non risolveva assolutamente il problema e si cercava una soluzione che permettesse di armonizzare il requisito di un volume di fuoco sufficiente ad una efficace difesa con quello di una mobilità non inferiore a quella dei carri armati da difendere.

Si pensava, infatti, di attribuire un carro armato con funzione controaerea a ciascun plotone di carri armati ordinari, e di ottenere tale complesso mediante la semplice sostituzione della torretta ordinaria con la torretta controaerei (vedi figura). Le cose erano disposte in modo che la massa oscillante, costituita dal fascio delle 4 armi da 20 I.F. e da una culla-supporto molto bene equilibrata a massa, e cioè avente l'asse degli orecchioni passante per il suo centro di gravità, potesse avere un settore verticale da —5° circa a +90° ed il settore orizzontale di 360° ottenuto con la rotazione della torretta.

Il puntatore manovrava con la mano sinistra il dispositivo idrodinamico già esistente nei tipi di carro M. 14 ed M. 15 per la manovra in direzione della torretta, con la mano destra il volantino di elevazione e col piede destro il pedale di comando dello scatto delle 4 armi.

Il perfetto equilibramento della massa oscillante permise di adottare, nel congegno di elevazione, una vite tangente a passo relativamente elevato, al

limite della irreversibilità, così che il puntamento in elevazione, anche contro aerei a volo radente e molto vicini, era normalmente possibile

Il congegno di puntamento era costituito da un reticolo mirino e da una mira disposti a distanza conveniente dall'occhio e il cui asse era tenuto costantemente parallelo a quello delle armi mediante un semplice manovellismo.

L'insieme si presentava molto semplice e compatto; l'equilibramento della torretta nel piano verticale passante per l'asse di figura del fascio di armi era ottenuto mediante un ampliamento posteriore della torretta sfruttato da una scaffalatura per trasporto di caricatori.

Il servizio veniva effettuato da due uomini (il pilota rimaneva al suo posto di guida) e cioè dal puntatore seduto su apposito seggiolo e dall'aiutante, che provvedeva al caricamento delle armi e, quando necessario, al disinceppamento delle medesime in piedi su una pedana fissata alla base della torretta e rotante con essa.

L'equipaggio del carro rimaneva pertanto invariato rispetto a quello dei carri armati ordinari.

Le prove pratiche di funzionamento avevano dato ottimi risultati; quelle di tiro contro bersagli rimorchiati da aerei erano appena iniziate alla data dell'8 settembre 1943.

E' stato accertato che il campione sperimentale di carro armato controaerei fu portato via dai Tedeschi nei giorni immediatamente successivi a tale data e, dopo quello che qui si è detto, risulta fin troppo evidente l'origine del carro armato tedesco « Flakvierlinig » catturato dagli Alleati.

Ten. col. art. (S.T.) Giovanni Piacquadio

Lo studio delle lingue estere nell'esercito.

Come tutti i conflitti, anche il recente testè conclusosi si è rivelato sin dai suoi inizi, ma con più particolare asprezza, quale urto di masse non solo di mezzi meccanizzati, di macchine, di strumenti di fuoco, ma anche e sopratutto di uomini, ponendo così in risalto che effetto di tale urto è il contatto, il frammischiamento, la relazione, anche se non amichevole, tra uomini di razza, di lingua, di costumi diversi.

E' così, sin da quell'ormai lontano 1940, si palesarono in tutta la loro originale gravità, non solo i problemi sempre in aumento dei servizi informazioni, ma anche quelli inerenti al numero ingente di prigionieri, dispersi, sbandati circolanti dietro i fronti verso un incognito destino, e quelli riguardanti le complesse organizzazioni dei rapporti con le genti dei territori occupati. Il che ha dimostrato quanta importanza si debba sempre attribuire, specialmente in un conflitto che può assumere vaste proporzioni, alla diffusione nell'esercito, in modo particolare tra gli ufficiali, di quel corredo di cognizioni linguistiche necessario sul teatro di guerra.

In verità il nostro Stato Maggiore non ebbe mai a trascurare la pubblicazione di manuali e di vocabolari da distribuire alle truppe operanti. A tale scopo, la laboriosa ed incessante opera del ten. col. degli alpini, prof. Tolomeo Folladore, in servizio al Comando Supremo ed insigne linguista di fama europea, fu veramente indimenticabile. Anche nel periodo anteguerra venne favorito ed intensificato l'insegnamento e lo studio delle lingue estere sia presso le RR. Accademie e Scuole di applicazione, sia mediante appositi corsi sussidiati. Vedasi ad esempio la circolare n. 14380 del 4-3-38 del Ministero della guerra — Gabinetto — sulla costituzione di gruppi interpreti, sulle modalità d'addestramento e sui premi da conferire a coloro i quali si fossero maggiormente distinti nello studio. La circolare 9200 del 1-7-38 del comando del corpo di S. M. (ufficio addestramento) dettava norme per la vita all'estero, allo scopo di agevolare le relazioni degli ufficiali in missione in paesi stranieri con l'ambiente particolare in cui venivano a trovarsi.

Nelle RR. Accademie e Scuole di applicazione, dal 1938 in poi, venivano costituiti gruppi speciali di allievi più capaci ed appassionati allo studio delle lingue ai quali l'insegnamento era impartito in un grado un po' più elevato. I migliori classificati delle scuole di applicazione per le lingue tedesca e serbo-croata venivano poi ammessi al corso biennale sussidiato, al termine del quale, ogni anno, dopo speciale esame d'idoneità, era previsto, per il perfezionamento della lingua studiata, un viaggio con permanenza all'estero di mesi due dopo il primo corso, di mesi sei dopo il secondo. Per le complicazioni politiche derivate dall'incipiente approssimarsi del fatale dissidio europeo, tali viaggi non vennero più effettuati e, con l'acceleramento dei corsi ordinari presso le RR. Accademie e Scuole di applicazione, la costituzione di questi speciali gruppi di ufficiali non fu più possibile.

Allo scoppio delle ostilità, l'esercito italiano non possedeva uno spiccato numero di ufficiali ottimi interpreti ed impiegabili come tali, anche perchè alcuni di essi, per il grado rivestito, non potevano lasciare il comando del proprio reparto operante.

In seguito, con lo spostarsi del conflitto dai Balcani alla Russia, crebbero le esigenze per quanto riguardava gli ufficiali provetti conoscitori del serbo-croato e del russo in numero inferiore rispetto a quelli del francese, inglese, tedesco.

Il valore della conoscenza di una lingua per le esigenze dell'esercito, non fu mai da tutti, ed in particolare dagli allievi delle RR. Accademie, apprezzato abbastanza, di modo che anche coloro i quali non difettavano di ottime qualità per la riuscita in qualsiasi altro ramo del sapere militare e che avrebbero potuto anche in questo campo conseguire utili risultati, non si applicavano in modo soddisfacente o addirittura trascuravano tale studio; tutt'al più, o perchè illusi dalla facilità, che poi è relativa, delle lingue francese ed inglese, o perchè fidavano sulla conoscenza quasi sempre inadeguata ed imperfetta acquisita di esse presso le scuole medie, rifuggivano da uno studio nuovo, quale poteva essere, per esempio, quello del serbo-croato (importantissimo sia dal punto di vista militare sia perchè facilita la conoscenza di tutte le lingue slave) erroneamente indotti a supervalutarne le difficoltà. Ne derivava in conseguenza che anche nel francese o nell'inglese, la cui importanza per il loro carattere internazionale è senza dubbio rilevante, non conseguivano, tranne eccezioni, quel risultato sperato a causa della non indifferente complessità di studio anche di tali lingue.

Occorreva quindi, ed occorre anche oggi, una maggiore considerazione della utilità dello studio delle lingue estere presso il nostro esercito ed in particolar modo di quelle lingue le quali hanno grande importanza militare come l'inglese, il francese, il serbo-croato (o il russo) ed il tedesco.

Lo Stato Maggiore R. E. nulla trascura per incrementare tale studio; è in atto una riorganizzazione ed un aggiornamento dei quadri degli interpreti impiegati ed impiegabili come tali (v. circ. 428/SP/4 del 15-2-45 S.M.R.E. - ufficio segreteria - sez. interpreti). Con il rinormalizzarsi dei corsi ordinari presso le RR. Accademie e Scuole di applicazione dovrebbe di nuovo essere inserito nei programmi annuali lo studio delle lingue estere di cui una obbligatoria per tutti, ed una da scegliere, tra quelle comprese nell'insegnamento, di modo che, come era in sostanza prima dell'8 settembre 1943, due siano i corsi di lingue da frequentare. A questo studio dovrebbero seguire, per i più meritevoli, speciali corsi, o sussidiati come una volta, o da frequentare presso determinati istituti.

Occorre però in avvenire un maggiore entusiasmo, interessamento e passione tra i nostri ufficiali specialmente in s. p. e., per lo studio delle lingue estere, la cui necessità si è accentuata con le immancabili e crescenti esigenze dimostrate dall'esperienza del recente grande conflitto mondiale.

Cap. di fant. ALESSANDRO CELENTANO.

RECENSIONI

Essi non sono morti. *Angelo Antonio Fumarola.* — Roma, Ministero dell'Italia occupata, 1944, pagg. 310, L. 50.

La sezione storica del Ministero dell'Italia occupata prese, tempo fa, l'iniziativa di ricordare in una degna pubblicazione quei valorosi che, per il contributo di opere e di sangue dato, dopo l'8 settembre 1943, alla causa della liberazione nazionale, furono insigniti della massima ricompensa al valore, ed affidò l'incarico di compilare il volume relativo ad un giovane scrittore, il dott. Angelo Antonio Fumarola, già favorevolmente noto per altre sue pregevoli e diffuse pubblicazioni.

Il Fumarola si dedicò, con appassionato fervore, a ricercare documenti, notizie, testimonianze riguardanti quelle nobili figure di eroi, e superando difficoltà non lievi potè, in un tempo relativamente breve, condurre a termine l'incarico ricevuto.

In un'ampia prefazione al volume, il Fumarola spiega origine, scopi, limiti di esso, e rievoca, in rapida ed efficace sintesi, le vicende politiche e militari di quel fortunoso periodo, nel quale l'Italia, uscita appena dalla guerra, non sentita e non voluta, che l'errore fatale di un regime l'aveva costretta a combattere, prese il suo posto a fianco degli Alleati, per liberare il suolo della Patria dalle milizie della Germania nazista.

In quelle vicende, quindi, egli inquadra l'azione ed il sacrifizio dei 47 eroi che — come scrive il Fumarola stesso — « sia nel buio di una cava di pozzolana che sugli spalti di un forte, sul greto di un fiume o nel cupo di una boscaglia, nelle acque azzurre del Mediterraneo o lungo le strade assolate di Sardegna, fra i monti della Balcania, o librati nel cielo come angeli di redenzione » — seppero far rivivere in se stessi lo spirito della più nobile tradizione italiana e adergersi fino alla morte contro l'eterno nemico, « l'irto increscioso Alemanno ».

Sono alti ufficiali, quali i generali di divisione Ferrante Gonzaga del Vodice e Simone Simoni; i generali di brigata aerea Sabato Martelli-Castaldi e Roberto Lordi; l'ammiraglio di squadra Carlo Bergamini ed i controammiragli Federico Carlo Martinengo e Luigi Mascherpa (rileviamo in proposito una omissione: la medaglia d'oro tenente generale Vito Artale).

Sono alcune diecine di ufficiali superiori ed inferiori dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, tutti egualmente sacri al ricordo ed all'ammirazione degli Italiani, anche se taluni di essi — il colonnello Cordero di Montezemolo ad esempio, il ten. colonnello Bechi-Luserna, il maggiore Gamerra — siano maggiormente noti, perchè attorno ai loro nomi fiorì una specie di leggenda eroica.

Fanno parte ancora dell'eletta schiera un avvocato illustre, figliuolo di un uomo politico e di una poetessa, Tancredi Galimberti, detto « Duccio », consacratosi tutto, anima e corpo, alla lotta contro il fascismo e nazismo; un diplomatico, Filippo de Grenet; un sacerdote, don Giuseppe Morosini; e non mancano, perfino, tre donne, suprema espressione delle più nobili qualità della donna italiana: Anna Maria Enriquez, Tina Lorenzoni e Norma Pratelli Parenti.

Per ciascuna di queste figure di eroi, il Fumarola ha saputo, con amorose indagini, ricostruire così i tratti salienti della loro personalità come i particolari delle vicende drammatiche, attraverso le quali essi pervennero alla gloria e, quasi tutti, alla morte; « quasi tutti », diciamo, poichè non più che due di questi valorosi sono tuttora viventi: gli ex partigiani Arrigo Boldrini e Vincenzo Guarniera.

Tutti, morti e viventi, rivivono, per merito di queste pagine, nella nostra memoria, con pari rilievo ed efficacia e sembrano ancora additare a noi superstiti, con la luce del loro olocausto, le vie della resurrezione della Patria.

Principî di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico. *Luigi Fantappiè.* — Roma, Casa Ed. Humanitas Nova, 1944, pagg. 134, L. 280.

Contrariamente a quanto l'A. afferma nella prefazione, non ci stupisce affatto che un matematico osi intraprendere un'ampia scorsa nei dominî di tutte le altre scienze.

L'armonia astratta del numero, l'innegabile simbolismo di numerose formule, il dinamismo quasi vitale del calcolo infinitesimale, portano il nostro intuito a riconoscere proprio alla matematica la possibilità di assumersi il compito di tentare l'auspicata unificazione delle scienze.

L'idea che l'A. sviluppa nel suo studio consiste essenzialmente nell'individuare accanto ai fenomeni *entropici*, caratteristici, per quanto non esclusivamente, del mondo fisico e dominati dal principio di *causalità*, una nuova categoria di fenomeni detti *sintropici*, caratteristici, anche essi non esclusivamente, del mondo biologico e dominati dal principio di *finalità*.

La teoria atomica, quella ondulatoria (opportunamente fusa con quella corpuscolare) ed infine la teoria relativistica, consentono di inquadrare i fatti elementari dell'universo nello schema unitario di onde elettromagnetiche.

Lorentz, Poincarè ed altri fisici e matematici hanno sviluppato soltanto il concetto di *onde divergenti*, presumendo la impossibilità *fisica* dell'esistenza di *onde convergenti* (il fronte d'onda è una sfera che va contraendosi verso il proprio centro, sempre con velocità uguale a quella della luce).

Tale impossibilità è confutata dall'A., il quale asserisce che, non essendo dimostrabile l'assenza in natura dei fenomeni costituiti da onde convergenti,

suggeriti come possibili dal calcolo matematico, è opportuno sostituire alla negazione la paziente ricerca.

Caratteristiche dei fenomeni sintropici sarebbero:

— non essere provocabili a nostro arbitrio, almeno nei componenti elementari,

— non essere direttamente influenzabili nel loro decorso;

— avere carattere nettamente antidispersivo, cioè mentre i fenomeni entropici si concretano con irradiazioni da certi centri, quelli sintropici si dovrebbero pensare come concentrazioni verso certi punti;

— essere seguiti sempre da fenomeni entropici compensatori, altrimenti si ammetterebbe la possibilità di un continuo aumento di concentrazione di energia o di materia;

— mentre nei fenomeni entropici l'entropia (grado di mescolamento o livellamento del sistema) aumenta col tempo, in quelli sintropici essa deve diminuire, cioè col tempo deve crescere la differenziazione del sistema,

— essere simmetrici rispetto al centro di convergenza, cioè indipendenti da distribuzione e proprietà dei corpi circostanti; ciò perchè nei fenomeni sintropici non si ha qualcosa che arriva dal di fuori del punto considerato, ma una concentrazione di un *quid* che è già entro la sfera che impicciolisce, e che non dipende da ciò che sta fuori;

— rimpicciolendo tale sfera con la velocità della luce, e poichè una volta restato fuori di essa l'osservatore non può più con metodi diretti seguire il fenomeno, detti fenomeni risultano di assai difficile osservazione e studio;

— il fenomeno sintropico singolo, essendo costituito da onda velocissimamente convergente, deve presentare tendenza a rapida sparizione.

Il fenomeno sintropico sarebbe cioè, grossolanamente, la proiezione a rovescio del film del fenomeno entropico.

Alle esaminate caratteristiche dei fenomeni sintropici rispondono i fenomeni vitali. Infatti.

— per gli esseri viventi è esclusa la possibilità di generazione spontanea, come pure quella di riprodurli a piacimento in laboratorio;

— i fenomeni vitali non sono influenzabili che indirettamente;

— gli esseri viventi tendono a *concentrare* nel loro corpo sempre nuove quantità di materia (nutrizione-assimilazione);

— l'irradiazione di calore e l'emissione di scorie da parte degli esseri viventi concreterebbero il fenomeno entropico compensatore di quello sintropico accennato;

— in ogni essere vivente, specie nel periodo di sviluppo, si ha continuo aumento della differenziazione della materia;

— nei fenomeni vitali appare dominante il principio di finalità caratteristico dei fenomeni sintropici.

Come in ogni singolo essere vivente una serie di fenomeni sintropici porta per differenziazione dal germe iniziale allo sviluppo ed alla vita di vari organi armonicamente coordinati verso il benessere dell'intero organismo, il complesso di tutti i fenomeni sintropici svolgentisi sulla superficie terrestre è considerabile come la vita di un immenso organismo diversificantesi in specie ed organi orientati verso fini sempre più elevati.

L'A. adotta tre metodi di indagine relativi ai fenomeni sintropici:

1° - rilevare quali fenomeni nella realtà presentano le caratteristiche tipiche dei fenomeni sintropici (in particolare la finalità e la progressiva differenziazione);

2° - cercare di riprodurre sperimentalmente il fenomeno entropico duale di quello considerato (avente cioè la stessa espressione matematica con inversione del tempo);

3° - (combinazione dei due precedenti): da ogni fenomeno entropico noto ricavare le caratteristiche del fenomeno duale, che sarà certamente sintropico, e ricercare se tali caratteristiche si attagliano a qualche fenomeno naturale noto. Tali metodi sono illustrati da interessanti esempi.

Tra i fenomeni tipicamente sintropici l'autore pone quelli della personalità umana, retti appunto dal principio di finalità.

Sarebbe erroneo tacciare di determinismo la teoria del Fantappiè; per questa sono soltanto le leggi *probabilistiche* del microcosmo a costituire le basi dell'ordine universale, mentre quelle *deterministiche* appaiono conseguenza delle prime nel solo campo dei fenomeni *globali* in cui, per la legge dei grandi numeri, le « probabilità » determinate per i singoli corpuscoli si trasformano in « frequenze

Le caratteristiche dei fenomeni sintropici l'A. individua nella radiazione cosmica, non provocabile nè influenzabile e manifestantesi con una fortissima concentrazione di energia tipicamente isotropica.

Nel mondo subatomico vengono individuati, come probabilità fenomeni sintropici, i positroni ed i protoni negativi.

Incerto attualmente il giudizio sui fenomeni astronomici, ancora non inquadrati nello schema complessivo ondulatorio-relativistico. Nel campo astrofisico si sviluppano invece fenomeni caratteristicamente entropici (irradiazione di energia, eplosione di stelle « novae », ecc.) cui devono corrispondere fenomeni sintropici duali: così in una prima fase di sviluppo delle stelle si nota elevazione di temperatura, specie interna, fino a milioni di gradi, giustificabile con la radioattività; ora, solo un fenomeno sintropico può provocare il precedente immagazzinamento di tali enormi quantità di energia, nei nuclei degli atomi superiori.

Considerando che nei fenomeni vitali si ha spesso un intrecciarsi di fenomeni sintropici ed entropici, l'A. stabilisce i principi che collegano i due tipi di fenomeni. Esamina inoltre come, potendo in casi particolari diversi fenomeni entropici originarne uno sintropico, anche i fenomeni entropici provocati dagli animali e dall'uomo possono originare un trascinamento finalistico del mondo entropico.

Mentre il tempo, conclude l'A., porta a graduale estinzione dei fenomeni entropici, cioè a graduale livellamento, i fenomeni sintropici, ed in particolare la vita, dovrebbero svilupparsi ed esaltarsi sempre più col trascorrere del tempo.

Nella conseguente vittoria del finalismo sulla meccanica causalità è forse la realizzazione del « progresso » nella civiltà umana, consistente nel non raggiungimento di fini di conforto materiale, ma nel convogliamento verso fini sempre più nobili ed alti, nella sete di un Fine ultimo, altissimo.

Chi ama muoversi nel pur vastissimo campo del « certo » non legga questo libro, ma chi anela, insaziato, ad esplorare il ben più vasto campo del « vero » lo legga e lo mediti.

La rivoluzione meridionale. *Guido Dorso.* — Roma, Einaudi Ed., 19.5. pagg. 328, L. 280.

L'A. con questo suo studio ha inteso di attribuire un contenuto etico all'annoso problema meridionale dall'inizio dell'unità italiana ad oggi.

Superando la corrente problemistica di particolari bisogni e di analitiche soluzioni impostate con tipico spirito d'indipendenza, egli ha fissato il problema meridionale in termini politici, come un problema di regime, non specifico del Mezzogiorno, ma problema di carattere generale per l'Italia.

Lo studio è diviso in 3 volumi: il 1° s'intitola: «Gli aspetti storici della politica unitaria»; il 2°, « I partiti storici e la questione meridionale »; il 3°, « Lo Stato storico e la questione meridionale ». In sostanza l'A. fonda il suo studio su di un criterio di analisi storico-politica, precisando che l'unificazione italiana, pur partendo da presupposti rivoluzionari, si sviluppò al di fuori dello spirito rivoluzionario in un compromesso tra la monarchia piemontese, che estese il suo dominio su tutta l'Italia, e la classe conservatrice borghese del nord la quale assestò la sua posizione economica col sacrificio dell'idea liberale.

La borghesia rurale del sud, a sua volta, immessa nel nuovo regno, volle garantire il proprio feudalismo terriero e municipale, rinunziando di partecipare agli sviluppi della vita politica italiana, la quale diventò predominio piemontese e nordico

La grande guerra travolge le forze politiche ed economiche e rimette in primo piano tutto il problema politico originato dalla conquista regia e dalla politica di mezzo secolo del nostro stato unitario. I partiti cercano di orientarsi. Il partito socialista si volge verso la corrente bolscevizzante, pur restando un fenomeno prevalente dell'alta Italia, con una radicale incomprensione politica di tutto il resto.

Sopravviene il fascismo: fenomeno esclusivamente dell'alta Italia che viene utilizzato dal conservatorismo in funzione rivoluzionaria per fermare la via alle correnti socialiste e popolari che, per quanto avverse con linee non coerenti, agivano, o meglio potevano agire, in autonomia di mosse, al di fuori del compromesso tra Corona e borghesia redditiera e conservatrice.

Mussolini, senza cessare la forma rivoluzionaria, anzi, sostanziandone la pressione esteriore del suo governo, si presta alla mediazione tra il conservatorismo monarchico ed il Paese.

Il Mezzogiorno rimarrà assente dal movimento fascista quasi fino alla marcia su Roma. Il fenomeno di adattamento del fascismo meridionale non è che la ripetizione di quello che fece, nel Mezzogiorno, la borghesia rurale del Risorgimento.

Dopo l'avvento fascista, alcune correnti tra i repubblicani e i comunisti, e altre dei partiti locali, come il sardo di azione, cominciano ad intravvedere il nesso del problema di autonomismo e di ruralismo, e per effettiva partecipazione alla vita di regime come forza rivoluzionaria contro lo stato storico italiano. Questa può dirsi, secondo l'A., « la rivoluzione meridionale », la quale va maturandosi secondo le esperienze del presente.

Ecco in sintesi il pensiero dell'A. sullo spinoso problema.

Il concetto informatore dello studio risulta chiaro, ma il riferimento ai fatti concreti può essere talvolta equivocato per il criterio della generalizzazione che induce a superare la portata dei piccoli episodi contingenti.

Ma ciò non altera le linee essenziali sulla impostazione del problema, nè la visione storica della formazione del Regno d'Italia, come la posizione dei partiti politici che in sostanza risulta molto aderente alla realtà e al significato di essa.

Lo studio, oltre tutto, ha il merito di aver dimostrato con esaurienti criteri dottrinari e di ordine politico, come oggi non esista un problema politico del Mezzogiorno distinto da quello generale, che riguarda tutta l'Italia.

Questa è l' America. *Antonio Sorelli.* — Milano, Ed. Alpe, pagg. 291. L. 150.

L'A. con questa sua interessante pubblicazione disegna un panorama della vita, delle attività e delle risorse del Nord-America, arrestandosi con le sue impressioni di appassionato turista alla data di entrata in guerra della grande Nazione oceanica.

Le notizie riguardanti il periodo bellico, tratte e vagliate con minuzioso e assiduo lavoro, andarono trafugate « in circostanze drammatiche » come egli stesso dichiara; tuttavia, il Sorelli, ha inteso di esprimere in questo suo studio una visione reale dell'America, per rettificare le impressioni di molti sulla vita americana « che le ultime generazioni conobbero solo in scritti faziosi »

Dall'Alaska al Capo Horn si estende l'America, ma la sua attrazione è all'interno del Continente per le sue tipiche, singolari bellezze.

Ciò che in America colpisce è la sensazione dell'immenso. E ciò che caratterizza gli abitanti è il movimento che è nel sangue dei veri yankee, termine che in America è usato per designare i cittadini della nuova Inghilterra. English, inglese; yankee, americano. Tutti vivono in fretta e il mondo delle meraviglie e dei grossi affari sfila vertiginosamente col traffico delle folle e delle macchine d'ogni genere.

In America si può viaggiare con case ambulanti, ossia in una vettura attrezzata a comodo quartierino, muovendo da oriente verso occidente, da nord a sud, ammirando la grandiosità e la flora dei paesaggi.

Tutto il territorio della grande Confederazione democratica è suddiviso in tre zone: ad est, verso l'Atlantico, la prima parte di territorio che sia stata popolata e colonizzata, oggi forte economicamente e politicamente; quella di centro chiamata delle Praterie e quella ad ovest lungo il Pacifico.

In questi ultimi anni gli S. U. hanno notevolmente curato il problema turistico interno, allo scopo di diffondere la conoscenza delle bellezze incomparabili, la splendida montagna, il suggestivo folklore, la mondanità, la eleganza, la moda locale.

Si possono attraversare gli S. U. con mezzi svariati. L'America è uno dei paesi più organizzati e più moderni del Mondo. Le ferrovie, le più comode esistenti, sono una folta rete attraverso il Continente che ha una estensione di 3.026.789 miglia quadrate. Oltre la rete ferroviaria, che penetra in lungo ed in largo, vi è un'aviazione civile che primeggia su tutte. Aerei ampi, comodi, attrezzati come treni. Si vive per qualche giorno a proprio agio su mastodontici aeroplani dove si mangia, si conversa, si sosta in piccoli bar, e si dorme comodamente la notte.

Alla rete ferroviaria ed aerea va aggiunta quella automobilistica di non minore importanza. Migliaia di auto-pullmann in una completa organizzazione di linee, di stazioni, di perfetti orari, di comodità, tra le più accoglienti e confortevoli, ci portano dall'Arizona ai ghiacciai del Colorado, a quelli dello Stato di Washington con la meravigliosa catena dei monti Rainier; dalle Cascate del Niagara alle bellezze naturali del Texas e del Nuovo Messico.

Il carattere degli americani è tipico. Essi sono vivaci, ma in ogni loro atto predomina la calma. E' una razza anglosassone che non ha perduto ma modificato il suo carattere originario. La sensibile differenza che passa tra un americano e un inglese suo antenato ce lo fa raffigurare di una razza a parte, dovuta al nuovo clima e alle esigenze di una vita diversa fin dalle origini.

Difatti l'americano non teme la miseria perchè la sua indole, il suo carattere e la sua mentalità si sono creati in un particolare ambiente di abbondanza. L'americano è convinto — per essere avvezzo ad attività prosperose — che non potrà mai esserci miseria nel suo paese e per i figli della sua terra.

Il lavoro manuale per l'americano non è degradante. Tra l'uomo della

strada che si ostina in fasi di miglioramento e colui che è « arrivato » c'è un principio di reciproca eguaglianza e di rispetto.

Il carattere che si nota nel singolo, si ravvisa nella folla. La folla americana è enorme, compatta, ordinata. Bisogna osservarne il movimento dai grattacieli. Sono centinaia di migliaia di persone che si aggirano ad ore stabilite per le strade, che si recano negli uffici, nei ristoranti automatici senza che alcun ingorgo impedisca il corso del traffico. Le industrie sono varie e complesse e la sola industria del petrolio contribuisce per più di 4 miliardi di dollari all'economia nazionale. Esiste in America una rete di oleodotti lunga 150.000 km.. L'olio vanta le grandiose raffinerie dello « Standard » con sede a Cleveland. L'elettricità ha una grandissima importanza nella vita americana. Le società come la Westinghouse, che prende il nome dal suo fondatore, George Westinghouse, sono imponenti.

E' fatale che l'ordine del mondo, specialmente in Europa, per influsso dell'America, debba cambiare. Col grande Franklin è l'America che giunge in Europa e questa è tutta pervasa dalla dottrina di un grande economista americano: James Monroe. Egli fu il 5° Presidente degli Stati Uniti e il suo governo fu chiamato: « l'Era del buon accordo ». Ma se Monroe non fosse stato l'autore della sua dottrina che modellò e modella tuttora la politica americana, la sua presidenza non avrebbe avuto il rilievo che tuttora ha.

Quando influenze di oltre Oceano volevano ingerirsi nella vita americana, la dottrina di Monroe oppose il veto. Essa può definirsi così: « L'America agli Americani ». E da tale dichiarazione cominciò per l'America un periodo fortunato di prosperità. Il tempo potrà modificare alcune forme ma non lo spirito di questa dottrina alla quale l'America e gli Americani debbono la propria grandezza economica e sociale.

La guerre et la paix. *Francesco Carnelutti.* — Roma, Azienda libraria italiana, 1945, pagg. 128, L. 180.

La guerra, in senso lato, è un fenomeno economico, cioè conflitto di interessi materiali. Ma se l'economia è la causa del male, essa non ha il rimedio per guarirla, in quanto l'evoluzione puramente economica della società, lungi dall'eliminarlo o lenirlo, non fa che aggravarlo.

Il mezzo politico per combattere la guerra è il diritto e l'A. esamina entro quali limiti esso può raggiungere lo scopo e l'ha raggiunto nel corso della storia.

Componenti del diritto sono la forza e la giustizia. Poichè la forza non è sufficiente per garantire il successo, condizione indispensabile perchè il diritto elimini la guerra è che si conformi alla giustizia; ma la giustizia si ispira alla morale il cui fondamento è l'amore: quindi l'amore è il vero antidoto della guerra.

A questa conclusione giunge l'A. analizzando il problema della guerra sotto l'aspetto economico, giuridico e morale.

Se il rimedio per la guerra è l'amore, esiste però ancora — si chiede l'A. — al mondo, dell'amore? Alla domanda non può rispondere affermativamente, ma non è pessimista in quanto crede che se gli uomini si uccidono, non sempre si odiano, specie quando una guerra è subita.

Barbarossa. *Rudolph Wahl.* — Roma, Einaudi Ed., 1945, pagg. 421, L. 340.

In una prefazione di circa quaranta pagine l'A. passa in rapida rassegna i retroscena politici e dinastici delle due stirpi che si erano conquistata fama particolare in Gallia e in Germania — gli Enrichi di Waiblingen, di progenie imperiali e i Guelfi di Altdorf, ducali — e mette in chiara luce le mire degli ecclesiastici tendenti a guidare, nel XII secolo, o addirittura a dominare, la politica il cui indirizzo trovava inizio nei principi dinastici egoisticamente personali.

L'A. sa mettere eloquentemente in luce l'enigma insolubile del perchè un re così giovane — Friedrich — e dall'aspetto così mondano fosse giunto al trono con « inquietante rapidità » e tutti gli altri intrighi di marca guelfa, od hoenstaufeniana, o papale tendenti ad evitarne l'ascesa e, una volta avvenuta, il rovescio.

Scrutando gli errori del passato, Federico si sofferma in una rapida rassegna da cui nasce quasi spontanea la grande visione del « nuovo regno »; pochi dei suoi contemporanei scoprono le grandi preoccupazioni che si nascondono sotto le di lui apparenze brillanti e mondane.

La « Commissione » lo elegge re; il Papa Adriano IV, l'unico inglese che abbia sinora occupato il trono di Pietro, lo incorona offrendogli spada e scettro.

Federico sente tutta la responsabilità che scaturisce dalla grazia divina che ha posto nelle sue mani il dominio di Roma e del mondo.

Compie il suo primo viaggio in Italia nel 1154 fermandosi a Piacenza, sui Campi di Roncaglia, dove passa in rassegna il suo piccolo esercito: mille cavalieri.

Dopo la campagna di Polonia attacca l'Italia ed occupa Ravenna e poi Ancona. « Voi potete scendere sicuro in Italia », gli assicura in una relazione Rainoldo. Milano, investita, si arrende dopo dura lotta.

Nascono quindi seri torbidi nella vita ecclesiastica e il 1159 subisce, per la prima volta nella storia, due papi: Vittore IV (Ottaviano) e Alessandro III (Rolando).

Ma la fortuna che sinora aveva tanto sostenuto l'ascesa di Federico, ora sembra non voglia assisterlo come in principio e inizia il declino: la distruzione di Milano, se anche incute paura, non può non svegliare odio e disprezzo; e la battaglia di Legnano segna la fine dei Tedeschi, sconfiggendo in Federico l'Anticristo.

Segue la distruzione della potenza guelfa. Siamo ora veramente al principio della fine. Ma Federico ha sempre coscienza della necessità di una pace perpetua tra Chiesa e Impero.

Le Crociate sono l'onesto suo orgoglio e la terza, mancata per effetto della sua morte, chiude un grandioso piano ben concepito, ma non più attuabile per la mancanza del prestigio della sua personalità. Non esistono più gli alti e i bassi, ora che Federico manca, ma si corre verso il precipizio: la parabola segue indisturbata il suo corso fatale e al passato non resta che attendere l'applauso dei posteri.

Il volume è ampiamente documentato nonchè corredato di abbondanti notizie di importanza storica; sicchè la sua lettura riesce utile non solo allo storico appassionato ma anche, e forse principalmente, al giovane studioso che intenda orientarsi nell'intricato retroscena politico e dinastico del XII secolo.

L'uomo senza miti. *Felice Balbo.* — Roma, Einaudi Ed., 1945, pagg. 148, L. 140.

E' una ricerca filosofica ed uno studio intorno all'Uomo; presenta un certo interesse ed originalità, ma forse non riuscirà di facile lettura a tutti per il suo stile involuto e per la terminologia che l'A. usa seguendo la moderna corrente filosofica esistenzialista; nè da tutti saranno condivisi i suoi ragionamenti e le sue conclusioni.

L'uomo dà di se stesso in quanto Uomo un'affermazione di libertà: questa libertà umana non è attuale, ma solamente implicita e l'uomo deve conquistarsela. Si passa cioè dal concetto di libertà a quello di *liberazione* da tutte le tradizioni e restrizioni che possono involgere la nostra vita.

E' merito e missione dei veri uomini grandi quella di aiutare gli altri a buttar giù gli ostacoli che si oppongono al raggiungimento della libertà. La Fede è l'aspirazione più viva del cuore dell'uomo, ma siccome egli da solo non riesce a raggiungerla, si stanca; e sorgono varie correnti di pensiero in cui l'uomo si adagia muto.

Le formule-Miti non valgono più, gli uomini non credono più in esse; ma si può credere sempre nell'Uomo, perchè dentro a noi, nella coscienza, c'è la nostra umanità possibile. Bisogna saperla rintracciare e sentirne veramente la voce, allora essa sorreggerà e guiderà costantemente l'uomo e sarà, come è, il nucleo religioso, che ognuno vive in sè, fuori e prima di ogni immanenza tecnica della sua operosità.

Alla vera volontà, cioè alla volontà dell'Uomo, nulla resiste, perchè essa sa trovare il modo di vincere; non è però facile volere veramente, non è facile « amare ». Volontà vera ed amore si identificano nel contrapporsi alle

volontà macchine dell'organismo umano e dall'amore si può avere la vittoria dell'« *accadimento* » dell'Uomo.

L'azione, come scelta ed adozione dei mezzi, è il mezzo di lotta per la liberazione dell'Uomo, del farsi dell'Uomo nella persona e nella umanità, la via attraverso la quale l'anima dell'uomo può realizzarsi e vivere, o lasciarsi uccidere (perchè da sola non può mai volere la morte dell'Uomo).

L'« *invenzione* » è il ritrovamento-costruzione di quello strumento di liberazione dal non-Uomo, coerente rispetto ad un presupposto che è origine della specificazione ed immanente ad ogni azione. L'uomo è in istato di continuo problema che è necessario risolvere con una soluzione eterna e ciò può avvenire con le *invenzioni* di quelle formule che fanno e conoscono la propria realtà, che liberano dai pregiudizi, dagli errori e da ciò che li origina nell'esistenza profonda ed eterna: l'hiatus originario della persona. La via di redenzione è presentata soltanto dall'azione, atto di amore, *autorità liberante*, forza autonoma, la cui esperienza attuiamo o possiamo attuare in tutti i giorni della nostra vita.

I tiri di combattimento con le varie armi della fanteria. (Stella Rossa, 1945, n. 169).

Dalla « Stella Rossa » (n. 169 del 1945) stralciamo il seguente compendio di un interessante articolo editoriale, dal quale si rileva l'importanza attribuita nell'esercito sovietico all'addestramento della fanteria nel tiro con le varie armi.

Le grandi battaglie della recente guerra ci hanno insegnato quanto sia importante per la fanteria il poter disporre di un volume di fuoco molto intenso e bene organizzato.

E' noto che la fanteria russa, pur valendosi di una cooperazione su larga scala dell'artiglieria, dei carri armati e dell'aviazione, ha impiegato con successo anche e specialmente i propri mezzi di fuoco per l'attacco ravvicinato: armi automatiche, fucili mitragliatori (arma automatica individuale) e bombe a mano.

L'intenso concentramento di fuoco combinato con l'abile manovra dei reparti di combattimento ha assicurato all'armata rossa il successo in ogni situazione anche delicatissima; ciò sarà tenuto in debito conto durante l'addestramento in tempo di pace. Anzi sarà proprio questo uno dei punti basilari della preparazione bellica.

Il continuo sviluppo del vigore combattivo delle nostre armate ci obbliga ad un continuo sviluppo dei mezzi a disposizione dei nostri fucilieri e ad una sempre più completa preparazione dei fanti, facendo, per questo, tesoro dell'esperienza acquisita in guerra. Di pari passo con l'addestramento al tiro, il fante dovrà ricevere una solida preparazione morale, che lo metta in grado di superare con successo anche le più critiche situazioni tattiche.

Nella soluzione di questi problemi, il primo posto tocca all'organizzazione dei tiri delle diverse armi di cui dispone la fanteria; questi tiri dovranno aver luogo in circostanze simili il più possibile a quelle che si dovranno verificare in battaglia; in questo modo i comandanti acquisteranno una pratica preziosa nell'organizzazione e nella condotta del combattimento, mentre i reparti organici si alleneranno all'azione sia nell'ambito di ciascun reparto sia in cooperazione con le unità laterali.

E' ovvio che non è possibile cominciare i diversi tiri delle varie armi senza avere prima compiuta la preparazione individuale di ogni elemento combattente. Se, per esempio, i combattenti non hanno imparato bene il modo di compiere rapidi balzi successivi e di strisciare sul terreno, non sanno cioè eseguire praticamente i loro compiti durante l'azione, i loro tiri di combattimento sono di ben scarso risultato; specie se, come spesso avviene, difettano anche nell'esecuzione di accurati tiri individuali.

Unificando i programmi d'insegnamento, i tiri concludono la prima e più importante fase del programma, e sono il mezzo più idoneo per constatare la preparazione dei reparti al combattimento.

E' pertanto necessario che i tiri siano curati insieme con le altre discipline militari, suddividendoli secondo i periodi di addestramento e preparando ad essi con estrema cura ufficiali, sottufficiali e fanti.

La pratica insegna che speciale cura dovrà essere dedicata all'insegnamento tattico con tiri a salve. In un primo tempo l'insegnamento dovrà svolgersi in modo da impiegare i tiratori in azioni simultanee di mitraglieri, operatori di mortai, addetti ai pezzi per tiri di accompagnamento e carristi.

In molti reparti gli ufficiali discutono sistematicamente su questioni del genere con i loro sottufficiali ed i fanti. Dapprima i comandanti si allenano a risolvere problemi di tiro su poligoni in miniatura, si allenano al comando e finalmente vengono trasferiti dove sarà possibile applicare in pratica, nel loro complesso, quanto hanno appreso in teoria. Questo studio è di capitale importanza per la preparazione di elementi adatti all'impiego sul campo di battaglia delle diverse armi e deve essere pertanto svolto senza economia di tempo.

Bisogna organizzare i metodi di preparazione in modo tale che l'allievo senta, in ogni movimento, la presenza di uno spirito combattivo: solo per il fatto di essere sul campo egli è un combattente; infatti i tiri dovranno essere effettuati con qualunque tempo, i problemi dell'avanzata dovranno essere posti solo dopo aver sottoposto l'allievo ad una marcia di 5-10 chilometri. Le azioni del nemico dovranno essere sempre verosimili, ossia rispondere pienamente al carattere del combattimento reale ed attuale. Dovranno essere evitate tutte quelle convenzionalità purtroppo in uso: bersagli impiantati sempre sulle stesse località, mal mascherati e tenuti in evidenza più a lungo del tempo stabilito; personale addetto al servizio sul campo di tiro che suggerisce soluzioni o non segna le perdite per azioni eseguite male. E' superfluo dimostrare che ciò è dannoso e deve essere assolutamente evitato.

Nella compilazione dei programmi si dovrà tenere presente che l'insegnamento dovrà essere intenso, ma non sovraccaricare di nozioni l'allievo, con il risultato di dargli una cultura superficiale in argomenti di importanza fondamentale nello studio del tiro in combattimento. Allo scopo di evitare che l'allievo si distragga su cose di poco conto ed, invece, si concentri sulle questioni di fondamentale importanza, è consigliabile impiantare i programmi sullo svolgimento di uno o due episodi di combattimento.

Il direttore ed i suoi collaboratori, quando sono all'altezza della situazione, riescono ad addestrare i reparti in modo che risultino perfettamente allenati ad azioni coordinate di movimento e di fuoco, azioni che si svolgeranno in tutti i modi e con tutte le armi. Il modo di mascherare le posizioni delle bocche da fuoco, la precisione del tiro ed il concentramento massiccio di tutto il volume di fuoco sui bersagli più importanti, hanno assicurato il successo alla nostra fanteria nel combattimento. Tali doti dovranno essere la base fondamentale dei reparti di tiro delle diverse armi.

Gli addestramenti al tiro saranno proficui solo se ben preparati dal direttore del campo di tiro e dai suoi collaboratori. Già in anticipo, secondo il tema didattico, saranno minuziosamente studiati i paragrafi dei regolamenti e delle istruzioni relative, saranno esaminati i fulgidi esempi della guerra recente. L'istruzione pratica del personale addetto alla direzione del tiro sarà fatta dal direttore stesso, sul luogo nel quale si svolgerà il corso di addestramento.

Al pari dell'organizzazione dei tiri a bersaglio, il direttore del corso di addestramento dovrà rammentare ai propri collaboratori le regole fondamentali della loro condotta durante il corso. Essi non debbono arrogarsi poteri di comando: devono solo sviluppare l'iniziativa e l'azione individuale della truppa e degli ufficiali. Il loro intervento nell'attività degli allievi dovrà avvenire solamente nel caso di errore fondamentale nella soluzione del compito tattico: negli altri casi occorre lasciar fare gli allievi, in modo che si sviluppino in essi, al massimo grado, le capacità creative.

La pratica dimostra che per ottenere buoni risultati occorre che il personale addetto al corso di tiro compia esso stesso esercitazioni di movimento e di fuoco prima di iniziare l'addestramento dei reparti di allievi e che tali esercitazioni dovranno essere effettuate sul medesimo terreno sul quale saranno addestrati gli allievi.

L'insegnamento tattico con tiri a bersaglio ha un'importanza decisiva nell'addestramento della fanteria.

Gli stati maggiori, i comandanti delle unità e dei reparti debbono fare tutto il possibile per eseguire questi tiri in modo organico ed il più possibile proficuo.

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

TIPOGRAFIA REGIONALE – ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B